



425

rivista anarchica

anarchismo e cambiamento sociale • regressione autoritaria •
carceri/Asinara 1992 • psichiatria/intervista a Silvano Agosti •
intervista su "A"/nata 3 anni dopo (il '68) • femminismo/sul piano
di Non Una Di Meno • segnalibri • USA/patriottismo • ecologia/
intervista a Macinarsi • guida Apache • ricordando Eduardo
Colombo • "A" 93 • teatro degli oppressi • Lille/un convegno
di studi • crowdsourcing • 8 recensioni • racconto • Venezuela/
intervista a Rafael Uzcategui • storia della scienza • musica:
Nicola Pisu, canti anarchici spagnoli, intervista (immaginaria) a
Woody Guthrie • fumetti di guerra • posta • fondi neri • Anarchik • il '68



Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano

IBAN:

IT55A050180160000011073970

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a:

Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:

IT63M076010160000012552204

CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori.

Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalato. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispediti le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di

dovermo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo

1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata.

Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

editrice **A**

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

 **022896627**

 **0228001271**

 **arivista@tin.it**

 **www.arivista.org**

 **@A_rivista_anarc**

 **@ARivistaAnarchica**

conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo

Archivioonline

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf.**

SeAnontiarri...

Il n. 424 (aprile 2018) è stato spedito in data **30 marzo 2018** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

425

**maggio
2018**

sommario

- 6** ***
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/N(u)ove interviste
- 7** Francesco Codello
**SOCIETÀ.1/
Anarchismo e cambiamento sociale**
- 10** Andrea Papi
SOCIETÀ.2/Una regressione autoritaria
- 13** Carmelo Musumeci
**9999 FINE PENA MAI/
La banalità del bene/Ricordi dell'Asinara 1992**
- 14** intervista di Piero Cipriano a Silvano Agosti
PSICHIATRIA/In volo con i matti
- 18** intervista di Mimmo Pucciarelli a Paolo Finzi
1968/Nata tre anni dopo
- 24** Monia Ravazzini
FEMMINISMO/Piano o non-Piano
- 27** Federico Zenoni
I SEGNALIBRI
- 29** Santo Barezini
**LETTERA DA NEW YORK/
Reclute per la patria**
- 33** intervista di Daniele Chierici e Michele Salsi
ad Antonio Cannarella, della Fattoria Macinarsi
ECOLOGIA/Località Macinarsi, alta val di Taro
- 40** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Forme di coraggio



41 intervista di Mimmo Pucciarelli a Eduardo Colombo (2006)
**RICORDANDO EDUARDO COLOMBO/
Ma l'anarchismo è un'altra cosa**

42 Mimmo Pucciarelli
Quando si spegne una lanterna anarchica

46 * * *
37 ANNI FA/"A" 93

47 Yuri Bussi
**TEATRO DEGLI OPPRESSI/
Da cinquant'anni un teatro critico**

48 Yuri Bussi
**Da consumatori passivi
ad autoproduttori di cultura**

50 intervista a La Guitza
Barcellona/Provocare una riflessione

51 intervista a Olivier Malcor
Roma/Pericoloso per l'oppressore

52 intervista a Sanjoy Ganguly
India/Prima le donne...

54 intervista a Hector Aristizabal
**Dalla Colombia/
"Portatori di soluzioni alternative"**

FATTI&MISFATTI

56 Mimmo Pucciarelli
**Anarchismo e scienze sociali/
Un convegno di studi a Lille (Francia)**

57 Ippolita
SENZA RETE/Crowdsourcing

RASSEGNA LIBERTARIA

59 Giuseppe Aiello
**Autogestione/
Fare dell'anarchia una realtà del presente**

60 Silvia Papi
Arte/Un messaggio profetico

61 Gaia Raimondi
**Antropologia dell'anarchismo/
Società senza Stato? Per esempio...**

62 Chiara Gazzola
Donne anarchiche/Che fatica uscire dall'angolo!

63 Franco Bunčuga
**Architettura/Per un rispetto di fondo delle esigenze
dei singoli e delle comunità**

65 Luca Barnabé
**Il ritorno di "Sacco e Vanzetti"
(in blu-ray e doppio Dvd)/Gridatelo dai tetti**

66 Francesco Codello
Pedagogia libertaria/A scuola con Colin

- 68** David Bernardini
Fonti orali/Gli atti di un convegno sulla militanza anarchica
- 70** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Dopo il 4 marzo
- 71** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Lo smartphone invisibile
- 73** intervista di Fabrizio Dentini a Rafael Uzcategui
VENEZUELA/L'ombra di Chavez
- 74** Fabrizio Dentini
Il mio paese, 18 anni dopo
- 78** Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/Teorie che, a volte, ritornano
- 81** intervista di Gerry Ferrara a Nicola Pisu
LA TERRA È DI CHI LA CANTA/A parte l'autogestione
- 84** Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/Voci e fumetti di guerra
- 87** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Quei canti della rivoluzione spagnola
- 89** una chiacchierata (immaginaria) con Woody Guthrie di Rino De Michele
INTERVISTA IMPOSSIBILE/Quelle regole codarde e isteriche
- CAS.POST.17120**
- 95** Ivan Amleto Ugolini
Palazzo San Gervasio (Pz)/Un "lager" in Basilicata, lo chiamano CPR
- 95** Gavino Puggioni
Como 1898/Se 11.218 chili di pane vi sembrano pochi...
- 96** Giuseppe Ciarallo
Trasporto ferroviario/1901-2018, ma la storia è sempre quella
- 97** Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa
Reggio Emilia/L'Utopia. Per immagini.
- 98** * * *
I NOSTRI FONDI NERI/Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori
- 99** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/I dieci comandamenti/9° e 10°
- 100** * * *
'68/Sarà maggio tutto l'anno



Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormanò (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



Questa rivista è aderente all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
Milano, 10 ottobre 2014 -
Manifestazione studentesca
contro la riforma della scuola
italiana e contro Expo.

Foto di: peus/Depositphotos.com

N(u)ove interviste

Su questo numero ce ne sono varie, di interviste. Nove, appunto. Due giovani parmensi sono andati in alta Val di Taro per intervistare un milanese trasferitosi lì da tanti anni e hanno parlato di esperienze alternative, animali, ospitalità a persone con sofferenze mentali, ecc. Nel ricordare Eduardo Colombo, psicanalista argentino/francese e militante anarchico, abbiamo tradotto per la prima volta in italiano parte della lunga chiacchierata fatta con lui da Mimmo Pucciarelli. Ben 4 interviste ha fatto Yuri Bussi a persone di varie nazionalità, nell'ambito del suo dossier sul Teatro degli Oppressi. Sulla realtà del Venezuela Fabrizio Dentini ci ha fatto avere l'intervista che ha realizzato con Rafael Uzcategui, autore (libertario) di un libro su/contro Chavez (e Maduro). Ancora Mimmo Pucciarelli ha intervistato un nostro redattore, focalizzando l'attenzione sui cambiamenti dal 1971 (quando nacque "A", 3 anni dopo il maggio '68) ai giorni nostri. E per non farci mancare nemmeno un (onesto) falso, c'è anche l'intervista immaginaria con Woody Guthrie, realizzata da Rino De Michele.

L'intervista è uno degli "strumenti" che ci sono per dare voce a persone, gruppi, ecc. che vogliono trasferire su questo pezzo di carta (e, in rete, in questo spazio virtuale) le proprie esperienze, idee, proposte. Per noi, appunto, non è che uno dei "mezzi" presenti su "A" per allargare lo spettro delle persone e delle riflessioni da presentare criticamente alle nostre lettrici e lettori. Ci sono gli scritti, ma anche i disegni, i fumetti, le recensioni...

In queste settimane di primavera ci piace pensare a questa rivista come a un prato sul quale sbocciano idee e proposte di vario tipo, tutte accomunate da un pur differente sguardo anarchico e libertario. Contro qualsiasi "pensiero unico", nemmeno in campo anarchico.

Senza scomodare grandi parole, siamo contenti di contribuire alla più generale riflessione di tante persone che trovano qui stimoli, rimandi, riflessioni critiche. E speriamo che anche voi, ciascuna/o di voi, soffermandosi su di una pagina o un'altra di "A", siate contenti di leggere qualche scritto di vostro interesse tra queste pagine, messe insieme da noi della redazione con cura, curiosità e passione. E anche, ogni tanto, con un bel sorriso.



Anarchismo e cambiamento sociale

di Francesco Codello

Il mondo sta cambiando ed è necessaria una rivisitazione di alcune nostre idee e strategie. Sempre più dobbiamo rivolgerci all'esterno, alle altre e agli altri. Proponendo i nostri ideali, mai cercando di imporli.

«**P**oiché non si può convertire la gente tutta in una volta e non si può isolarsi per necessità di vita e per l'interesse della propaganda bisogna cercare il modo di realizzare quanto più di anarchia è possibile in mezzo a gente che non è anarchica o lo è in gradi diversi». Così scriveva Enrico Malatesta (*Gradualismo*, Pensiero e Volontà, n. 12, 1° ottobre 1925) sottolineando inoltre: «Per conto mio, io credo che non vi sia "una soluzione" ai problemi sociali, ma mille soluzioni diverse e variabili, come è diversa e variabile, nel tempo e nello spazio, la vita sociale» (*A proposito di «revisionismo anarchico»*, Pensiero e Volontà, n. 9, 1° maggio 1924).

Queste affermazioni del grande rivoluzionario anarchico italiano si prestano molto bene a essere meditate e utilizzate per orientare la nostra azione e sviluppare il nostro pensiero. Naturalmente sappiamo tutti molto bene che il pensiero di Malatesta è ben più articolato ed è cambiato nel corso degli anni, a seconda dei temi, dei problemi e degli accadimenti storici che lo hanno ispirato. Nonostante questo, ritengo importante prendere spunto da queste brevi frasi, per riflettere sul tipo di postura che un anarchico dovrebbe assumere nei confronti di chi anarchico non è, e inoltre rispetto alla complessità

delle soluzioni possibili che si possono proporre ai vari problemi organizzativi che una società complessa come la nostra ci propone.

La prima questione è quella della scelta dei nostri interlocutori. Con chi parliamo, con chi pratichiamo azioni di lotta e sperimentazioni di pratiche alternative, chi escludiamo a priori dal nostro orizzonte relazionale, in che modo, con quali mezzi, con quali atteggiamenti ci proponiamo nei confronti di chi non condivide o non conosce le nostre idee? Queste alcune possibili domande che ritengo importante affrontare sapendo benissimo che possono costituire sia un alibi per l'autoisolamento referenziale sia il rischio di diluire eccessivamente la nostra proposta in un insieme di generiche affermazioni di maniera.

Una scelta molto più ampia

La questione dell'*interlocutore* si è concretizzata e trasformata ormai in quella degli *interlocutori*. Appare quanto mai difficile limitare questa scelta in un ambito tradizionalmente classista (la classe operaia, il proletariato, ecc.) anche se, ovviamente e per costituzione fondativa, l'anarchismo ha da sempre (e non

può che essere così) privilegiato e individuato come possibili soggetti rivoluzionari queste classi sociali escluse dal dominio economico e di potere. Ma pensare che l'idea di cambiamento sociale, di cui siamo portatori, possa tradursi oggi in una scelta tradizionalmente di classe, appare quanto mai inefficace sia per il continuo e incessante processo di trasformazione in senso quantitativo e qualitativo della classe operaia, sia per un fenomeno di invasiva colonizzazione dell'immaginario dominante all'interno dei ceti più esclusi, sia infine per la comparsa evidente e massiccia di nuove "classi" o masse di esclusi ed emarginati non collocabili facilmente all'interno di una logica tradizionalmente classista.

Da queste premesse deriva l'inevitabilità di fare una scelta molto più ampia e articolata nel definire e scegliere i nostri interlocutori. Ciò che resta inevitabilmente ancora valido è l'esclusione di tutti quei soggetti che consapevolmente e deliberatamente esercitano ruoli e praticano volutamente relazioni di dominio. Questi non sono disponibili per definizione a un cambiamento che neghi alla radice la natura più profonda del loro ruolo e comunque, anche lo fossero, dovrebbero rinunciarvi volontariamente (il che appare quanto meno estremamente difficile se non impossibile).

Fatta questa premessa, a scanso di equivoci, resta però aperta una prateria di possibili riferimenti e non appare più proponibile pertanto un'azione libertaria e una propaganda anarchica che si consumi entro quattro mura ed escluda a priori, magari con

posture rigide e confessionali, il mondo che c'è al di fuori dei nostri spazi ristretti.

Azioni esemplari

Noi abbiamo bisogno del consenso di quante più persone possibili, abbiamo la necessità di spiegare che cos'è l'anarchia a quanta più gente possiamo, dobbiamo persuadere con l'esempio, la propaganda, interrogando e mettendo in discussione sistematicamente comportamenti e valori autoritari, abitudini e convinzioni consolidate e date per scontate, abbiamo necessità di forzare con azioni esemplari la rottura di un incantesimo consolidato di forme più o meno evidenti di dominio, ma per fare tutto questo abbiamo la necessità di incontrare e di comunicare con quanti non la pensano come noi. Dobbiamo essere consapevoli che l'anarchia non si fa per forza, non accade deterministicamente, non si concretizza mai compiutamente, non si può insomma imporre, sarebbe un controsenso oltretutto un sicuro fallimento.

Ciascuno faccia la sua parte, incontri quante più persone possibile, scelga i modi e le forme che più lo fanno sentire a proprio agio, ma esca da una presunta superiorità, da un egocentrismo autoreferenziale, non tema di sporcarsi le mani stando a contatto con chi, per ragioni diverse, in buona fede, non ci capisce, non sa di che cosa stiamo parlando. Siamo minoranza, sempre e di più minoranza, ma per diventare almeno maggioranza, abbiamo bisogno che altri da noi accettino di fare la nostra stessa strada. Ecco perché è indispensabile avvicinare uomini

e donne che non sono anarchici e anarchiche ma con le quali condividiamo momenti di vita quotidiana e affrontiamo comuni problemi concreti ogni giorno.

Abbiamo la necessità di spiegarci, di farci intendere, di ascoltare attivamente, bisogni, idee, speranze, preoccupazioni, persino idee e convinzioni che reputiamo sbagliate, di offrire esempi veri di soluzioni libertarie, avvicinandoci via via a un ideale sempre più evidente e condivisibile.

Non possiamo stare sempre tra noi, pochi ma buoni, ma nutrirci delle preoccupazioni degli



altri e tentare di proporre il nostro sguardo obliquo al potere, con pazienza e soprattutto senza quella saccenza e presunzione che deriva da un mal inteso senso di superiorità.

Il legame tra mezzi e fini

Siamo diversi, lo sappiamo, lo rivendichiamo con forza, ma questa diversità deve essere riconosciuta come una possibile soluzione e non vissuta come una esclusione. Lavoro questo certamente più faticoso (molto più facile pensare di avere sempre ragione e la risposta giusta in cenacoli ristretti ed esclusivi), ma indispensabile per le ragioni qui dette. Inoltre, e non è cosa da poco, come ci suggeriva il buon Malatesta, non abbiamo una risposta a tutto e soprattutto non possediamo da soli le soluzioni a ogni problema sociale, abbiamo bisogno di sperimentare, di provare e riprovare, tenendo sempre stretto e indissolubile il legame tra mezzi e fini. Infatti le società umane «debbono essere il risultato dei bisogni e delle volontà, concorrenti o contrastanti, di tutti i loro membri che, provando e riprovando, trovano le istituzioni che in un dato momento sono le migliori possibili, e le sviluppano e le cambiano a misura che cambiano le circostanze e le volontà» (*Qualche considerazione sul regime della proprietà dopo la rivoluzione*, Risveglio, 30 novembre 1929).

Minoranza attiva allora che pungola con tenacia e coerenza i propri interlocutori incitandoli alla rottura con l'immaginario dominante, che li sostiene in realizzazioni di spazi e momenti di autonomia e libertà, che non perde di vista la visione più gene-

rale, con la convinzione che ogni forma di dominio è per natura produttrice di violenza, disuguaglianza, schiavitù. Ma con la medesima sicurezza che una società libertaria è pluralista e aperta e che non possiamo "fare la rivoluzione da soli". Agire anarchicamente, pensare anarchicamente, ma mai tentare di imporre le nostre idee agli altri.

Se queste considerazioni hanno un senso probabilmente dovremo rivedere e ripensare alcune forme e ad alcuni atteggiamenti che talvolta mettiamo in campo nella nostra azione e nelle nostre relazioni. Parlare a chi anarchico non è o non conosce nulla delle nostre idee (se non magari quanto il potere gli ha insegnato) richiede una rivisitazione continua del nostro patrimonio di idee e di esperienze, cogliendo e valorizzando quanto di utile (tanto) c'è ancora e modificando quello che di ormai inefficace (poco) abbiamo nella nostra tradizione.

Giustizia, libertà, solidarietà umana

Infine tenere sempre presente un monito che Malatesta ci ha consegnato e che differenzia radicalmente l'anarchismo da ogni altra ideologia sociale: «La rivoluzione dovrà essere fatta in nome della giustizia, della libertà, della solidarietà umana e procedere con metodi che s'ispirano alla giustizia, alla libertà e alla solidarietà. Altrimenti non si farà che cadere da una tirannia in un'altra» (*Comunisti e fascisti*, Pensiero e Volontà, n. 9, 1 maggio 1924).

Francesco Codello



Le Opere complete di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

- UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...**
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- pp. 392 € 25,00
- VERSO L'ANARCHIA**
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- pp. 198 € 18,00
- "LO SCIOPERO ARMATO"**
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
- pp. 320 € 25,00



L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 001036065165 intestato a Zero in Condotta, Milano zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org
Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@siciliialibertaria.it - www.siciliialibertaria.it

Una regressione autoritaria

di **Andrea Papi**

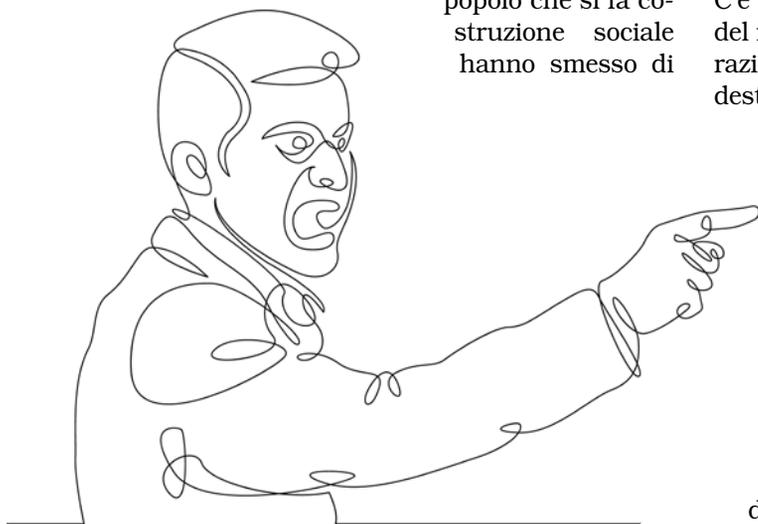
Le recenti elezioni politiche hanno confermato la suggestione esercitata dagli imbonitori tanto graditi dagli elettori. Pronti a tutto, fuorchè a cominciare ad occuparsi in prima persona della vita sociale.

Ma la Comune, amico mio, no non è ancora morta, cantava con enfasi e ardore una vecchia canzone anarchica. Purtroppo, col pianto nel cuore, ci sentiamo invece costretti a dire che oggi la Commune di Parigi del 1871 è morta. Gli ideali e le aspirazioni rivoluzionarie che la sua breve esistenza ha rappresentato non sono più il riferimento utopico desiderato dei proletari, degli oppressi e degli ultimi, in rivolta contro il potere borghese per conquistare la libertà, il diritto di vivere dignitosamente per tutti, la possibilità di autogestire collettivamente in eguaglianza la società. È morta perché quella visione del mondo e quella rappresentazione mitica della rivolta di popolo che si fa costruzione sociale hanno smesso di

appartenere ai sogni degli oppressi. Oggi, purtroppo, sembra che siamo rimasti molto pochi a volersi liberare dal giogo del potere, ad aspirare di raggiungere quel tipo di condivisione comunitaria che la Comune tentò di realizzare nel brevissimo tempo che le fu concesso di esistere, fino a quando non fu repressa brutalmente nel sangue.

I risultati dell'ultima tornata elettorale del 4 marzo scorso drammaticamente ci suggeriscono un'altra volta la conferma inequivocabile di questo cambiamento di tendenza. Al di là delle percentuali di voto, che a noi interessano ben poco perché volte soprattutto a capire come si potrà svolgere la spartizione delle poltrone, un dato emerge con spietata vitalità. C'è uno spostamento generalizzato della cultura e del modo di pensare. Un cospicuo pacchetto di aspirazioni e proposte identificabili con una cultura di destra sta diventando, in gran parte lo è già, il riferimento privilegiato di un numero crescente di persone che, per status e collocazione sociale, sono ascrivibili alle categorie più diseredate ai margini della società. Per chi aspira a un cambiamento politico radicale in senso libertario non può che essere preoccupante.

La ridda di pensieri in libertà che ne è scaturita da ogni parte mette in mostra con grande evidenza la tendenza sovrana che sembra ammantare l'intero arco della politica esistente, nell'occidente in particolare. Indipendentemente dall'appartenenza ideologica o parti-



tica, da parte di tutti si è manifestata in modo palese una corsa forsennata a voler governare a tutti i costi. Quasi che lo scopo primario ed essenziale dell'essere in politica, come del farla, sia identificabile esclusivamente nel conquistare il comando governativo e dirigerlo. Qualsiasi altra cosa sembra importare molto poco, se non addirittura nulla. Chi non riesce a governare di conseguenza sembra vivere il ruolo di opposizione come mera azione di contrasto, cercando di esercitare un sabotaggio sistematico e permanente contro chi invece, "di riffe o di raffe", è riuscito a mettere insieme una maggioranza parlamentare. A questo si è ridotto il fare politicante: una competizione tra gli eletti per riuscire a imporre il proprio diktat di governo.

Il ruolo della politica

Eppure la politica non dovrebbe essere questo, perché dovrebbe essere soprattutto l'ambito culturale, pragmatico e operativo che si traduce nella gestione della polis, intesa come insieme sociale di riferimento. Dovrebbe definire il tipo di società, i metodi di scelta e di decisione, la qualità delle relazioni, come distribuire i compiti e la ricchezza e come controllare che siano rispettati i livelli e il senso delle decisioni prese. Si dovrebbe cioè occupare di ciò che riguarda il bene collettivo, favorendone la promozione, non limitandosi ad amministrare l'esistente, come si fa ora. Anche se tutti i competitori in campo assicurano di agire in tal senso, alla luce di questo ambito di pertinenza se ci chiedessimo di cosa effettivamente oggi si occupa, ci accorgeremmo che la politica difficilmente rientra in quell'etica di competenza che dovrebbe esserle propria.

Dal momento che non si riesce più a mettere in discussione il sistema che s'impone, al quale dobbiamo sottostare, s'identifica innanzitutto con la mera azione amministrativa, mentre questa dovrebbe venire solo dopo aver definito le questioni di fondo sopra menzionate. Così la politica non esprime veramente se stessa e non riesce a fare in modo che le sue scelte siano concretamente indirizzate all'interesse generale della polis, né lo può fare. Invece di espletare il suo compito originario, che in verità è sempre stato quasi esclusivamente teorico, è principalmente preoccupata della sopravvivenza di se stessa. Il pragmatismo politicante vede e intende la questione gestionale in termini di puro mantenimento del potere e non può che imporre una qualità amministrativa funzionale alle forze di dominio sovrastanti.

Ma la sinistra è morta

Questo decadimento progressivo è strettamente legato alla condizione generale dei sistemi di potere che da qualche decennio si sono imposti sulla scena globale, superando e costringendo a mettere da

parte le vecchie impostazioni che avevano caratterizzato le tendenze degli stati nella modernità, tutti protesi a far emergere e imporre le proprie sovranità territoriali. Oggi i poteri che contano s'impongono e determinano pesantemente le condizioni di tutti noi, multinazionali e flussi finanziari in primis, avvelenando tirannicamente sopra gli stati e avvolgendo l'intero globo in una stretta da cui nessuno riesce a sciogliersi. La politica, che per elezione dovrebbe essere il luogo privilegiato delle decisioni per la gestione dei territori, trovandosi ridotta al minimo l'autonomia decisionale perché sovrastata da forze potentissime che la costringono e la condizionano, perde continuamente di senso, di ruolo ed è sistematicamente defraudata. È praticamente scomparsa per come eravamo abituati a pensarla, sistematicamente sostituita da interventi amministrativi che devono solo permettere il fluire, indiscusso e indiscutibile, dei poteri tiranni che ci sovrastano e da cui non possiamo non dipendere.

In questo quadro d'instaurazione di nuovi dispotismi spietati ed efferati, il decadimento irreversibile della sinistra assume un aspetto drammatico, al tempo stesso commovente, sia come cultura sia come interventismo politico. Ma sappiamo bene che le cose non avvengono a caso. La sinistra è morta come conseguenza della scelta degli ultimi decenni di volersi cocciutamente dedicare con tutte le sue forze a governare l'esistente, rinunciando a metterlo in discussione come sarebbe nel suo DNA. Avendo smesso di indicare strade per una sovversione culturale e politica verso la conquista di condizioni d'emancipazione, al fine di superare il continuo aumento delle diseguaglianze e delle ingiustizie, ha preferito proporsi come il nuovo regolatore di un capitalismo finanziario che non sa che farsene di lei. Ha perso così ogni fascinazione di riferimento per la costruzione di un mondo nuovo libero dalle oppressioni. Da amanti della libertà non possiamo che vivere come ben poco edificante un tale opportunistico trasformismo.

La risposta che sta scaturendo dal basso è lì a renderci edotti. Credo si possa affermare che è senz'altro affiorante una gran voglia di cambiamento, soprattutto però perché le condizioni di vita stanno progressivamente peggiorando in modo generalizzato. Purtroppo nella gran parte dei casi è un cambiamento indirizzato solo a sperare di risolvere i problemi personali, limitandosi a desiderare di veder migliorate le proprie condizioni economiche quotidiane, senza porsi il problema di trasformare in profondità il sistema tirannico che è la causa vera del disagio esistenziale. Uno spirito nella sostanza contrario a quello che, appunto, fece insorgere la Comune di Parigi. Ciò vuol dire soprattutto che il cambiamento oggi agognato dalle masse non tende verso un tipo di società caratterizzata dalla mutualità solidale e dal bisogno di decidere collettivamente insieme ciò che riguarda tutti, come noi spereremmo e come fino a poco tempo fa è stato nelle tradizioni del movimento operaio.

Personaggi all'apparenza "nuovi"

Queste elezioni hanno ben evidenziato per l'ennesima volta che l'aspirazione che sta affiorando con sempre maggior forza è quella di voler essere governati bene, in modo da illudersi di vedere vie di soluzione ai propri personali problemi quotidiani. Non emerge affatto il rifiuto di essere comandati, come per esempio vorremmo noi anarchici. Non c'è il ripudio di ogni governo centrale, considerato nemico perché mera espressione della classi dominanti.

Non ci sono la voglia e la richiesta di riuscire ad organizzare forme autodeterminate di gestione, di superare i livelli di sfruttamento e di subordinazione al fine di riappropriarsi del lavoro per non esserne più espropriati. Non è cioè in discussione il sistema economico-politico che ci opprime, ma il modo sbagliato in cui si è governati da parte delle classi dirigenti di turno. Da decenni ogni volta si propongono personaggi all'apparenza "nuovi", con promesse elettorali che tendono tutte a dire che saremo governati meglio, che bisogna affidarsi a loro per la soluzione dei problemi che ci stanno a cuore. Non a caso ottengono più voti coloro che momentaneamente riescono a convincere che saranno i futuri bravi governanti in favore dei più bisognosi.

La tendenza a voler essere governati, fra l'altro attraverso i meccanismi istituzionali vigenti, fa emergere una dilatazione popolare del bisogno e dello spirito di delegare, che dal nostro punto di vista implica una diffusa volontaria rinuncia a volere, quindi anche a lottare per, autogovernarsi. Se non si desidera e non si agisce per raggiungere livelli di autonomia, sia individuale sia collettiva, che annullino il principio di delega per dare spazio a forme autogestite, l'emancipazione dalle oppressioni politiche ed economiche diventa impossibile. La libertà sociale non può non passare attraverso la conquista di autonomie decisionali e di costruzioni orizzontali tese a vivere forme di autodeterminazione della propria vita.

La ricerca di "comandanti forti"

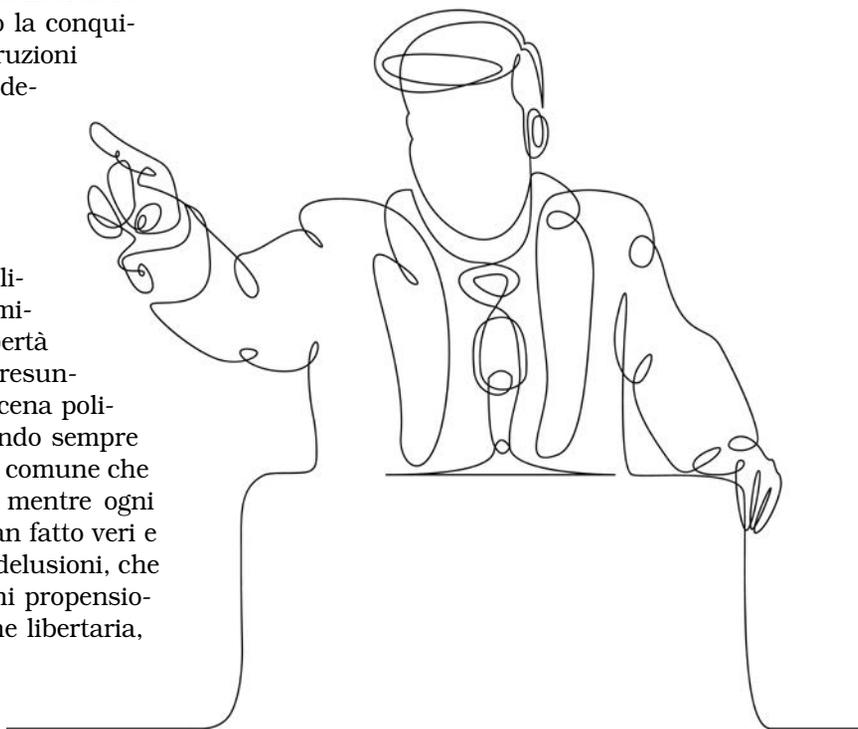
Così non si può più proporre semplicemente di abbattere il potere per eliminare l'impedimento a realizzare la libertà agognata. Troppi Masaniello, troppi presunti "capipopolo" sono comparsi sulla scena politica negli ultimi due secoli, promettendo sempre paradisi terrestri per proletari e gente comune che non solo non si sono mai verificati, mentre ogni volta hanno più che deluso perché han fatto veri e propri disastri. Dopo queste storiche delusioni, che hanno fiaccato fino ad annullarle ogni propensione a "un mondo nuovo" a costituzione libertaria, la coscienza collettiva generalizzata sembra al contrario voler concedere il potere a comandanti forti,

all'apparenza decisi ed efficienti, perché risolvano i problemi che ci affliggono quotidianamente.

Starebbe a noi, che ancora aspiriamo a un mondo fondato sull'assenza di poteri e imposizioni, agire per mostrare che invece è possibile decidere insieme di comune accordo come vivere e cosa fare liberi dal "bisogno della pagnotta", propagandando che ciò di cui si ha bisogno è di tutti e da tutti può essere usufruito. Se lo si volesse, potremmo decidere autonomamente in modo concorde, non più sottoposti a sistematiche e continue prepotenze e schiavitù esistenziali. Una progettualità autogestionaria che dovrebbe mostrarsi dinamica, agile ed efficiente, sforzandoci di riuscire a renderla più attraente del presente da cui non riusciamo a liberarci.

Forse un giorno abbastanza lontano una gran parte dell'umanità vorrà respingere tutte le logiche autoritarie, dell'imposizione e del comando. Per ora, temo per molto tempo ancora, il fantasma di Pisacane, che a Sapri fu massacrato dagli stessi oppressi cui voleva trasmettere la bellezza e la giustizia della rivolta, continuerà ad aleggiare e incombere. Le stagioni della ribellione organizzata trionfante, capace di abbattere il potere con violenza travolgente, si sono storicamente risolte in sfaceli, in alcuni casi terrificanti. Nella fase che stiamo vivendo, in cui si ha l'idea che più si è schiacciati e più c'è richiesta dal basso di essere governati e comandati, è certamente in atto una regressione autoritaria, politicamente senz'altro, ma soprattutto di diffusione culturale generalizzata.

Andrea Papi
www.libertandreadepapi.it





di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

La banalità del bene/ Ricordi dell'Asinara 1992

Mi ricordo che ero arrivato nell'“Isola del Diavolo”, come la chiamavamo noi, nell'anno 1992. Ci sono rimasto per cinque lunghi anni scontandoci un anno e sei mesi d'isolamento diurno, pena accessoria all'ergastolo, che sottoposto al regime di tortura del 41 bis, diventò un isolamento totale. Non potevo parlare né incontrare nessuno. E andavo a passeggiare in cortile in piena solitudine. Quel carcere mi sembrò subito un inferno dantesco.

Mi ricordo che le celle erano umide e buie, larghe un metro e mezzo e lunghe due metri e mezzo. Con le pareti scrostate. Avevano i pavimenti di cemento color pece con davanti grossi cancelli arrugginiti. E dietro pesanti blindati dotati di una feritoia per far passare i pasti. Nelle finestre c'erano le doppie sbarre esternamente circondate da spesso filo spinato. Sia il cancello che il blindato rimanevano sempre chiusi sia di giorno che di notte sia d'inverno che d'estate. Stavo tutto il giorno chiuso, senza far nulla, a giocare con le formiche d'estate e con i topolini d'inverno. Potevo usufruire solo di due ore di aria al giorno. Una settimana le facevo di mattina e una settimana di pomeriggio.

In quel periodo facevo fatica a pensare che il mondo esisteva ancora e decisi per soffrire meno di escludere mentalmente il mondo esterno. In questo modo, in quegli anni feci scomparire la paura dal mio cuore e per sopravvivere lo svuotai di ogni desiderio. E gli feci dimenticare che un giorno era stato un cuore libero. Gli lasciai solo un po' d'amore per la mia compagna e i miei figli perché senza i loro ricordi il figlio di puttana del mio cuore avrebbe smesso di battere.

Mi ricordo che i cortili dei passeggi del carcere dell'Asinara assomigliavano a piccole gabbie per topi. Erano larghe una diecina di passi e lunghe una quindicina. Erano circondati da alte mura ed il cielo era coperto da una fitta rete metallica. Ricordo ancora come se fosse adesso quelle lunghe passeggiate con le spalle curve in un fazzoletto di terra di pochi metri. Intorno a me c'era un assordante silenzio da cimitero che faceva rumore, interrotto ogni tanto dal

mio respiro e dai dialoghi ad alta voce che di tanto in tanto facevo con il mio cuore.

Le giornate mi sembravano eterne e interminabili. Per questo la discussione pubblica scaturita da una circolare dell'amministrazione penitenziaria che peggiora, non certo migliora, la vivibilità dei detenuti sottoposti al regime di tortura del 41 bis, mi ha fatto amaramente sorridere. Penso che questo terribile regime più che uno strumento contro la mafia sia diventato uno strumento di lotta politica. E a nessuno viene in mente che nel nome della lotta alla mafia militare sconfitta si fanno gli interessi della mafia politica e finanziaria che si trova in ottima salute specialmente adesso che s'è sbarazzata dei mafiosi che ammazzavano.

Tra i vari argomenti propagandati dai detrattori di questa circolare un noto giornalista ha descritto questo regime come se fosse una vacanza, “Dura la vita al carcere duro: ciabatte, caffè, biscotti e... bicarbonato” (Il Sole 24 Ore, 13 novembre 2017). Forse, sotto certi aspetti il regime di tortura del 41 bis non è più come quello che ho scontato io nell'isola del diavolo dell'Asinara negli anni '90. Probabilmente ora c'è più ipocrisia. E vogliono i detenuti mafiosi bravi, buoni, pacifici, moderati, ragionevoli per distruggergli meglio l'anima e lasciarci il fisico sano.

Adesso forse non li picchiano più come prima, li nutrono sufficientemente, li fanno studiare, li curano, ma in compenso gli hanno tolto qualsiasi speranza. Per quanto riguarda tutto il resto, nulla è cambiato. I carcerieri possono fare tutto quello che vogliono come allora. Mentre ai miei tempi qualche fetta di cielo si poteva vedere dalle celle, ora mi dicono che nelle sezioni del regime di tortura del 41 il cielo non è più di tutti, perché tutt'intorno alle finestre hanno messo delle lamiere e i detenuti non possono più vedere né il sole né la luna.

A mio parere, questo regime di tortura del 41 bis è una delle peggiori torture che l'uomo abbia potuto escogitare. E non serve a niente, non migliora certo le persone, anzi produce cultura mafiosa dentro, ma anche fuori, nei parenti che vedono trattati i loro congiunti come bestie. Mi chiedo come mai lo Stato contribuisce a rendere la società molto più insicura, o se volete mafiosa, perché in nome della sicurezza esterna non fa nulla per recuperare queste persone.

Carmelo Musumeci

In volo con i matti

intervista di **Piero Cipriano** a **Silvano Agosti**

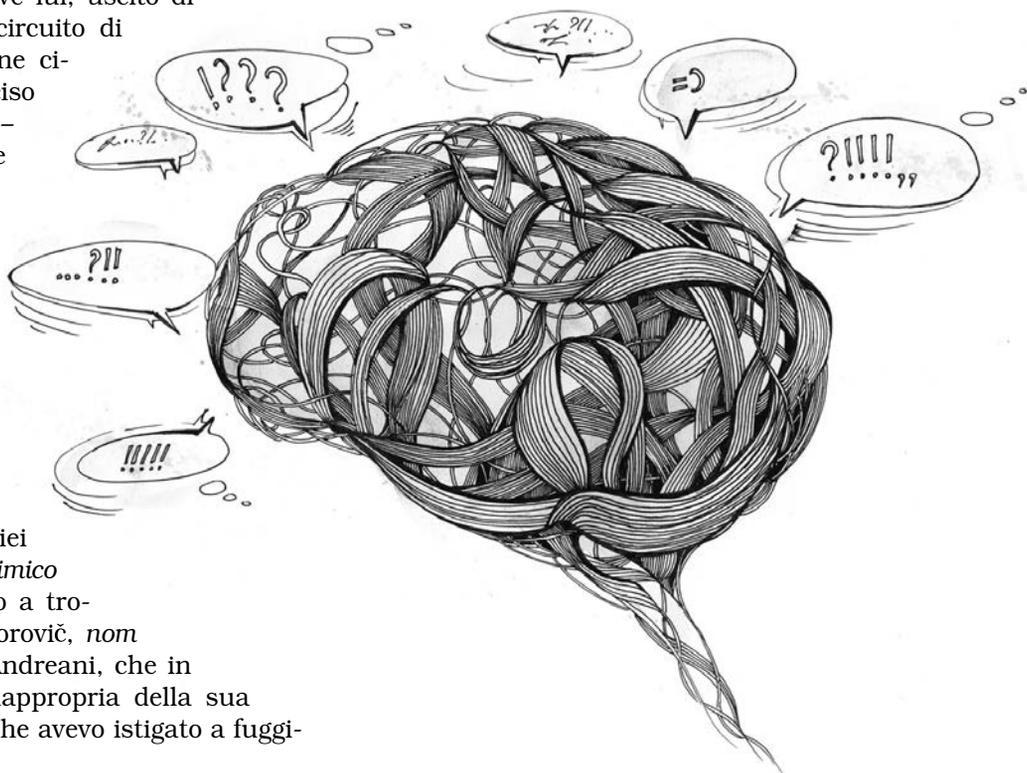
Sull'aereo che ha sorvolato Venezia nel '73, insieme a Franco Basaglia e ai pazienti dell'ospedale psichiatrico San Giovanni di Trieste, c'era anche il regista Silvano Agosti. Il nostro collaboratore Piero Cipriano lo ha intervistato. Sul suo legame con Basaglia, sulla psichiatria e i manicomi.

Prima di fare lo psichiatra volevo fare il regista. Tra i vari corsi di regia, montaggio, produzione, il più illuminante che mi capitò di fare fu un laboratorio di ricerca sul linguaggio cinematografico, proprio col regista clandestino Silvano Agosti. Proprio qui, dove sono ora. Nel cinema museo – l'Azzurro Scipioni – dove lui, uscito di sua sponte dal grande circuito di produzione e distribuzione cinematografica, ha deciso non dico di seppellirsi – espressione fuorviante perché lui è vivo e vegeto, più vivo e vegeto di molti registi acclamati e *mainstream* – ma ha scelto di auto-esiliarsi. Forse di proteggersi.

Quel laboratorio con Agosti fu così illuminante che dopo decisi di piantarla coi miei filmetti brevi e artigianali.

Speso l'ho citato nei miei libri. Ne *Il manicomio chimico* (Elèuthera 2015) lo vado a trovare insieme a Ivan Fëdorovič, *nom de plume* di Francesco Andreani, che in questo libro invece si riappropria della sua identità. Francesco che avevo istigato a fuggi-

re da un pernicioso reparto psichiatrico del nord-est, dove era stato legato al letto e dopo venti giorni ancora non si decidevano a dimetterlo. Gli dissi, quando mi venne a trovare a Roma, adesso ti porto a conoscere l'autore di *Matti da slegare*. E non solo.



Anche di un film su Basaglia, *La seconda ombra*, peccato che Basaglia fosse impersonato da Remo Girone. Che qualche anno dopo trovo da Bruno Vespa a dir bene dell'elettroshock. Non ci potevo credere. Confessava a *Porta a porta* che lo psichiatra scrittore Mario Tobino, fiero nemico di Basaglia e dei *novatori*, gli aveva suggerito lo shock elettrico per curarsi la depressione. Che tristezza. Chissà se Agosti avrebbe scelto lui, avendo sentito questo triste spot pro-elettroshock.

Ora sono qui, molti anni dopo, Silvano è alla cassa, più autarchico che mai, il suo cinema museo, bellissimo, almeno una volta nella vita bisogna venirci, è aperto ormai solo di venerdì sabato e domenica. Ha appena fatto partire il film, per cui questo regista cineasta ma soprattutto poeta per un'ora è libero, è tutto per me. Prima di cominciare mi chiede se come compenso all'intervista gli compro una copia di *Lettere dalla Kirghisa*. Il piccolo romanzo in cui prova a convincere le persone a non lavorare più di due ore al giorno. Lì in Kirghisia, questo posto utopico, dice, non c'è mica la psicologia della schiavitù che c'è nel nostro mondo, dove tutti sono schiavi. Ma ce l'ho Silvano, ce l'ho già. Fa niente, ne compri un altro e lo regali. Sai che Alejandro Jodorowski volle cinquecentomila lire per farsi intervistare da me? Ma certo, Silvano, te ne compro pure dieci. D'altra parte, il baratto mi pare lo scambio più onesto.

Piero Cipriano – Franco Basaglia. Tu come l'hai conosciuto? So che andasti a cercarlo a Gorizia? In che anno?

Silvano Agosti – Proprio all'inizio della sua esperienza, nel '63 mi pare, ci sono andato perché qualcuno mi disse che c'era uno psichiatra mezzo pazzo che voleva aprire i manicomi, e mi dissi vado subito a vedere, e andai in autostop a Gorizia, dove fui ospite suo per tre settimane.

Prima del grande afflusso, quando tutti andavano a vedere questa novità del manicomio aperto?

Ancora non c'era nessuno allora che ci andava, accadde quando lui decise di buttare giù il muro di cinta del manicomio, in realtà buttò giù i muri che separavano i reparti. Però io, nel film *La seconda ombra*, gli ho fatto buttare giù il muro di cinta.

Hai filmato qualcosa di quei giorni?

Allora no, ci ero andato solo per la curiosità di

vedere cosa succedeva, poi quando lui si è trasferito a Roma – nel 1979, subito dopo l'approvazione della 180 – talvolta veniva a mangiare a casa mia. Gli insegnai a lavare i piatti, per esempio.

Lui era un ricco veneziano, non era aduso a questa pratica, immagino.

Lui mi fa *non son bon*. Io gli dico non c'è problema, ti insegno, usa la spugnetta, con poco detersivo, pochissimo, con acqua calda, eccetera. E ha cominciato a lavare i piatti. Io mi sono seduto a leggere. Dopo un po' lui mi chiama, Silvano!, dimmi, Franco. Mi piace! Gli piaceva lavare i piatti. Insomma siamo stati davvero molto amici. Ma quello che era il suo sogno, e anche l'immenso ostacolo che ha avuto, era che ogni manicomio aveva centinaia e migliaia di pazienti, che prendevano centomila lire al giorno dallo stato, una speculazione enorme. Questo è stato il suo grande avversario. E c'erano più di novanta manicomi. Andai anche a Parma. Quando

lasciò Gorizia e si trasferì lì, per poco.

Come nacque *Matti da slegare*?

Mario Tommasini, un operaio del gas che era diventato assessore alla sanità, chiese a Marco Bellocchio se voleva fare un film, Bellocchio mi chiama – allora eravamo *sposati* io e Bellocchio – e mi dice Silvano, mi hanno chiesto di fare un film sui matti, fallo tu perché a me i matti mi fanno impressione. Avevamo appena conosciuto questi due ragazzi che scrivevano su *Ombre rosse*, Stefano Rulli e Sandro Petraglia, e io avevo detto facciamo un collettivo, lo facciamo insieme ai *mormoni*, li chiamavo così questi due ragazzi perché non sorridevano mai. E così abbiamo fatto questo film in quattro.

Interessante che Bellocchio, che in seguito si farà curare (per così dire) da quel tipo singolare di Massimo Fagioli, specie di psico-guru che faceva le analisi collettive, aveva timore della follia quella vera.

Di questo non ti saprei dire. Comunque, quel film, nonostante abbia una certa abilità nel montaggio, ci ho messo un anno a montarlo. C'era un operatore greco che negli istituti religiosi non lo lasciavano entrare per filmare i matti. Dicevo vai lo stesso, e entra. Quindi, due anni per realizzarlo perché la materia era così incandescente, dignitosa, profonda, che io volevo fosse lei stessa ad auto-trattarsi, e così ho impiegato un sacco di tempo, e questo è un grande film perché è una testimonianza inoppugnabile del-



Silvano Agosti

la criminalità che ogni istituzione raggiunge quando diventa istituzionale e non umana.

Nel 2000, a vent'anni dalla sua morte, fai questo film su Basaglia.

In realtà non mi andava di fare un film su Basaglia, perché lui era un personaggio troppo sacro per farci un film, e allora l'ho fatto con Remo Girone dicendogli: tu sei un direttore di manicomio che applica quello che diceva Basaglia. Basaglia diceva ai giovani psichiatri: non vi mettete il camice, perché le persone devono capire chi è il medico da come si comporta, non dalla divisa. E poi diceva ricordate che noi siamo qui per smettere di essere degli psichiatri e diventare degli esseri umani. Sono frasi chiave, fondamentali nel suo dire, capisci? E queste le ho riprodotte ne *La seconda ombra*.

Lui era un uomo determinato, che aveva vicino, come ogni grande uomo, una grande donna, sua moglie – Franca – era una grande donna, e gli è stata vicina e lui ha potuto fare questa impresa pazzesca anche grazie a lei. E fruendo un po' del fatto che tra il '68 e il '78 c'era un paese meraviglioso. L'Italia è stata stupenda in quei dieci anni.

E questa è la materia del mio nuovo film che si chiama *Ora e sempre riprendiamoci la vita*, sono stati dieci anni straordinari che sono stati nascosti, nessuno ha visto niente di quegli anni lì, sono stati nascosti sotto un po' di polvere tipo anni di piombo, oppure Brigate Rosse, ma in realtà in quegli anni il popolo italiano ha avuto un risveglio unico, come un risorgimento, c'era un popolo che risorgeva e voleva delle cose precise.

Oggi non sarebbe più possibile

Una legge come la 180, probabilmente, poteva nascere solo alla fine di quegli anni. Noi dopo quarant'anni siamo attaccati a una 180 che adesso non sarebbe più possibile. Già è difficile conservarla.

È così. Adesso, per esempio, mi censurerebbero un film come *D'amore si vive*.

Matti da slegare con L'istituzione negata con I giardini di Abele di Sergio Zavoli sono stati tre mezzi narrativi importanti per far conoscere al pubblico la realtà dei manicomi.

Matti da slegare lo portai in tutti i paesi d'Europa.

Invece il documentario che realizzasti nel '73, sorvolando Venezia, Il volo? Le persone normali non andavano in aeroplano, come fu andare con gli internati?

La tecnica di Basaglia era di normalizzare l'incontro tra la cittadinanza e i matti per far capire che non erano dei mostri, e così si fece prestare dall'Itavia questo aereo per far un giro di un paio d'ore su Venezia, e *Il volo* io lo amo moltissimo, finisce in una festa dove i matti costruiscono un aereo

di carta, c'è poi un grande ballo. Mi ricordo una vecchietta, a cui chiesi: ma è emozionata? E lei: *no, mi son vedova*. Fantastica risposta lampo. E lì, prima del decollo, lo stuart dice: i signori passeggeri sono pregati di legarsi con le cinture. Tutti si sono guardati perplessi, al che Basaglia precisa: si lega solo chi vuole, va bene? E loro: ah! Chi vuole. Allora non si è legato nessuno.

Cosa pensi dell'esser folli?

Io avessi la possibilità di gestire un comune inviterei i matti tutti i giorni, perché c'è qualcosa nella follia che assomiglia alla fragranza della creatività. Probabilmente una delle concause di uno stato di follia è la negazione alla propria creatività, unica e irripetibile, di esprimersi. Uno non può esprimersi attraverso i linguaggi che sono la letteratura, la musica, la pittura, il cinema, non ha questa possibilità e esplose la follia, ma con le caratteristiche portanti e imprevedibili della creatività frustata.

E la psichiatria la lega. Ancora oggi. Lo sai, no, che ancora oggi si lega nei luoghi psichiatrici d'Italia, mezzo secolo dopo Matti da slegare?

Loro non dicono che li legano, dicono che se no di notte cadono dal letto. Nel mio film *La seconda ombra* il matto continua a dire: dottore, quand'è che mi slegano? Però non è l'aspetto peggiore quello. Il problema è che non sono gli psichiatri le persone competenti a guarire la follia, sono i comuni, che dovrebbero dare case e cibo gratuito a tutti. Uno che ha casa e cibo non diventa matto.

Mario Tommasini, prima che Basaglia arrivasse a Colorno, da politico, aveva già fatto uscire duecento persone dal manicomio, proprio in questo modo, procurando una casa e un lavoro agli internati.

Io *D'amore si vive* l'ho fatto dicendo a Tommasini che uno dei territori rimasti salvi dalla follia sono i giovani e lui mi ha detto facciamolo.

Film copiato da Walter Veltroni?

Ma non si può copiare *L'infinito* di Leopardi. Ma me lo immagino, il film di Veltroni. Un film che mi ha molto deluso per esempio è *Comizi d'amore*, perché parla sempre Pasolini. Invece i miei personaggi sono fantastici. Danteschi. Archetipi. Basaglia è un simbolo dell'arretratezza della borghesia medio-alta di questo paese che potrebbe fare le cose per cambiarlo ma non le fa, e continua a credere che sia una democrazia, mentre di democratico non c'è niente, ma proprio niente, ci sono persone oggi che piangono, un mio amico della ferramenta ha chiuso per le tasse. Non so che progetto abbia adesso il sistema – stavo dicendo il regime – ma sicuramente oggi ci sarebbe bisogno di una decina di Basaglia.

In vari ambiti delle istituzioni.

Che abbiano il coraggio di Franco di smantellare la propria figura ufficiale di psichiatra: siamo qui

per smetterla di fare gli psichiatri e diventare degli esseri umani, diceva, rivolgendosi ai giovani medici. E non indossate il camice, la gente deve capire chi è il medico dal suo comportamento, non dalla divisa. Questa era la sua frase chiave. L'essere umano va costruito, va ospitato su questo pianeta, perché questo pianeta è pieno di ragionieri, di ingegneri, di artisti, di registi, di papi, di professori, di dirigenti, di presidenti, è pieno di questi ruoli ognuno dei quali imprigiona l'essere umano e lo soffoca, capisci? Però se un giorno ci sarà la possibilità per l'essere umano di essere se stesso, questo davvero diventerà il *Pianeta azzurro* raccontato da Franco Piavoli. Però un pianeta di vita, non di mera esistenza. Adesso è di esistenza.

Una decina di Basaglia insomma.

Franco è una delle persone che non riesce ad assestarsi dal mio animo, dal mio cuore, perché fa parte – non posso parlare al passato solo perché è morto – della mia biologia. Io ho vissuto con lui dei silenzi straordinari. Silenzi durante i quali cercavamo di formulare delle proposte o delle soluzioni a situazioni irrisolvibili. Lui era preparatissimo all'idea che non fosse la legge 180 la soluzione del problema, ma fosse lo scandalo che lui era riuscito a creare. Del resto, perfino Gesù Cristo, che secondo me era semplicemente un Basaglia super, disse: sono venuto a dare scandalo.

Suggestivo. Un Basaglia che va oltre la lotta ai manicomi, ma che punta alla follia di una società assoggettata, lo si comincia a intuire nelle sue conferenze in Brasile.

Le persone sono abituate a pensare che sia normale lavorare otto-dieci ore della propria vita per avere da mangiare e da dormire, è questa la vera follia. L'unico compito di uno stato decente e di un governo decente è provvedere al sostentamento dei cittadini. Invece lo stato è un genitore che non solo schiavizza i propri figli, ma gli ruba quel poco che gli resta, perché ha scoperto che per dominarli ci vuole la disperazione, e lo stato produce solo disperazione.

Questo è uno stato che produce malati, produce fumatori, produce prostitute, produce omicidi, produce femmini-cidi, l'elenco della produzione di questo stato e della sua cultura è un elenco di una ferocia senza pari. Io che ho scelto, scappando di casa, di lavorare due ore al giorno, ho avuto, come direbbe Pasolini, la possibilità e il tempo di capire quanto è feroce questo stato. Gli altri il tempo di ca-

pire non ce l'hanno perché vanno a casa esausti, si guardano un po' di noia televisiva e poi vanno a dormire, e così passa la vita e quando arriva il tempo della pensione, nel terrore che possano essere finalmente liberi, gli dicono la pensione non te la diamo, e ti massacrano anche lì, perché c'è un talento vero e proprio delle istituzioni nel deludere gli umani a tempo pieno. Che è quello di godere del male che produce.

È questo è uno stato che ha realizzato, in modo perfetto, ferocia fiscale. Mussolini, Stalin e Hitler, ti dirò, hanno fatto tutti e tre lo stesso gioco macabro. Quando hanno capito che il socialismo era un'emozione globale, e tutto il mondo era lì con lo sguardo perso nella speranza che il socialismo creasse uguaglianza e diversa distribuzione del benessere, hanno proclamato il loro essere socialisti, addirittura Gramsci affida la direzione dell'Avanti a Mussolini, Hitler si proclama nazionalsocialista, e Stalin socialista. E poi, invece, sono diventati dittatori.

Paradossalmente né il cristianesimo né il socialismo né il comunismo hanno mai trovato una possibilità di applicazione. Come la costituzione italiana. Mai applicata. Io l'ho letta a quindici anni e mi ha commosso: finalmente avrò uno stato che mi protegge, pensavo. Invece nei restanti cinquant'anni ho verificato che di tutti gli articoli della costituzione, uno solo è stato davvero sempre applicato, quello che dice che la bandiera italiana deve avere tre colori, bianco rosso e verde.

Tu dunque lavori due ore al giorno. È il tuo antidoto alla follia?

Io personalmente ho applicato il lavorare due ore al giorno e mi ha portato giovamento. Perché il lavoro nega la creatività. È ripetitivo. Ora ci sono le macchine, che godono nell'essere ripetitive. Il mio film *Il segreto*, avevo previsto tutto. Aveva previsto la sparizione della classe operaia, ma non del lavoro che veniva affidato in ogni settore a delle macchine. Oggi, non c'è più niente. E però non è quel niente che prelude alla libertà di tutti, è quel niente che prelude alla sparizione di tutti.

Piero Cipriano

Quest'intervista è tratta dall'ultimo libro di Piero Cipriano, **Basaglia e la metamorfosi della psichiatria**, edito da Eleuthera (pp. 200, € 16,00), previsto in uscita nel mese di maggio, a quarant'anni dall'entrata in vigore della "legge Basaglia".



Nata tre anni dopo

intervista di **Mimmo Pucciarelli** a **Paolo Finzi**

Più che ricordare il '68, vorremmo indagare su che cosa sia successo a partire da quell'anno simbolico, come si siano trasformati il mondo, le idee e le pratiche libertarie, ecc. Ne parliamo con un redattore di "A" (nata nel '71) l'ultimo del gruppo iniziale rimasto in redazione. Dal momento che "A" è nata nel febbraio 1971.

C'è una foto dell'aprile 1974 (*qui a destra*) nella quale Paolo Finzi è ritratto insieme a diverse persone, tra le quali ci sono anch'io, ai funerali dei due redattori di *Umanità Nova* dell'epoca (Anna Maria Pietroni e Aldo Rossi) morti in un incidente stradale.

Per una quindicina d'anni abbiamo avuto stretti rapporti sia per delle ragioni familiari che per le lunghe chiacchierate che facevamo sull'anarchismo le idee libertarie, come inserirci in quel nuovo movimento che si trovava in bilico tra il rispetto della "famiglia" e la necessità di trovare nuove strade per arrivare... Sinceramente a vent'anni eravamo quasi sicuri che con la nostra energia, il buon senso, un po' d'immaginazione e tanto impegno avremmo visto sorgere il sol dell'avvenire.

Più di quarant'anni dopo, quando mi alzo la mattina, lo vedo il sole, ma anche tutte le nuvole che lo circondano, le problematiche inerenti alla complessità delle trasformazioni sociali e in special modo quelle spinte dalle alternative libertarie.

Le sue e le mie sono praticamente sempre state legate ad una attività culturale militante, lui con la rivista "A", mentre io



Roma 1974 - Paolo Finzi e (dietro) Mimmo Pucciarelli ai funerali di Anna Pietroni e Aldo Rossi, militanti anarchici e redattori di Umanità Nova, morti in un incidente automobilistico.

mi sono occupato prima di una rivista e poi anche di una casa editrice. Lui a Milano io a Lione.

Senza esserci persi di vista, i nostri rapporti si sono per tantissimi anni diradati, fino a quando Paolo mi ha chiesto se volevo partecipare più regolarmente alla vita di A. È quello che sto cercando di fare da qualche numero, da una parte perché dal 1971 leggo la rivista e mi sento molto vicino a quello che vi è scritto, e dall'altra perché sento ancora il bisogno, come quarant'anni fa, di trovare il modo affinché le idee libertarie assumano anche quel carattere di buon senso che ci permette di condividere non solo con i compagni e le compagne impegnati nei diversi movimenti ai quali ci sentiamo vicini, ma anche ai nostri vicini e vicine di casa, le persone che incontriamo quotidianamente nel nostro quartiere, al lavoro, in vacanza, ecc.

Abbiamo ripreso quindi con Paolo le nostre chiacchierate intense e senza troppi peli sulla lingua. Qui di seguito ne troverete una che spero permetterà di continuare la discussione e impegnarci per guardare la mattina il sole dalle nostre finestre.

M.P.

Mimmo - Se dovessi raccontare per sommi capi questo mezzo secolo d'anarchia, diciamo dal maggio 1968 ad oggi, da dove inizieresti e quali sarebbero dal tuo punto di vista i punti salienti da ricordare?

Paolo - Trattandosi del cinquantenario del '68 e domandandomi tu quali sono i punti salienti da ricordare, partirei inevitabilmente proprio da lì. Una data che interessa tutti, non solo anarchici e libertari. Chiaramente con '68 non intendo solamente l'anno, ma i movimenti e le idee che in parte erano già nate negli anni precedenti in California o altrove. Penso che sia stato un momento fondamentale, per me lo è stato anche da un punto di vista personale.

Nello specifico, il '68 ha segnato la ripresa del movimento e delle idee anarchiche e libertarie. Ora, per quanto concerne il movimento anarchico, si tratta di una ripresa di un oramai piccolo movimento che aveva avuto, nei primi due decenni dello scorso secolo, una sua dimensione nell'ambito del movimento operaio. C'è da dire però che la ripresa di quelle idee ha interessato non solo quel piccolo, ma a noi caro, movimento anarchico, ma la cultura generale.

Volendo esagerare, direi che il '68 ci interessa innanzitutto per la ripresa della partecipazione, per le manifestazioni, per le piazze, perché ha segnato un periodo di accelerata crisi dei regimi dittatoriali comunisti, ma non solo. Ha anche riguardato la moda, i jeans, il rock, insomma tantissime cose in quel movimento di idee che ha accompagnato, dal nostro punto di vista, la crescita del movimento anarchico.

Inoltre, ritengo sia importante ricordare lo sguardo nuovo che viene dato al livello internazionale: teniamo presente che il '68 va anche a creare uno dei primi movimenti globali, che va dal Giappone al Perù, per intenderci.

Mi puoi fare degli esempi di come si sono materializzate queste idee?

Ad esempio, andavo a scuola a Milano, al liceo classico Carducci, e c'era il "Mister Giosuè" che era il giornalino scolastico diretto dal preside e della cui redazione facevo parte anch'io. E, anche in quel contesto, sono saltati tutti i vecchi meccanismi: il "Mister Giosuè" chiude, arrivano i tatzebao e tutta un'altra forma di comunicazione politica; ci sono le prime occupazioni nelle scuole e io vi partecipo.

In generale, c'era un clima che, dal punto di vista della militanza politica, riguardava una minoranza piccola della società, dalla quale però sono nate idee che in varia misura si sono allargate ben oltre i movimenti di lotta e sono andate ad incidere anche sul riformismo della società. Penso alle leggi sul divorzio e sull'aborto, rispetto alle quali gli anarchici avevano diciamo qualche perplessità, certo non sul tema, ma sulla metodologia del referendum. Noi di "A" fummo tra gli astensionisti.

Nell'Italia di quegli anni per la prima volta vengono creati degli organi di partecipazione, spesso molto burocratici e quasi inutili, che però permettono la partecipazione. Tutte queste cose possono essere considerate come un tentativo da parte del cosiddetto "sistema" di recuperare le istanze più rivoluzionarie, ma resta il fatto che la società nel suo insieme ne è uscita in qualche modo migliorata. E io sento che anche gli "estremisti", anche gli anarchici, anche quelli che avevano delle impostazioni più utopistiche e la cui utopia non si è realizzata, se non magari su piccola scala, hanno contribuito a questo periodo di grande miglioramento della società, che nel corso dei successivi cinquant'anni, soprattutto negli ultimi trenta-quaranta, ha conosciuto dei tentativi di risalita anche dei vecchi metodi.

Purtroppo, tutte queste conquiste di libertà e anche di diritti civili, ecc., sono state e vengono rimesse in discussione.

Antinucleare, no-Tav, diritti sociali, ecologia, ecc.

Quali sono state in questi cinquant'anni le lotte per le quali gli anarchici hanno contribuito in modo significativo?

Intanto va notato che gli anarchici, che sono un ambiente non sempre facile da capire per le stesse persone che ci stanno dentro, e mi riferisco perlomeno a me stesso, hanno questa simpatica caratteristica di essere presenti in qualche misura in tutte le lotte sociali possibili. Per sociali intendo lotte positive, come le lotte ecologiste, nel mondo del lavoro, ecc.

Per la dimensione, il settore ecologista è stato certamente uno dei più importanti. Gli anarchici in genere, per scelta, non partecipano agli aspetti legalitari delle lotte. Si noti però che se in Italia c'è stato un referendum che ha bloccato, dopo Chernobyl, il nucleare, è successo grazie a un movimento di massa molto diffuso, in cui gli anarchici erano presenti.

In tempi più recenti, ma neanche tanto perché è da venticinque anni che va avanti, la lotta contro l'alta velocità ha catalizzato intorno a sé, anche a livello simbolico, un grosso movimento di lotta che in questo caso, e non succede spesso, ha avuto per lunghi anni e ha tuttora un'intensa partecipazione delle popolazioni locali e anche, in parte, delle istituzioni locali.

Poco prima hai detto che gli anarchici non partecipano alle lotte legalitarie. Non ne sono convinto, perché ho potuto constatare, per esperienza diretta in questo mezzo secolo, che comunque partecipano un po' a tutte le lotte, anche a quelle che hanno come obiettivo quello di conquistare un pezzettino supplementare di legalità nel campo dei diritti sociali, così come delle libertà, dell'uguaglianza economica...

Sì, diciamo che gli anarchici amano pensare che ogni lotta sia una lotta parziale e in sé insufficiente, quindi tendono ad inserirla in una lotta di lunga durata e in qualche maniera rivoluzionaria. Anche se sull'argomento bisognerebbe discuterne molto.

Quello che io constato è che, una lotta come quella del No TAV ad esempio, non è di per sé rivoluzionaria. Ma gli anarchici tendenzialmente sottolineano come in parte il metodo assembleare di queste lotte, altrimenti detto autogestionario, costituisca già qualcosa di più del raggiungimento del blocco degli eventuali lavori. Anche se poi andrebbe sempre tutto verificato sul campo.

E questo perché, per loro, e di questo ne sono completamente convinto anch'io, la metodologia di partecipazione, di lotta, di coinvolgimento individuale è molto importante in queste iniziative, e non solo il raggiungimento dell'obiettivo.

In questi cinquant'anni la situazione politica in generale è cambiata moltissimo, e sicuramente anche il profilo sociologico degli anarchici e anarchiche che hai incontrato. Cosa ne pensi?

Ci sono due aspetti diversi. Uno è la trasformazione della società che a mio avviso non è facile da leggere: basta guardare i filmati degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta per renderci conto che mediamente qui in Italia, un paese del "primo mondo", le condizioni di vita sono in parte sicuramente migliorate, così come la legislazione sul lavoro. Ma bisogna stare molto attenti, perché per esempio il fenomeno della precarizzazione, cioè il fatto che oggi non si trovi praticamente più, salvo eccezione, un lavoro di lunga durata, sottopone i lavoratori a delle condizioni di ricatto che tendono a riprodurre, in questo caso mi riferisco in particolare ai migranti, delle condizioni di quasi schiavitù.

Quindi la questione è curiosa, e anche contraddittoria, perché in questo mezzo secolo ci sono stati certamente dei miglioramenti, ma gli sviluppi sono stati così veloci, così imprevedibili e anomali, che hanno posto dei problemi completamente nuovi.

C'è da dire poi che l'avvento del computer, della

civiltà 2.0 e di tutti i new media che sono entrati nel nostro quotidiano e anche nell'attività politica e sociale hanno cambiato molte cose. La facilità nella comunicazione, l'anonimato, la cancellazione delle distanze, ecco tutto questo ha posto dei problemi che come rivista ci interessano direttamente. Per esempio, come fare un resoconto di una manifestazione che oramai si vede in diretta dai telefonini dei partecipanti? E questo ha comportato un cambiamento generale.

Ma io pensavo anche al fatto che quando siamo arrivati nel movimento mezzo secolo fa, c'erano sicuramente ancora degli operai e qualche contadino come a Canosa... ed erano sempre un po' un punto di riferimento.

Beh, certo. Se nell'immediato dopoguerra il 45% della popolazione italiana era contadina, oggi credo che sia il 2 o 3%. È chiaro che questi cambiamenti di tipo sociale ed esistenziale hanno cambiato completamente le cose.

Certamente c'è stata una grossa trasformazione. Oggi siamo di fronte a nuove parole e nuove categorie sociologiche. Pensiamo ad esempio al fatto che vengono sempre più a mancare i lavoratori di tipo tradizionale. Gli anarchici, e non solo loro, continuano comunque ad andare ad identificare sfruttati e sfruttatori, perché questi esistono; i ricchi e i poveri ci sono sempre. Le realtà di fondo non sono cambiate, solo le modalità sono mutate, e non solo nel mondo del lavoro.

Lo stesso anarchismo oggi al livello internazionale è interessato da tutta una serie di tematiche, ambienti, lotte, riflessioni militanti, accademiche che lo rendono per certi aspetti più liquido. Per esempio, in Nord America negli anni '60 si è sviluppata la beat generation con il fenomeno di un diffuso anticonformismo e insieme ad esso gli anarco-trattino qualcosa'altro; la stessa parola anarchia ha assunto dei significati parzialmente diversi.

Negli ultimi dieci anni il termine anarchico, come era successo prima in termini meno forti, va ad accompagnarsi a certe concezioni esterne come alle esperienze dei libertarians americani, altrimenti detti anarco-capitalisti, al primitivismo o altro, allontanandosi a mio avviso da quello che sostanzialmente è il nucleo, pur variopinto, dell'anarchismo.

Io vorrei sapere anche cosa pensi del fatto che gli anarchici e le anarchiche oggi appartengono a una classe media o medio-alta.

Diciamo che a partire dal principe Kropotkin ci sono sempre stati anarchici e anarchiche appartenenti alla "classe" medio-alta. Ma vorrei aggiungere che, a parte il fatto che è già di per sé difficile definire che cos'è la "classe", possiamo dire, ad esempio, che che oggi in Italia molti anarchici fanno gli insegnanti. Che non sono più una categoria unica, ci sono quelli che hanno il posto fisso, ci sono i precari, c'è gente che a quarant'anni vede o non vede confermato il posto di lavoro. Gli anarchici in parte conti-

nuano a far parte della “classe operaia”, tant’è che ci sono sindacati o esperienze sindacali che coinvolgono anche gli anarchici.

Allora possiamo certamente dire che con l’anima sono sempre dalla parte degli ultimi, anche se magari non tutti sono ultimi, ci sarà anche qualche “primo” o “secondo”. Di certo sono spalmati nei vari ambiti o se, vogliamo, classi sociali.

L’anarco-femminismo, “Non Una Di Meno”, ecc.

Senza andare alle origini e alle idee dei nostri “*maitres-à-penser*” e alle fondamentali filosofiche del pensiero anarchico e libertario, ci puoi indicare quali sono stati i dibattiti all’interno del movimento che si sono susseguiti in questo lungo periodo che va dal ‘68 ad oggi?

I più interessanti sono stati quelli sulla situazione



Paolo Finzi

sociale e che quindi erano diversi di volta in volta. Cito, ad esempio, i dibattiti sulle questioni legate al nuovo “protagonismo” delle donne, al tentativo di superare il maschilismo non solo teoricamente (perché da un punto di vista teorico l’anarchismo è ben dotato su questo argomento), ma anche nella pratica quotidiana militante, nell’ambito familiare e sociale. Con sforzi assolutamente apprezzabili e risultati spesso inadeguati, nel senso che si tratta di questioni profonde da risolvere, e lo dico non per dare una giustificazione alle cose come stanno, ma per affermare che in realtà, come spesso succede, le cose sono molto più avanzate sul piano teorico che pratico.

Ecco, questo dibattito ci ha permesso di avere nuove relazioni con i nuovi movimenti femminili che qui in Italia oggi si esprimono in “Non una di meno”, un mo-

vimento che mi sembra interessante soprattutto per il fatto che non è esclusivamente femminile, è aperto ai maschi, ma non certo alla cultura maschilista.

E poi le questioni di classe e le modalità delle lotte operaie, nel mezzo delle profonde trasformazioni nel mondo del lavoro.

Mi puoi indicare altri dibattiti? E qual è stato quello che ti ha appassionato di più?

Oggi, per esempio, si discute sul Rojava, sul Chiapas, cercando di comprendere le questioni positive, ma anche quelle negative. Ci furono dibattiti di questo tipo anche al tempo del Vietnam, perché la componente anarchica in genere ha sempre qualche distinzione rispetto alla sinistra. E mentre c’è sempre stato, in campo anarchico, chi si schiera quasi acriticamente da una parte, perché magari dà molta più importanza alla lotta di liberazione, c’è stato chi ha invece sempre sottolineato gli aspetti statali di quegli avvenimenti, assumendo atteggiamenti critici contro il governo del Vietnam del nord, che era una dittatura comunista, anche contro il generale Võ Nguyên Giáp. Insomma in questi ultimi cinquant’anni ci sono sempre stati dibattiti sulle lotte di liberazione...

A me appassionano tutti i dibattiti, il che è dovuto non tanto all’oggetto del dibattito, ma a una metodologia di approccio critico che ci porta fra anarchici a confrontarci con la realtà e ad avere posizioni anche fortemente differenziate, come per esempio rispetto al Black Power americano. Dibattiti che si sono portati avanti in genere con civiltà, applicando categorie che, a mio avviso, sono universali.

Il fatto che ci siano tutti questi dibattiti è una cosa per noi positiva. Non abbiamo una concezione marxiana della “sintesi”, quindi lasciamo che ognuno abbia poi la propria opinione. Certo l’anarchismo ha sempre avuto dei tentativi di appropriazione ed è difficile fissare ciò che rientra o meno nel pluralismo. Ci sono alcune caratteristiche di fondo, come la solidarietà, l’umanesimo, ecc. che non possono abbandonare l’anarchismo, mai! E non possono nemmeno essere argomenti di dibattito, verrebbe da dire...

Ci sono a volte delle posizioni che mi fanno inorridire, come quella sull’appropriazione culturale, ossia l’idea che non si possa mai utilizzare oggetti o simboli di altre culture perché questo riproduce il colonialismo. Rispetto a queste concezioni si dovrebbero più che altro tenere dei chiarimenti, non dei dibattiti.

Ma ancora non mi hai detto qual è stato quello in cui tu sei molto implicato.

Diciamo che una tematica che mi ha interessato a livello personale, rispetto a posizioni che ho visto anche all'interno dell'anarchismo, è quello dell'antisemitismo. Il fenomeno è antico, in più è maldestramente incrociato con le vicende mediorientali recenti, e mi ha portato, questo in Italia che è un paese di cultura cattolica e quindi antisemita da millenni, a confrontarmi con l'argomento.

E poi mi sono occupato della questione dei popoli rom, sinti, degli zingari. Devo dire che anche in questo campo, come in altri campi (come quello sessuale) non sempre l'apertura che ci si aspetta dagli anarchici la si ritrova nei fatti e nei comportamenti.

Tu mi dirai: non mi hai elencato i dibattiti. In effetti ce ne sono stati tanti e ripeto a me interessano un po' tutti quelli che riguardano in modo specifico l'anarchismo, ma anche la società intera.

In realtà, ora che ci penso, quello che mi ha appassionato di più è stato quello sulla lotta armata e sulla violenza in generale. Io personalmente tengo a precisare che sono diventato sempre più critico con le pratiche di lotta armata, e soprattutto con la mitizzazione della violenza, come se essere più violenti equivalga ad essere più "di sinistra" o più anarchici.

Io credo che l'anarchismo abbia modo di dispiegarsi e realizzarsi meglio in situazioni dove non ci sia la violenza; questo che vuol dire che in situazioni di guerra, o per esempio di autogestione sotto la guerra, come era la Spagna tra il 1936-1939, le possibilità di sviluppare l'autogestione non sono assolutamente tante. Chiaramente la guerra, la violenza sono cose che esistono nella società a prescindere dagli anarchici. Ma io sono tuttora convinto, anzi sono sempre più convinto, che anarchismo e violenza sul piano teorico facciano a pugni, e che, per quanto riguarda la pratica, quasi sempre lo facciano.

Il ruolo dell'arte

L'anarchismo in questi ultimi cinquant'anni sembra abbia apportato qualcosa al dibattito culturale. Tu cosa ne pensi?

Intanto gli anarchici sono un movimento che da sempre ha avuto, nella migliore tradizione del movimento operaio, un grande amore per i libri, anche se oggi forse sono utilizzati di più i tablet. In genere se



**RIVISTA
ANARCHICA**

FEBBRAIO 1971

LIRE DUECENTO

Essere governato significa essere guardato a vista, ispezionato, spiato, diretto, legiferato, regolamentato, incasellato, indottrinato, catechizzato, controllato, stimato, valutato, censurato, comandato, da parte di esseri che non hanno nè il titolo, nè la scienza nè la virtù. Essere governato vuol dire essere, ad ogni azione, ad ogni transazione, a ogni movimento, quotato, riformato, raddrizzato, corretto. Vuol dire essere tassato, addestrato, taglieggiato, sfruttato, monopolizzato, concusso, spremuto, mistificato, derubato, e, alla minima resistenza, alla prima parola di lamento, represso, emendato, vilipeso, vessato, cacciato, deriso, accoppato, disarmato, ammanettato, imprigionato, fucilato, mitragliato, giudicato, condannato, deportato, sacrificato, venduto, tradito, e per giunta, schernito, dileggiato, ingiuriato, disonorato tutto con il pretesto della pubblica utilità e in nome dell'interesse generale. Ecco il governo, ecco la sua giustizia, ecco la sua morale!

Febbraio 1971 - La copertina del primo numero di "A", disponibile come poster (cfr. sul nostro sito).

ci sono quattro anarchici, come si dice, hai almeno tre gruppi e due giornali.

L'anarchismo ha dato a questo ambito un contributo innanzitutto tramite delle persone, perché siamo un movimento che ama la dimensione collettiva, solidale, ma non si può cancellare il fatto individuale come dato principale. Ci sono personalità, delle persone che hanno dato un contributo anche alla cultura mondiale e che avevano atteggiamenti di simpatia o di adesione all'anarchismo. Penso a Murray Bookchin, ecologista per lunga parte della sua vita anarchico, anche se poi ha attraversato e fatto altre esperienze, così come pure Fabrizio De André, un cantautore che comunque si è sempre rivendicato vicino al movimento ed ha avuto un ruolo importante, come l'hanno avuto forse, per esempio, Leo Ferré e Georges Brassens in Francia.

In più gli anarchici organizzano regolarmente numerosi dibattiti e iniziative pubbliche in tutta Italia. Basta andare su internet per rendersene conto. E sono cose che non sono mai venute meno in questi ultimi cinquant'anni.

Quindi il dato culturale è un dato importante per l'anarchismo, anche perché l'anarchismo – ma potremmo usare anche la parola al plurale, gli anarchismi – è un grosso movimento culturale e questo lo vediamo in vari ambiti della cultura; nell'arte, per esempio, lo vediamo da sempre: penso a pittori come Pissarro. È un fenomeno che esiste anche oggi nelle nuove tendenze, come la street art, anche se io non me ne intendo tanto. Diciamo che in tutte le arti, ovunque ci sia creatività – poi ci sono delle persone esagerate che affermano che l'arte in se stessa è anarchica, che un artista è sempre anarchico, cosa che non è assolutamente vera, a mio avviso – c'è tutto questo mondo che esiste.

“A” è nata probabilmente anche da quella che è stata la spallata che diede il '68 al mondo delle nuove idee e dei nuovi movimenti sociali. Essa si sta avvicinando al suo cinquantesimo anno di vita e tu ne hai portato il gravoso standardo praticamente fin dall'inizio, prima con un gruppo di giovani compagni “milanesi” tra i quali, Amedeo Bertolo, Luciano Lanza, Fausta Bizzozzero, Rossella Di Leo e poi molto sulle tue spalle.

Mi puoi dire come “A” ha cercato di accompagnare i dibattiti che si sono avuti in tutti questi anni e come vorrebbe o potrebbe continuare a dare spazio a questi “anarchismi” che cercano di proiettarsi in un quotidiano che tiene conto di tutti gli aspetti della vita sociale?

È difficile rispondere a questa domanda, perché “A” ha conosciuto una sua evoluzione legata sia ai cambiamenti dei tempi sia alla partecipazione dei vari redattori. Io sono rimasto l'unico dinosauro della prima redazione, però ci sono stati in questi quasi cinquant'anni decine e decine di persone che sono rimaste per poco tempo o per tanto tempo, dieci o vent'anni dentro la redazione, e che ne hanno segnato anche loro la storia e il contenuto, come, in maniera più flebile, tutti i suoi collaboratori. Noi abbiamo avuto dall'inizio a oggi circa quattromila persone, di cui diversi gruppi, che si sono espressi sulle pagine della rivista. Comunque “A” è molto cambiata. Nei primi anni era figlia degli anni Settanta, di una concezione militante nella campagna contro la strage di stato, per denunciare l'assassinio di Pinelli che era un compagno del gruppo che poi ha dato vita alla rivista.

Se i valori sono rimasti quelli dell'inizio, la rivista è cambiata insieme ai tempi. È cambiata anche rispetto ai suoi punti di interesse. La rivista non è stata né mia né degli altri che l'hanno prodotta. Anche quando avevamo una redazione ridotta ai minimi, noi abbiamo sempre contato molto sul coinvolgimento di altri compagni nel chiedere pareri, far vivere una redazione di fatto più larga.

Nel tempo abbiamo forse dimenticato il 95% delle cose importanti che sono successe, perché non riusciamo ad occuparci di tutto. Però a quel 5% di cui ci siamo occupati abbiamo dedicato di volta in volta articoli, dossier, approfondimenti seguendo non la moda, ma le sensibilità che c'erano intorno a noi.

Oggi ci troviamo a doverci confrontare con tutta una nuova serie di tematiche, come il veganismo, il transumanesimo e tutta una serie di pensieri che a volte facciamo anche fatica a capire, ma per i quali cerchiamo di tenere aperte le colonne di “A” senza ipocrisia, cioè senza dire che la rivista non ha una linea prevalente rispetto ad alcune tematiche.

Ecco, noi cerchiamo di tenere aperta la rivista stimolando anche i dibattiti e cercando, per ogni numero, di stimolare la ginnastica della riflessione e del dibattito, che mi sembra sia più importante del contenuto stesso dei dibattiti. Certo se alla fine dei dibattiti prevalessero più le opinioni naziste... è chiaro che io parlo sempre di un dibattito nell'ambito del movimento libertario!

Qui in Italia un tema che è stato discusso molto, anche perché si porta dietro considerazioni molto più generali, sono i vaccini. Quindi abbiamo dato spazio a diverse opinioni, dando spazio a entrambi i settori e facendoli arrabbiare entrambi: a chi rifiutava questa antipatica invasività statale, ma al contempo anche a quelli che erano contro il primitivismo antiscientifico. E così si è aperto il dibattito sulla scienza e sulla salute che è infinito, ma che va portato avanti. Io non sono di quelli che dibattono per il gusto di dibattere, ma per cercare di arrivare veramente all'identificazione di comportamenti concreti, perché è anche a questo che noi puntiamo. Non tanto alla rivoluzione finale, ma a una serie di trasformazioni individuali e sociali che migliorino l'ambiente e che, in ogni caso, possano anche preparare il terreno per soluzioni più avanzate.

Liberarsi dalla necessità di...

Cosa intendi per soluzioni più avanzate?

Provo a spiegare con questioni concrete. Noi di “A”, ad esempio, sosteniamo le lotte dei detenuti all'interno del carcere, che sono delle lotte di carattere riformista, perché non puntano direttamente all'abolizione del carcere, ma al miglioramento delle condizioni dei detenuti e delle detenute. Per noi è importante (per questo, sulla rivista, abbiamo dato una rubrica ad un ergastolano) che le persone prendano coscienza e che si interessino alla risoluzione di problemi concreti e non solo teorici.

Siccome sappiamo che i problemi della società sono complessi, in questo caso noi ci poniamo in un'ottica che sarebbe quella di volersi liberare dalla necessità del carcere, liberarsi dalla necessità delle forze dell'ordine.

A questo punto aggiungo che noi siamo tendenzialmente per il diritto di tutti ad esprimersi. Possono esserci eccezioni, e forse su questo si discute, ma noi non siamo quelli che impediscono agli altri di parlare. Noi cerchiamo di essere oltre che anarchici, libertari. Cioè per la libertà, che è innanzitutto la libertà degli altri, se no – se è solo la libertà per noi e per chi la pensa come noi – ha davvero poco significato.

Mimmo Pucciarelli

Piano o non-Piano

di **Monia Ravazzini**

Dopo gli interventi di Lucia Bertell e Francesca Palazzi Arduini (“A” 423, marzo) e Silvia Papi (“A” 424, aprile) è ora una compagna del Gruppo anarchico “Germinal” di Trieste a intervenire nel dibattito. Anzi a domandarsi come il dibattito intorno al Piano di Non Una Di Meno possa intersecarsi con quello interno all’anarchismo.

Da più di un anno e mezzo, sull’esempio delle mobilitazioni femministe argentine «Ni una menos», si è sviluppato in Italia un movimento femminista che è stato in grado di riportare i temi riguardanti la violenza sulle donne e la violenza di genere all’ordine del giorno di numerose realtà politiche.

NonUnaDiMeno si presenta il 25 novembre del 2016 con una della più importanti manifestazioni degli ultimi anni dopo la quale dà vita ad un percorso che porterà alla scrittura ed elaborazione di un Piano Femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere. La presenza sul piano locale di NUDM è varia, cambia a seconda delle diverse circostanze territoriali, per questo le caratteristiche dei «nodi» locali possono essere anche molto distanti tra loro.

NUDM è rimasta «movimento», pur cercando una qualche forma di organizzazione nazionale, soprattutto per coordinarsi a livello tecnico nel rispetto di ogni specificità. Nei movimenti l’autonomia può essere un punto di forza, a discapito però spesso di una chiarezza formale che è invece necessaria se si vuole collaborare tutt* assieme.

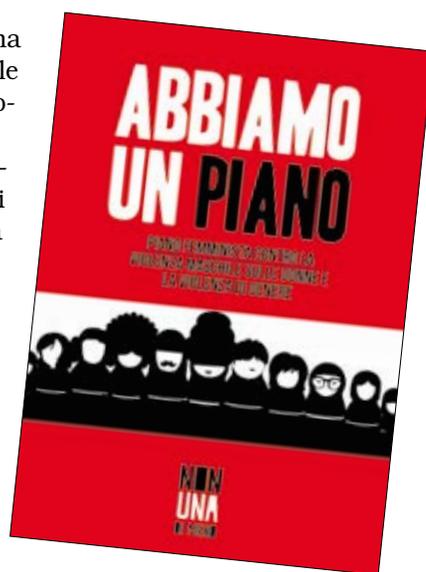
Nella consapevolezza dunque di una serie di limiti - di cui parlerò anche nella parte finale di questo piccolo contributo - vorrei iniziare con il mettere in evidenza alcune caratteristiche del piano teorico in cui si muove NUDM. Caratteristiche che a mio av-

viso ne fanno una esperienza radicale originale nel panorama italiano.

Tre sono gli elementi su cui vorrei porre l’accento: la critica del binarismo di genere, che porta allo sviluppo di un femminismo che si definisce transfemminista, l’intersezionalità come paradigma da cui partire e da non dimenticare mai nelle varie riflessioni, il metodo assembleare basato sul consenso.

Secondo NUDM la “questione di genere” trae la sua origine proprio dall’imposizione di un modello che ha nella sua struttura genetica/organizzativa uno schema binario ed eteropatriarcale. Tale modello è basato su una discriminazione fondativa, attraverso cui viene esercitato il dominio di un genere su un altro, ma anche dei due generi su chiunque non si riconosca in quella dicotomia.

«Occorre smascherare la violenza propria dell’im-



perativo sociale che ingiunge di imporre i soli generi binari - uomo/donna - a sostegno di un eterosessualità obbligatoria. Questa violenza che noi chiamiamo violenza dei generi...». (p.7 Piano)

Per binarismo di genere si intende un sistema nel quale gli individui vengono classificati e identificati attraverso due forme mutualmente esclusive, mascolino e femminile. Secondo questo sistema di classificazione ognun* deve essere ricondott* a uno e uno solo dei generi possibili, escludendo pertanto tutt* coloro che dalla nascita presentano quelle che vengono per questa stessa ragione considerate «anomalie della natura», a causa della compresenza corporea di organi genitali o strutture cromosomiche di entrambi i sessi, ed anche tutt* coloro che non si riconoscono in queste identità considerandole costruzioni culturali che variano a seconda dei contesti storici o delle latitudini.

NUDM riconosce in questa imposizione quella che definisce la violenza del genere, una violenza direttamente collegata al sistema patriarcale.

La violenza del genere è strutturale al sistema di dominio, «non è un elemento sporadico» né un «fatto privato», atteggiamento che spesso le varie istituzioni hanno nei confronti di questi episodi. In questo sistema eteropatriarcale sia le donne che le così dette minoranze di genere si trovano in una posizione di subordinazione, di non privilegio, proprio perché subiscono una violenza che produce ingiustizie sociali/economiche e veri e propri atti di disposizione corporale la cui matrice è, appunto, il genere. Il genere visto come una delle basi dell'organizzazione, della strutturazione del sistema.

Alla luce di questo ragionamento il femminismo di NUDM può essere definito transfemminista.

Partire da sé, posizionarsi

NUDM intende tracciare la sua riflessione politica nel solco del pensiero intersezionale. In tal senso, NUDM vuole promuovere analisi e lotte coniugando il principio del «partire da sé», fondamentale per l'elaborazione e la pratica femminista, e le riflessioni e gli studi della «politica del posizionamento», sviluppati in primis all'interno dell'attivismo femminista nero americano, elemento teorico indispensabile per non cadere nel tranello della sovradeterminazione e soprattutto dell'approccio coloniale.

«Partire da sé» significa «posizionarsi», ovvero riconoscere il proprio status nell'ordine del sistema nel quale siamo immerse. Da questo punto di vista la relazione tra donne genera un confronto sempre positivo, a patto che non ci si dimentichi delle altre forze in campo che noi tutt* subiamo quali, ad esempio, le condizioni materiali, la classe economica, le condizioni di provenienza geografica e culturale, la normatività corporea, la disabilità, l'orientamento sessuale ed anche il colore della pelle.

Questo, e lo dico senza sensi di colpa perché è un sistema che a mia volta subisco pur combatten-

dolo, significa che la mia condizione e quindi il mio posizionamento di donna bianca occidentale ed etero, oltre che cis ed abile, sarà certamente differente rispetto ad esempio ad una compagna donna la cui pelle è più scura della mia o i cui tratti non corrispondono a quella che viene riconosciuta come «la norma». Questo tipo di femminismo dunque non è interclassista, ma anzi pone costantemente l'accento su quelle che sono le violenze esercitate e subite, che si intrecciano con altre forme di violenza proprio per le caratteristiche intrinseche al sistema e che generano discriminazioni ed ingiustizie sociali.

Vi è poi la questione del metodo con cui NUDM dovrebbe raggiungere le decisioni collettive e cioè il metodo del consenso. Fino ad ora il percorso ha previsto diversi e scadenzati appuntamenti nazionali in cui si è lavorato in modo assembleare, cercando la sintesi delle posizioni presenti agli incontri.

In un primo momento NUDM ha saputo coagulare realtà molto differenti e distanti del variegato mondo del femminismo italiano e tramite la riflessione collettiva ha cercato di formulare un suo pensiero su questioni complesse, pensiero che si è via via consolidato articolandosi in quelli che sono diventati i vari punti del Piano. È stato un lungo e difficile lavoro che dopo tanto tempo riportava la questione del sessismo nei movimenti e nelle piazze, usando parole di contestazione radicali.

Il metodo del consenso

Nel corso dei vari incontri plenari, mano a mano che si andava delineando il tipo di femminismo di NUDM, le fila si sono assottigliate, i gruppi hanno preso posizione e alcuni nodi sono venuti al pettine. Questo processo non è stato indolore, ma ha permesso al movimento di definire le sue posizioni, senza cedere alle lusinghe di quel partito o di quel sindacato o di quell'ambito istituzionale, che avrebbero aperto strade, carriere e finanziamenti in cambio di qualche passo indietro sui principi.

Detto questo non è sempre stato facile far rispettare il metodo del consenso, da alcuni nodi locali si sono avute richieste di chiarimento sui percorsi decisionali o sui documenti che si producevano, riportando la questione organizzativa al centro del dibattito. Credo che l'attenzione in questo senso sia sempre stata alta anche grazie alla presenza di compagn* che hanno cercato, con i loro interventi, di mettere in luce quelli che erano passaggi un po' oscuri. Non so se queste difficoltà siano da attribuire a qualche volontà di controllo sul percorso o alla mancanza di una struttura organizzativa formale, è vero però che questo fatto ha generato talvolta malumori e incomprensioni.

Attualmente si stanno promuovendo appuntamenti territoriali «parziali», c'è stato un incontro nel nord/ovest, ce ne sarà uno nel nord/est, nel tentativo di sviluppare un lavoro che sia più vero e aderente ai vari «nodi», un tipo di lavoro in cui si abbia maggiore garanzia di una partecipazione diretta

su ciò che viene deciso, cosa che in parte si perde negli appuntamenti nazionali.

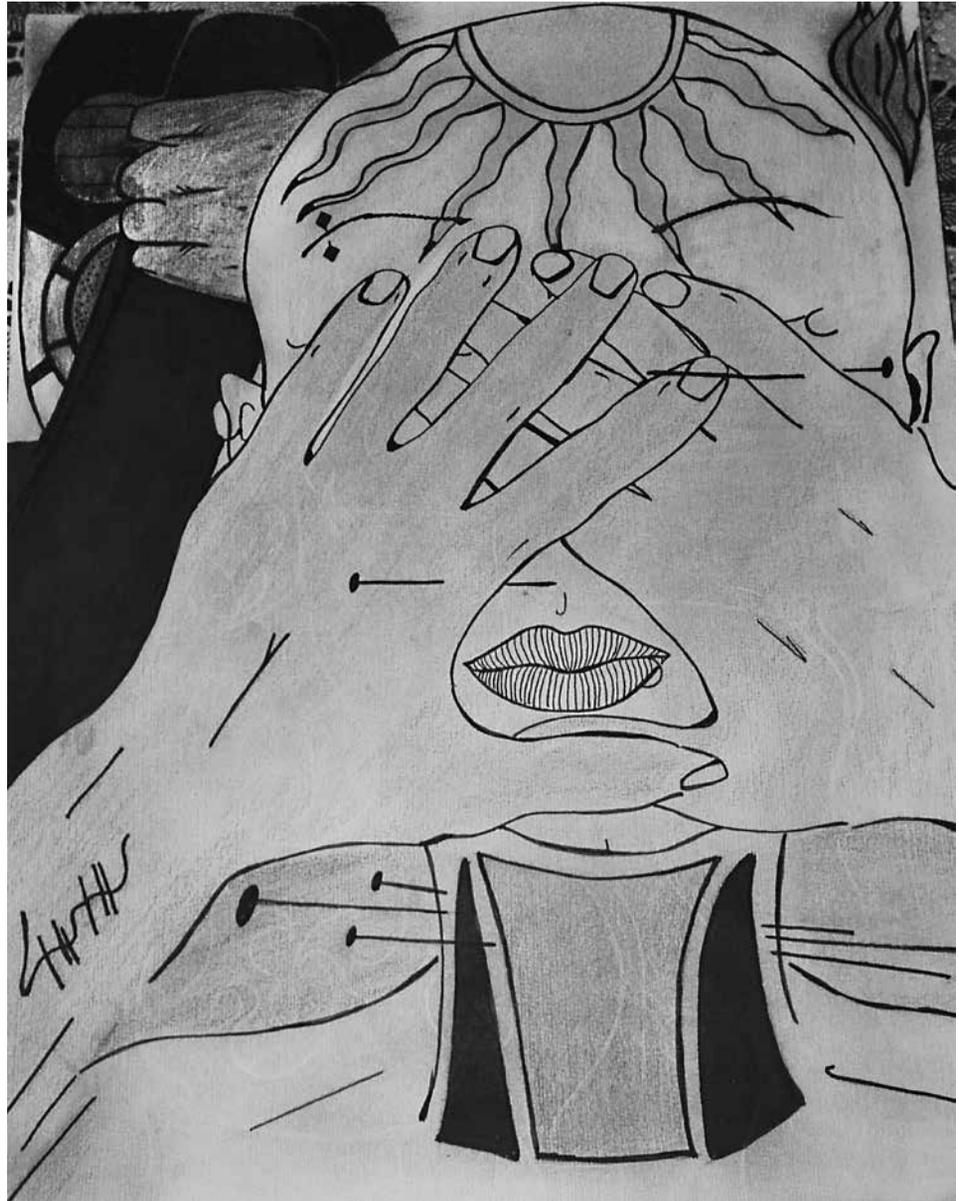
Non dobbiamo illuderci

Ma cosa significa «avere un Piano»?

Il Piano sembra essere diventato una specie di patto d'intesa, un patto di adesione, o ancor meglio un manifesto di principi e intenti radicale, ampio, potenzialmente sovvertitore, la cui realizzazione pratica richiederà, credo, un lavoro capillare, molto più lungo e forse più noioso della sua scrittura. L'atto primigenio del raccontarsi ed urlare i propri desiderata è solitamente sempre più interessante, nel senso di frizzante, del lavoro che poi c'è da fare se si vuole sovvertire l'esistente; così è quando si mira non tanto e non solo a piegare le istituzioni, dalla scuola alla sanità ai mezzi di comunicazione di massa, alle nostre ragioni, ma piuttosto a rivoluzionare quella mentalità-cultura e quelle condizioni materiali generate e generanti il sistema di dominio-organizzazione sociale-politica.

Mi chiedo quindi quanto di quello che è contenuto nel Piano sia realizzabile e mi chiedo come possa essere fatto: si deve agire all'interno dei processi istituzionali? È veramente possibile rivoltarli da dentro? Ci si deve porre fuori, a latere, in parallelo o in antitesi?

Il Piano sembra dire che si devono fare tutte queste cose contemporaneamente. Quello che nella pratica accade, però, è che NUDM ha svolto fino ad ora una funzione importante su un piano mediatico. È chiaro che nel vuoto cosmico in cui ci troviamo oggi queste azioni non sono irrilevanti, ma quello che credo è che non si debba perdere di vista la differenza tra l'enunciazione e l'azione. Non dobbiamo illuderci che non ci sia una differenza tra fare una "striscionata" di denuncia e autogestire una consultoria o anche solo essere presenti in modo significativo all'interno dei consultori; dobbiamo sempre avere presente che una cosa è fare una manifestazione contro i confini e le discriminazioni razziste e altra cosa è cambiare



la politica internazionale dei confini e la strisciante e populista mentalità razzista purtroppo sempre più dilagante.

Non so quanto NUDM in quanto tale riuscirà ad essere promotrice in prima persona di queste lotte, ritengo piuttosto che questo movimento possa essere di ispirazione, di orientamento in quei percorsi in cui dovranno essere messe in campo sinergie con varie forze, da quelle sindacali a quelle più specifiche (es: no border, lotte ecologiste, antimilitariste, sull'educazione e la sanità per la casa e gli spazi sociali, ecc).

Il femminismo nella sua prospettiva transfemminista e intersezionale dovrebbe a mio avviso essere parte del nostro bagaglio culturale, una prospettiva specifica, uno strumento tra gli altri e con lo stesso onore e onere degli altri quali l'anticapitalismo, l'antirazzismo, in una prospettiva di critica materiale, politica, culturale, sociale al sistema di dominio. Piano o non Piano.

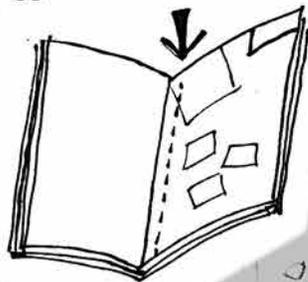
Monia Ravazzini

i SEGNALIBRI

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra
Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

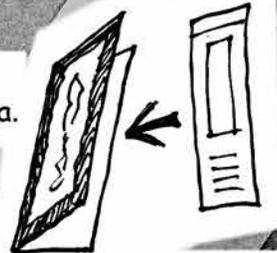
1- Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.



2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.



3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.



4- Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.



for P... 13"



“La pubblicità è indissolubilmente legata alla devastazione del mondo, di cui è uno dei motori. Essa vi contribuisce doppiamente: spingendo l’iperconsumo di merce industriale, favorisce lo sviluppo di un’economia devastatrice; e dissimulandone le conseguenze, frena una presa di coscienza ogni giorno più urgente se si vuole evitare il peggio.”

(Gruppo Marcuse)



“Il percorso della libertà femminile spezza le catene simboliche e materiali dell’ordine patriarcale. (...) Le donne libere generano se stesse, si rimettono al mondo, costruiscono un mondo nuovo.”

(Maria Matteo)



testo e foto
di **Santo Barezini**

Lettera da New York

Reclute per la patria

Sport, armi e guerra si fondono e, se non è da tutti diventare campioni di football, non altrettanto può dirsi per la carriera militare: arruolarsi è facile, le forze armate offrono tante opportunità d'impiego.

*“La volontà di combattere,
la determinazione alla vittoria”
(Da un video pubblicitario del corpo dei marines,
2017)*

Il Super Bowl, gran finale del campionato di football americano, ormai se lo vedono in diretta TV anche gli italiani. Non so da dove venga questa popolarità, prima si riteneva fosse uno sport inguardabile, più vicino al calcio fiorentino che al rugby, una rissa dal sapore medievale, esplosione di virile aggressività per ragazzoni coi muscoli pompati a vitamine e steroidi. Uno di quei prodotti della cultura americana cui si guardava con una certa aria di superiorità, come il MacDonald. Ora invece è una cosa da non perdere, come travestirsi per Halloween o fare la fila per il BigMac. Sarà forse a causa di quell'imperialismo culturale indicato da Ziauddin Sardar e Merryl Wyn Davies, a conclusione della loro inchiesta post 11 settembre, fra i motivi che spingono tanti popoli umiliati a detestare gli Stati Uniti¹. Sta di fatto che del Super Bowl devono dare per forza notizia anche le nostre agenzie di stampa e, fra un massacro di curdi e un attentato a Kabul, spunta il nome dei vincitori, di cui peraltro non sappiamo nulla.

Per vedere il Super Bowl l'America si ferma. Anche chi non è interessato alla partita si gode volentieri lo spettacolo, gli intermezzi musicali, i commenti dei presentatori, le star, il contorno festivo. Un Colosseo moderno che arriva direttamente in casa dagli schermi delle TV.

Chi l'abbia visto quest'anno sarà forse rimasto

colpito da uno degli spot che inframezzavano l'evento sportivo: il corpo dei marines ha scelto il Super Bowl per farsi pubblicità e così, nel bel mezzo di quella lotta di gladiatori del duemila, è andata in onda anche la guerra vera². Una scelta oculata, perché il target di quello spot sono i giovani e quelli, ricchi o poveri che fossero, in quelle ore, in grande maggioranza, avevano lasciato studi, amori e lavori e se ne stavano seduti sui divani di tutto il paese, con gli occhi appiccicati allo schermo ed i secchielli pieni di popcorn profumati di burro.

Lo spot dura poco più di un minuto e sembra il trailer di un film di guerra di Hollywood, di quelli con grande spreco di mezzi e fantastici effetti speciali. Nessuna ambiguità: qui non si traveste la guerra da missione umanitaria, qui si esaltano le virtù militari. Nello spot, dunque, si parla di guerra, della voglia di combatterla e della determinazione a vincerla. Le immagini mostrano la potenza armata della nazione, la tecnologia crudele della distruzione. I soldati, pronti al sacrificio, indossano tute mimetiche e pesanti cinture e danno battaglia, sparando senza tregua. È la guerra vera, proposta come alternativa ad una vita passata fra la strada, l'ufficio e il divano di casa ad alienarsi davanti alla TV.

I fucili della mamma (regolarmente registrati)

La guerra promette avventura, consente di usare armi micidiali e di uccidere legalmente. Le armi qui, non va dimenticato, sono oggetto di culto, una vera ossessione, ben simboleggiata dal cartello che ho visto tempo fa all'ingresso di una casetta in un paesino della Virginia: “Ama i tuoi nemici ma tieni sempre ben oliato il tuo fucile”. La scritta pareva conferire dignità evangelica al Winchester pronto a far fuoco e faceva il paio con i vari “Dio benedica l'America e l'esercito” posti all'ingresso dei negozi o sui camioncini dei venditori ambulanti di gelati e hotdog. Il culto delle armi è pervasivo e per la gente è naturale averle a casa, tanto quanto la TV ed il computer. I genitori più prudenti, prima di mandare i figli a giocare da nuovi amici, telefonano, non per sapere se in quella casa vi siano armi, cosa scontata, ma solo per assicurarsi che siano custodite in maniera adeguata³. Neanche il bel movimento di studenti nato dopo il massacro in una scuola superiore di Parkland, in Florida⁴, mette in discussione il diritto a possedere

armi, garantito dal secondo emendamento della costituzione⁵. Ciò che si chiede al legislatore è solo un po' di buonsenso, una più stringente regolamentazione nella vendita, soprattutto delle armi da guerra, nel tentativo di evitare che finiscano in mano a veri o presunti squilibrati, o che gli assassini abbiano vita facile grazie a certi accorgimenti messi a punto da un'industria senza scrupoli che, a Las Vegas, hanno consentito a un solo uomo di far strage con grande facilità, sparando a ripetizione, affacciato a una finestra di un famoso hotel⁶. Si chiedono certificati medici e penali, come se la follia umana fosse davvero così decifrabile. Eppure basterebbe ricordare la strage della scuola elementare Sandy Hook in Connecticut, uno degli episodi di cronaca più tragici e discussi degli ultimi anni⁷: un massacro di bambini portato a termine dal giovane figlio di una maestra di quella stessa scuola, coi fucili che la mamma si teneva a casa, regolarmente registrati.

Ad ogni modo dopo il dramma di Parkland il governo della Florida, invece di ascoltare gli appelli delle vittime, ha preso al volo le folli proposte di Trump, presentando al parlamento una normativa che, se approvata, consentirà o forse costringerà gli insegnanti ad andare armati a scuola, nominandoli sceriffi delle loro classi. I produttori di pistole e quelli di bare probabilmente già si fregano le mani, intuendo buoni affari in vista.

Cosa c'entra tutto questo con il Super Bowl? Il filo rosso che collega quello sport in cui ogni partita è la sublimazione di una battaglia ed il culto per le armi come strumenti salvifici, mi è parso di vederlo proprio in quello spot che invita a provare la strada esaltante della guerra vera, dove le battaglie sono autentiche, le armi si possono usare senza timore di condanna e uccidere è incoraggiato, nell'interesse della nazione. Sport, armi e guerra così si fondono e, se non è da tutti diventare campioni di football, non altrettanto può dirsi per la carriera militare: arruolarsi è facile, le forze armate offrono tante opportunità d'impiego e promettono buona paga, assistenza medica e studi, così difficili da assicurarsi nella vita civile.

Ma per i marines è diverso: loro sono un'élite, un corpo speciale per gente con una determinazione fuori dal comune. Il titolo di marine te lo devi guadagnare, recita uno dei loro slogan. Solo i migliori ce la fanno.

I marines dunque vanno a caccia di reclute e non solo durante il Super Bowl. Le norme federali in questo sono paradossali: vietano ai giovani sotto i ventun'anni di comprare o consumare alcolici, ma obbligano le scuole a consegnare agli uffici di reclutamento delle forze armate gli elenchi dei *senior*⁸ che



Materiale pubblicitario del corpo dei Marines



Materiale pubblicitario del programma di aiuto ai reduci feriti in servizio

abbiano compiuto diciassette anni. A quell'età non puoi bere, né votare, ma puoi iniziare la tua carriera di assassino in divisa. I reclutatori dunque vanno per le scuole, organizzano incontri e lanciano appelli, manipolando le giovani coscienze. Ma non basta, il corpo dei marines ti raggiunge anche a casa. Il nostro figlio più giovane, infatti, appena compiuti gli anni, ha ricevuto la sua prima lettera, redatta in stile d'altri tempi: "Caro studente, alcuni fra i più grandi eroi di questo paese fu-

rono giovani uomini e donne, proprio come te. Essi apparterranno per sempre ad un'élite di combattenti, di guerrieri con una formazione eccezionale, che si impegnarono a proteggere la nazione. Alla fine della scuola superiore, se lo vorrai, potrai forgiare il tuo spirito combattente nel corpo dei marines". La missiva prometteva un'esperienza esaltante e dodici settimane di training infernale: tre mesi di autentica sofferenza, alla fine dei quali solo i migliori avrebbero avuto il diritto di fregiarsi dell'ambito titolo.

"Io sto con i veterani feriti"

Per fortuna all'indignazione di noi genitori si è associata l'indifferenza del destinatario. La busta è andata a finire su un mucchietto di altra corrispondenza, in mezzo alle richieste di donazioni che arrivano di continuo da associazioni benefiche, enti assistenziali, ospedali e istituzioni culturali. Lo spettro è ampio: l'ospedale St. Jude è alla costante caccia di soldi per curare bambini colpiti dal cancro. Il Wounded Warrior Project chiede aiuto per l'assistenza a centi-

naia di migliaia di ex militari tornati dal fronte con ferite fisiche e psichiche permanenti e privi di mezzi per curarsi. Lo slogan è toccante: "La peggior ferita è quella di essere dimenticati". L'UNCF raccoglie fondi per l'istruzione universitaria dei non abbienti e, citando Barack Obama, ricorda l'obbligo morale della nazione a dare a tutti i suoi figli un'istruzione adatta a districarsi in una economia estremamente competitiva. City Harvest non chiede soldi ma avanzi di cibo da distribuire a quel venti per cento di new-yorchesi che vive sotto la linea di povertà. Lo Shomburg Centre di Harlem, le biblioteche comunali ed il nuovo museo di storia afroamericana di Washington chiedono fondi per la ricerca, mentre il Council of Indian Nations lancia appelli per l'assistenza ai nativi che muoiono letteralmente di fame nelle riserve del sudovest. Il Red Tail Squadron ne vuole invece per preservare e tramandare il ricordo dei Tuskegee, la prima squadriglia di piloti da guerra afroamericani, un corpo segregato che si distinse per atti di eroismo nella seconda guerra mondiale, mostrando all'America che anche i neri sapevano dare il loro contributo di eroismo alla causa.

Ironicamente, la lettera dei marines è finita proprio sopra a un adesivo con la scritta: "Io sto coi veterani feriti". Ce ne siamo presto dimenticati ma non è servito: ne sono arrivate ancora. Altri slogan, nuove foto e imperiosi richiami ai doveri verso la patria: "Quando la sfida si erge, non importa dove, lo spirito combattente del marine è pronto, capace di sconfiggere qualunque nemico per rispondere alla chiamata della nazione". Non confondetevi, non è il linguaggio dell'Italia fascista degli anni venti ma quello dell'America democratica del terzo millennio.

Nel gettare sulla pila anche l'ultima cartolina, mi è parso di mettere involontariamente in evidenza la

contraddizione: chiedono ai nostri figli di arruolarsi, di sacrificare le loro vite, li incoraggiano a combattere, a uccidere e qualche volta a morire. Ma per cosa muoiono i marines? Per una nazione dove bisogna ricorrere al buon cuore dei cittadini per assicurare un misero pasto a Hopi, Zuni e Apache chiusi nelle riserve o per sfamare i poveri che dormono sui marciapiedi di New York e di tutte le altre metropoli, coi senzatetto in costante aumento; un paese dove si devono chiedere contributi alla gente per garantire un po' di assistenza e dignità ai reduci tornati col corpo e il cuore a pezzi, mandati al fronte da quello stesso stato che ha speso miliardi per le guerre che loro hanno combattuto, ma che poi li ha abbandonati a un destino di sconfitti dalla vita. Un posto pericoloso dove in certe chiese si benedicono i mitra⁹, dove la polizia spara impunemente, dove spesso si fa strage di innocenti nelle scuole e nelle piazze e dove ogni giorno, secondo le statistiche ufficiali di un'agenzia federale, diciannove bambini sono vittime di armi da fuoco e almeno tre ne muoiono¹⁰.

Dovunque io vada, incontro povertà

La più grande nazione della storia, declama il presidente. Il paese che ha una missione speciale nel mondo, dissertano i filosofi. La nazione leader dei paesi democratici, bastione contro ogni totalitarismo, con un bilancio della difesa da far girare la testa¹¹: ci invitano a imitare l'America, ad essere tutti come loro, ad abbracciare questa loro civiltà. Ma dovunque io vada incontro povertà: da San Francisco a Baltimora, da Boston a Los Angeles, da Washington a New York ho trovato le strade ingombre di giovani mendicanti e alla sera le serrande dei negozi sono punteggiate da

miseri mucchi di stracci e cartoni sotto cui si intuiscono sagome umane. Nelle biblioteche e nelle stazioni della metro, d'inverno, arriva al naso la puzza dei barboni e i contrafforti della poderosa cattedrale vicino casa ospitano intere famiglie. I nostri figli dovrebbero dunque affrontare l'infernale scuola di formazione dei marines per difendere tutto questo!

Quando rileggo quelle lettere ammassate sulla scrivania, indeciso fra l'aiutare gli indiani delle riserve o i poveri di Harlem, mi viene in mente un'immagine molto familiare per chi vive a Manhattan e mi pare che questo paese



New York - Quel che resta dei poveri: abiti rimasti in mezzo alla neve dopo l'ultimo sgombero di senzatetto dai contrafforti della cattedrale di S. John The Divine

sia ben rappresentato da quei fumaioli che vengono appoggiati su certi tombini e che incuriosiscono i turisti, scaricando verso l'alto dense nubi di fumo. Sotto la città corre infatti un'ottocentesca rete di tubi di vapore, che porta nelle case riscaldamento pulito a basso costo.

Una bella idea, ma la rete è ormai decrepita, le tubature non reggono più, qua e là si aprono falle e il vapore si disperde. Il comune corre ai ripari, rattoppa, ma passa poco tempo e un altro tubo cede poco più avanti. È una corsa disperata a mantenere in funzione un sistema che lentamente si sgretola e l'America è troppo presa dalle sue guerre per impegnare i suoi soldi per ristrutturare quei vecchi impianti. La gente qui guarda con scetticismo agli operai che si calano nella pancia della città per riparare i danni. Si dice che andrà a finire male, che un giorno salterà tutto in aria, e l'asfalto delle strade si aprirà col fragore delle esplosioni.

I marines, lontani sui campi di battaglia, forse leggeranno la notizia su un'agenzia di stampa o forse non ne sapranno nulla. Continueranno a combattere per difendere le macerie di questa vecchia civiltà del vapore.

Santo Barezini

- 1 "Why do People Hate America?" (Perché i popoli odiano l'America?), Disinformation Company, 2002.
- 2 Si può vedere su www.youtube.com/watch?v=6L_5ivKw
- 3 L'ho appreso con sorpresa ascoltando un talk-show sul tema.
- 4 Il 14 febbraio 2018, nella scuola superiore Marjory Stoneman Douglas

- di Parkland, in Florida, un diciannovenne ha sparato con un fucile da guerra AR15 provocando 17 morti e molti feriti fra studenti e docenti.
- 5 Il secondo emendamento della costituzione USA stabilisce che il diritto di possedere e portare armi non possa essere violato.
- 6 Il primo ottobre 2017 un uomo ha aperto il fuoco sulla folla dalle finestre del Mandalay Hotel, una strage di 58 morti e 851 feriti. L'assassino utilizzò un "Bump Fire Stock", congegno in vendita anche nei supermercati, che consente di aumentare il volume e la velocità di fuoco delle armi semiautomatiche. Da allora, non ostante la pressante richiesta dei parenti delle vittime, non si è riusciti a regolamentare la vendita di tali dispositivi.
- 7 Il 14 dicembre 2012 a Newton, nel tranquillo Connecticut, un ventenne fece strage nella scuola elementare Sandy Hook prima di togliersi la vita. Morirono 20 bambini e 7 adulti, fra cui la madre dell'omicida. Il massacro ha dato origine a strane teorie complottiste, dall'accusa al governo USA di aver orchestrato la sparatoria per poter approvare leggi restrittive in tema di possesso delle armi fino alle stravaganti affermazioni del giornalista texano Alex Jones, per il quale la strage non sarebbe mai avvenuta e l'intera vicenda, inclusi i funerali delle vittime, sarebbe stata una montatura.
- 8 Gli studenti del quarto anno di scuola superiore.
- 9 Pochi giorni dopo la strage di Parkland, nella World Peace and Unification Sanctuary, chiesa di ispirazione cristiana in Pennsylvania, si è svolta una cerimonia in difesa del diritto al possesso delle armi. Su invito del pastore i fedeli si sono recati armati di fucili a ripetizione AR15, uguali a quello utilizzato per la strage. Molti indossavano corone fatte con proiettili. Filmati del folle evento hanno circolato sui social network e sono disponibili su youtube.
- 10 Il dato è stato reso noto nel luglio 2017 dal Centre for Disease Control and Prevention. L'informazione è pubblicata dalla rivista online The Trace (thetrace.org).
- 11 Nel 2015 gli USA hanno speso per le forze armate 598 miliardi di dollari.



New York - La civiltà del vapore mostra il fianco: perdita di vapore dall'ottocentesca rete di tubazioni sotto l'asfalto della città

Località Macinarsi, alta val di Taro

intervista di **Daniele Chierici** e **Michele Salsi**
ad **Antonio Cannarella**, della **Fattoria Macinarsi**
foto di **Michele Salsi**

Da oltre vent'anni, non lontano dal villaggio ecologico di Granara, verso la fine della val di Taro, una piccola struttura volontaria si occupa anche di agricoltura biologica, di sostegno a persone con sofferenze mentali, ecc... A colloquio con chi ha dato vita alla Fattoria Macinarsi. Riflettendo su piccole cose e grandi ideali.

Un giorno dello scorso autunno siamo stati a trovare Antonio della Fattoria Macinarsi, nella Alta Val Parma, vicino al paese di Borgotaro, perché ci raccontasse la sua storia, e la storia di un progetto di vita che nel suo piccolo cerca di rappresentare un passo verso l'utopia, per quanto piccolo possa essere.

A fianco di una bella e robusta casa contadina in sasso, simile a tante altre case che si vedono piangenti e cadenti ai bordi delle strade, circondati da animali e dai muggiti delle stalle, seduti a un bel tavolo di legno di fattura artigianale, abbiamo ascoltato le parole di Antonio. Le riportiamo nella speranza che possano essere fonte di ispirazione anche per altre persone.

Michele Salsi e Davide Chierici

Michele e Davide - Come è iniziato questo progetto? Perché hai deciso di trasferirti qui?

Antonio - Io abitavo ad Arese, vicino a Milano. Mi sono diplomato e ho fatto poi dei corsi all'università per progettazione del verde, un biennio a Piacenza. Ho avuto la fortuna di fare il servizio civile, l'obiezione di coscienza, in una azienda dello Stato, per un anno; esperienza che mi consegnò alcune capacità, alcuni insegnamenti, per poter vivere in campagna,

anche se erano più insegnamenti teorici di letteratura, di studio zootecnico e di agraria. Sta di fatto che questo posto già c'era, perché era dei miei. Dopo un periodo a Milano che ho fatto come progettista del verde decisi di provare a venire a trasferirmi qua. E così ho fatto i primi due anni in cui lavoravo durante la settimana a Milano e stavo qua nel weekend. Dopo breve tempo ho fatto il contrario, stavo qua durante la settimana e lavoravo a Milano nel weekend. Poi mi sono svezato completamente da Milano, con una certa cautela, anche perché sapevo ben poco della cultura contadina, di come allevare e tutto il resto, se non appunto teoria semplice, e mi sono trasferito definitivamente qui, circa 22 anni fa.

I primi quattro anni sono stati i più belli e gioiosi perché ero privo dei servizi principali, nel senso che c'era la casa e la terra (che sono già tantissimo), però ero senza automobile, l'acqua praticamente non c'era perché veniva uno o due mesi all'anno d'inverno quando pioveva molto o c'era abbondante neve, l'acquedotto era un colabrodo e perdeva acqua. La corrente elettrica l'ho allacciata soltanto in un secondo momento.

Quindi in quegli anni mi si è rafforzata, per risponderti, la motivazione di dove stare. Cioè stare in un ambiente (quello che ho trovato qui), all'aperto e

il più lontano possibile da un sistema sociale per me mal concepito. Con varie idee (idee un po' da ragazzino, avevo 24 o 25 anni) mi sono quindi avvicinato alla realtà della Fattoria Macinarsi, che a quel tempo si chiamava soltanto Località Macinarsi, col desiderio di allontanarmi da un sistema eccessivamente urbano perché mi era evidente già 22 anni fa che sarebbe successo tutto quello che poi è successo. Cioè una deframmentazione sociale, un allontanamento delle fasce più fragili, quanto meno quelle che vengono da fuori, perché la ricchezza è limitata. La poca ricchezza che c'è viene sperperata.

Questo concetto mi era evidente già a Milano. Venticinque, trent'anni fa camminavi per Milano ed era tutto molto chiaro, cioè soltanto uno con due fette di salame agli occhi poteva non capire che sarebbe successo questo. Quindi la motivazione era quella di essere il meno possibile complice di un sistema economico che già a Milano si vedeva che sarebbe andato al collasso. In più, con la mia giovane età, pensavo all'epoca che venendo a Borgotaro potessi trovare una realtà ferma nel tempo. In realtà a distanza di anni tutto quello che succede a Milano o nelle grandi città poi arriva, come un sasso lanciato in uno stagno, anche in campagna; è solo questione di tempo. E così è stato, così la crisi è arrivata anche qua, ci siamo dentro, ma ce ne fregiamo: continuiamo ad andare per la nostra strada.

Io fin da quando conoscevo questo posto solo di nome, lo conoscevo come posto legato ai progetti sulla psichiatria. Com'è che quell'idea si è sposata con la fattoria di Macinarsi?

In maniera simpatica perché i primi quattro anni, come dicevo prima, ho avuto la fortuna di avere pochissime distrazioni dalla contemplazione e quindi dalla consapevolezza del Sé, cioè dall'essere presente veramente.

C'era in quel periodo il primo esodo massiccio di immigrati, erano i primi anni Novanta. Soprattutto immigrati sudamericani.

I sudamericani sono persone, almeno quelle che ho incontrato io, piuttosto amabili, sincere, tranquille, e dopo tre, quattro, cinque volte che tornavo qui, una di quelle volte sono tornato qui con una persona. Era sdraiata sul marciapiede, aveva una bella faccia, gli ho detto: "Senti, se vuoi io ho una casa, un pezzo di terra, un piatto di pasta te lo posso dare, ti insegno l'italiano, tu mi dai una mano, condividiamo quello che abbiamo e andiamo avanti."

"Ci incontrammo perché mi incuriosiva..."

Lo hai incontrato a Milano?

Sì, a Milano in stazione Centrale. E così poi c'è stato un secondo caso, poi un terzo caso, forse anche un quarto, poi incontrai un'amica psicologa che lavorava all'ASL di Parma la quale mi disse che il dirigente, un "luminare", era appena tornato da una visita in Belgio, dove la residenza psichiatrica già la

facevano da anni, con eccellenti risultati. C'era in lui, oggi in pensione, un grande desiderio di completare, di spingere, di allargare la legge Basaglia che è quella che ha "smanicomizzato".

E questo successe in quel periodo di tempo in cui accoglievo questi ragazzi, tutti più grandi di me, io ero un ragazzotto, questi qua me li ricordo come uomini adulti, più grandi di me. Avevo quasi imbarazzo a rivolgermi a loro, ma lo spirito di voler condividere era molto forte in me. La casa sono 250 mq. Noi oggi viviamo in sei. A volte viviamo anche in otto, in nove. È grande. Io, dato che non avevo la motosega, non avevo il gasolio, non avevo la benzina, per quattro anni ho vissuto spaccando e tagliando la legna tutto a mano. Poi mi sono comprato la prima motosega e così ho iniziato poi una serie di cose, a chiudere un po' il cerchio, ad arrivare a come siamo oggi. Ma all'epoca per sprecare poca legna dormivo soltanto di sotto, dove ci sono soltanto due stanze: una stanza e la cucina. Dormivo in sala, in pratica. Ho iniziato ad accogliere d'estate, quando invece la parte della casa di sopra poteva essere abitata e questa cosa ha preso piede. Incontrando appunto questa psicologa, e poi il dirigente, che andò in Belgio e tornò con entusiasmo dicendo che là già si faceva come ti ho detto prima con grandi risultati.

Ci incontrammo perché mi incuriosiva e abbiamo avuto dei colloqui. Ho un ricordo straordinario, un uomo di grande talento, cultura e intuito psicologico. Praticava questa professione da quarant'anni, ogni parola era calibrata per capire come fossi. Abbiamo avuto tre colloqui molto lunghi per capire se io non ero abbastanza matto o per quale motivo volessi fare questa cosa... Sta di fatto che si convinse, se ne fece una ragione, e abbiamo iniziato così un progetto.

Con la prima persona che è venuta è andata malissimo, non abbiamo neanche iniziato l'accoglienza, perché dopo i primi quattro o cinque incontri che abbiamo fatto qui, questo era un uomo di cinquantacinque/sessant'anni, veniva da Colorno, dalla psichiatria di Colorno, quindi un'istituzione di spessore su tutti i fronti, bene e male. Disse apertamente che non poteva stare qua perché era fuori luogo. Lui voleva tornare dove era cresciuto. Questa persona all'età di 5 o 6 anni venne messo nell'istituto di Colorno che all'epoca si chiamava manicomio, e ci ha trascorso tutta la vita. Gli psicologi hanno provato a incoraggiarlo nel trovare soluzioni alternative come questa. Qui c'era un'attenzione familiare quantomeno, amichevole e fraterna, ma non riuscì. Dopo questo tentativo abbiamo capito. È arrivato un altro ragazzo e da allora non abbiamo più smesso.

L'accoglienza residenziale psichiatrica e diurna in inserimento lavorativo la facciamo praticamente da 16 anni, abbiamo smesso nell'ultimo anno perché un carissimo amico ospite qui da tanti anni è venuto a mancare. In casa abbiamo deciso di prenderci un periodo di respiro e di riflessione, pausa di profonda riflessione. Oggi siamo pronti a ricominciare quindi



andremo di nuovo a bussare alle porte dei servizi sociali.

Perché facciamo questo? O perché abbiamo l'intenzione di fare questo? Perché credo che le istituzioni siano state inventate dai pigri. La pigrizia è la prima malattia del secolo. Attraverso la pigrizia nasce l'indifferenza, e le due cose si intrecciano. Pigrizia e indifferenza creano la delega. Cioè io delego l'amministrazione del mio comune per avviare dei servizi. Sbagliatissimo. Della strada che porta in Fattoria Macinarsi me ne devo prendere cura io e basta. Con gli strumenti giusti, l'attrezzatura giusta, perché non posso avere una ruspa molto grande per aggiustare una frana, ma la manutenzione di qualsiasi tipo, urbana, extraurbana, verde, sociale, dovrebbe essere dettata prima di ogni cosa dai singoli individui, attraverso l'azione. Uno la trasforma in verbo, poi diventa azione, poi diventa "fare". È soltanto così che elimineremo una politica che spesso non riusciamo a giustificare, perché non la vorremmo così.

Ma è stata la nostra apatia intellettuale, culturale, che l'ha creata. Ovviamente è un'utopia che ognuno possa fare la propria parte per entrare in una società chiamiamola "migliore" o "diversa", meno istituzionalizzata. Un'utopia. Però io credo che comunque è possibile, se ognuno fa la sua piccola parte; ma dev'essere fatta da persona responsabile, e quando parlo di responsabilità intendo

una responsabilità comunaria, comunarda, in comune, ognuno fa qualcosa. Devo farla in funzione di Antonio ma anche di Michele. Ci vuole un'espressione sociale che dev'essere superiore, ad ampio respiro, panoramica.

Quando raccolgo della frutta da una pianta, e vedo che quella pianta l'ho trovata qui e quel melo sta morendo perché oramai è una pianta vecchia, io devo piantarne cinque al suo posto. Non posso sfruttare la ricchezza di quel melo perché qualcuno prima di me, nel secolo scorso l'ha messo giù e io ne ho raccolto i frutti, io devo fare lo stesso. Quindi chi riceve un dono deve darne due. Dovrebbe esserci una società del dono e non una società della competizione come un po' è la parola d'ordine di oggi, nessuno lo dice ma in realtà è la competizione che poi crea anche tanti malesseri sociali ed economici.

E allora quando iniziai il discorso della psichiatria, per capirci qualcosa, andai negli istituti. Ecco, lì mi convinsi che potevo fare qualcosa, e potevamo fare qualcosa. Iniziai io da solo ma oggi siamo un gruppetto di persone, tre fissi da tempo. Ci sono tanti piccoli progetti e soprattutto tante persone che passano, compresi i ragazzi dei servizi sociali. Perché poi è ovvio che ogni persona che è qui dà un proprio contributo in ogni cosa. A volte lavoriamo troppo, lo ammetto, io per primo lo dico, però tra lavorare troppo o lavorare troppo poco preferisco la prima. Perché è attraverso il lavoro che generi una

ricchezza, ma non capitalista, una ricchezza umana che va ad essere distribuita.

Guarda, quando ho fatto di mia iniziativa questa carta ho davvero sofferto. Soffrivi tantissimo perché mi resi conto che molta gente, troppa, la maggior parte della gente che parla e si riempie la bocca di grandi parole sullo stare in gruppo con le persone, sul fare forza, poi di fronte alla banalità di lavare un piatto non è capace. E quindi questa è una disfatta del genere umano. Il genere umano si fa distrarre sempre da altre cose.

Viviamo in una casa che è stata vissuta per secoli forse, da mezzadri, gente semplice, gente che veniva sottoposta alle grinfie dei proprietari, sappiamo di cosa si tratta, della mezzadria e della colonia. Cazzo, fallo! Arrivi ed è sporco l'ambiente. Puliscilo! E vedi che chi arriva dopo di te, prima o poi, si educherà da solo. E ci sarà così una casa anche se molto semplice, contadina, nella sua semplicità pura e pulita. Quest'aspetto non andava a realizzarsi e mi spinse a scrivere questo regolamento che raccoglie alcuni principi, come l'ecologia pragmatica quotidiana, un'ecologia sociale, un'ecologia emotiva, un concetto di ecologia allargato a tutto, quindi non soltanto rispetto all'ambiente, all'uso dell'acqua e della corrente elettrica, ma un'ecologia legata a come lavori. Cioè io cerco di lavorare e cerco di lavorare bene, se una volta che hai finito di utilizzare un badile, o il tratto-

re è sporco di fango, lo pulisci e lo riponi.

Perché per fare quel badile è stata abbattuta una pianta per farci il manico. Il ferro qua in Italia non ce l'abbiamo, arriva probabilmente da qualche estrazione da chissà quale parte del mondo, e allora è lì l'ecologia della materia. Comprendere il sacrificio e il valore di quell'oggetto. E allora raccogli un po' tutti questi concetti che dovrebbero essere a portata di chiunque, perché chiunque dovrebbe riuscire a capire quanto è fortunato ad avere quell'oggetto. Quanto sono fortunato ad avere questo cucchiaino e questo piatto per mangiare, se no come facevo a mangiare la torta? Con le mani, d'accordo, però dopo mi ritrovo pieno di mosche. Non è simpatico.

“San Francesco, un mio maestro”

Guardandomi intorno, vedo che qui avete molti animali...

Asini, mucche, galline, tacchini, conigli, cani e gatti, più o meno sono questi.

Ecco, volevo chiederti, mi immagino che tutti questi animali siano stati una fonte di insegnamento per te e le altre persone che hanno vissuto qua. È così?

Certo, noi non siamo vegani, ma questo non toglie



che l'azienda e noi che lavoriamo nell'azienda stiamo molto attenti a loro e al loro benessere generale, e loro insegnano molto. Insegnano nel bene e nel male, perché a volte capisci che la natura è estremamente violenta, e non c'è spazio per troppa sensibilità, e questo è un aspetto pericoloso. Io spesso ci penso e non ne trovo una ragione. San Francesco, che è un mio maestro, se lo possiamo definire così, lui quando andava su per i boschi nei ritiri faceva lunghi digiuni spirituali e vedeva magari un lupo che mangiava un agnello oppure un ragno che imbozzolava una mosca. Col suo bastone cominciava ad urlare "È fatto tutto bene! È fatto tutto bene!"

Questo perché probabilmente ci sono delle cose della natura che noi dobbiamo accettare e basta, e il loro insegnamento forse, uno dei loro insegnamenti è proprio questo: che a volte le cose sono da accettare e basta. Cioè il fatto che soltanto noi abbiamo sviluppato una condotta morale, oltre all'istinto, e una coscienza, ci fa pensare che siamo gli unici ad essere estranei per certi aspetti a un ecosistema, di cui noi però facciamo anche parte perché decidiamo tante cose. Gli animali in questo ci dicono che non c'è spazio per troppa sensibilità purtroppo. Ma non lo so. È una cosa a cui io spesso penso e non arrivo mai a un dunque. Invece io credo che sensibilità e amore facciano la differenza, perché ho coscienza nella condotta morale. Che insomma, se faccio una porcheria oggi io stasera non vado a dormire tranquillo. E questa cosa ci distingue da loro che invece si cibano a volte di loro stessi.

Il problema dell'autorità

Volevo farti ora una domanda sul tema dell'autorità. Immagino che tu sei qui una sorta di responsabile. Intanto, giuridicamente questo posto come risulta?

Questa è un'azienda privata, agro-zootecnica, certificata biologica, con un alto contenuto di autosufficienza alimentare ed energetica e a portare avanti il progetto siamo in tre residenziali, oggi ci sono altri tre volontari. Volontari che spesso si devono fermare qua un mese poi si fermano degli anni, come spesso è accaduto.

Ecco, tu qui sei una sorta di responsabile, e quindi che tu lo voglia o meno rappresenti un'autorità nei confronti dei volontari e degli ospiti/pazienti psichiatrici. Ad esempio nel caso qualcuno facesse qualcosa che non dovrebbe fare. Come vivi questo problema?

Il problema di essere un'autorità, che è un problema, o il problema che la persona, l'ospite, l'amico fa una cosa che non deve fare?

Per quanto riguarda il primo me ne devo fare una ragione, e me ne sono fatto una ragione. C'era una volta un amico con una matrice anarchica, abbiamo fatto una discussione credo un'intera notte, perché lui ce l'aveva a morte con i suoi padro-

ni, li chiamava padroni. Ero un ragazzino, lui era più grande di me, e dicevo "ma scusa, loro sono padroni perché tu sei lì". Allora l'atteggiamento fa la differenza probabilmente, no? La modalità fa la differenza, l'atteggiamento anche. Forse, purtroppo servono delle persone che organizzano e coordinano. Cioè non è detto che tutte le persone siano capaci di questo aspetto, per quanto dicevamo prima, ci sono delle persone che hanno alcune capacità e alcune persone ne hanno altre. Se grazie a quelle capacità uno ha dei privilegi, come mette in gioco quei privilegi. Allora, io sono a favore dell'autorità se uno è autorevole...

Se aspettiamo che ogni singolo individuo sia sufficientemente coscienzioso, che è la mia ricerca, per poter fare ogni cosa sia attento a tutto e a tutti, migliaia di persone rimaste fragili moriranno nell'attesa. Perché è un principio evolutivo che appartiene sì alla storia dell'uomo, ma durerà ancora migliaia di anni; nel frattempo ci saranno altri schiavi che moriranno perché non sono capaci a organizzarsi o a diventare individui coscienziosi, a tal punto da poter vivere in maniera indipendente e totalmente staccata dal sistema. Allora se mi si riconosce come autorità autorevole mi può star bene. Cioè l'autorità mi sta sempre male, ma quanto meno che sia autorevole. È come se tu mi parli di architettura, devo stare zitto, io sono un contadino, ti ascolto perché tu hai un'autorevolezza per farlo, te la devo riconoscere. Quindi l'autorevolezza forse fa la differenza.

L'altro aspetto, quello della persona che può sbagliare, fa parte del gioco. Nel momento in cui metti in casa tua e vivi con persone di qualsiasi tipo e di qualsiasi genere, perché non vuoi istituzionalizzare, non vuoi delegare, devi mettere in conto che possono avvenire delle cose che non sempre sono simpatiche, e spesso accade. E questo è un problema dell'autorità, perché quando rivesti un ruolo di organizzatore, di coordinatore, o quantomeno ne sai più degli altri in quell'argomento, spesso riempi la tua testa di negazioni, e non di arricchimento.

Pensa se lavoriamo in tre, voi due state facendo un tavolo, il tavolo è fatto bene, fatto con un buon legno, stagionato bene, la pianta è tagliata nel giusto periodo dell'inverno, è stata scortecciata bene, le assi sono perfette, levigate bene, è stabile, forte robusto e tutto quanto. Io cosa vi dico? Bravissimi! Il tassello di legno è perfetto, l'abbinatura, la panca guarda com'è stabile, perfetta! Bravissimi! Nel gratificare gli altri gratifico il mio spirito, e quindi mi arricchisco, mi carica, mi dà forza, non dormo la notte per questo, perché sono felice. Ma quando le altre persone sbagliano, e spesso si sbaglia per indifferenza verso quello che fai, perché si è disattenti o distratti o non dai il peso a quello che tu dovresti fare, allora cosa succede? Devi ricordare che quella cosa è fatta male. "Guarda che l'hai fatta male quella cosa". Ma nel ricordare ad altri che hanno fatto male qualcosa, rimproveri te stesso. Non ti carica, ti scarica. Ti riempi il cervello di negazioni, e questo aspetto non fa bene. Però fa parte del gioco.

Aspetto economico e politico

Mi sembra di aver capito che tra i vostri obiettivi ci sia anche quello di raggiungere un'autonomia. Non economica, ma un'autonomia di vita. Come per esempio con l'acqua, che non è una questione solo economica...

Il principio economico c'è, perché alla fine del mese ci sono da pagare le bollette. E purtroppo il continuo logorio del tempo ci obbliga a considerare anche l'aspetto economico, perché se il tavolo che avete costruito prima a fronte degli anni si rompe deve essere riparato. Quindi l'aspetto economico c'è. Però l'aspetto che spinge moltissimo è quello politico, l'aspetto dell'autosufficienza, per l'orgoglio del fare. Quello che dicevi tu prima. Cioè se io non voglio avere un'autorità sopra di me, mi devo riconoscere tale, attraverso un metodo che dà soddisfazione. Perché l'acqua qua non me la porta a casa nessuno, se non noi. Sono tre anni che lavoriamo, abbiamo collegato quattro sorgenti di montagna, le ho monitorate io per dieci anni, sono tre anni che ci abbiamo lavorato e le abbiamo collegate tra di loro attraverso vecchi bacini costruiti in argilla. Per mesi abbiamo lavorato l'argilla sotto terra, sembravamo delle rane. Un impianto di ingegneria idraulica, perché parte da 800 metri e arriva qua. Passa attraverso gli orti, il frutteto, la stalla, il pollaio, e adesso forse riusciamo a portarla qui (alla casa). Però questo desiderio, questo progetto a cui lavoriamo da tre anni, ma che dura da quasi dieci anni come lavoro di ricerca, di scoperta, di osservazione, di studio, quali materiali usare...

Perché certo, tu vai dal ferramenta e ti compri un foglio di catramina e hai risolto il problema. Ma facendo così usi del catrame e noi non lo vogliamo,

e quindi usiamo l'argilla, e poi la paglia, e poi il legno intrecciato, e sono dei sistemi che da migliaia di anni si usano con eccellente risposta. E allora, se ho l'acqua dell'acquedotto, loro sono le autorità per farmi bere. Io riconosco in loro, nel momento in cui io uso la loro acqua, una loro autorità. Perché se per qualche motivo un giorno decidessero di darla solo ai più ricchi del paese che hanno più potere perché c'è la "guerra dell'acqua", a Macinarsi sicuramente la tagliano, perché siamo dei pezzenti.

E allora io non voglio questa autorità, e sono dieci anni che ci rimbocchiamo le maniche e finalmente l'acqua di montagna arriva a casa. E non solo a noi, ma a tutti gli animali, a tutte le piante, a tutti gli orti che abbiamo. Dobbiamo ancora lavorarci, perché d'inverno quest'acqua è troppo poca e gela, quindi dobbiamo potenziare, dobbiamo fare altri scavi, vediamo dove andrà a finire.

Allora io non riconosco quell'autorità perché non è autorevole, è un'autorità che mi dice "Vuoi l'acqua? Dammi tot." Ma che razza di umanità è questa qua? Cosa mi stai dicendo? Che tu mi presti un servizio e io lo devo pagare per un bene che dovrebbe essere gratuito? Visto che la legge è fatta male, per non essere complici di un'autorità legale che io non voglio riconoscere, sono dieci anni che lavoriamo per non essere complici di questo sistema e da oggi non lo siamo più.

Non solo per l'acqua...

Appunto come dicevi te prima, abbiamo tanti animali e questo ci rende autonomi su tanti aspetti, perché abbiamo latte con tutti i suoi derivati, yogurt, ricotta, crema di yogurt, caciotte, tome, formaggio forte di casa che è il puzzone, il siero, abbiamo i polli, le uova, abbiamo carni bianche come le galline e i conigli. In realtà noi abbiamo gli animali ma

mangiamo anche poca carne. C'è tanto altro da mangiare e la carne va consumata con attenzione perché sacrifichi un animale. E quindi deve essere fatto in rapporto anche al sacrificio, se uno la mangiasse tutti i giorni sarebbe troppo.

La mangiamo due o tre volte al mese la carne, non di più. Poi magari c'è il periodo in cui passano gli amici e portano carne; ecco sul regolamento c'è scritto "non comprare carne esterna". E amici che conosco da quarant'anni comprano carne esterna e la portano in fattoria. Perché non vogliamo carne esterna? Perché



viene allevata con sistemi che noi non vogliamo, che noi rifiutiamo. Eppure lo fanno. E allora quel regolamento come vedi io lo piego, lo metto lì e dico "va bene, funzionerà da lunedì, quando parte l'amico".

E poi siamo autonomi sulla legna, perché abbiamo la fortuna di avere tanto bosco, tanta legna da ardere, e quindi abbiamo fatto due settimane fa questa tettoia sotto cui siamo seduti adesso, abbiamo fatto una staccionata, poi facciamo recinti, tetti di stalle, pollai, piccole abitazioni, tutto quello che possiamo fare noi col legname e con le conoscenze dovute, lo facciamo.

Ci scaldiamo con una caldaia ad alta efficienza energetica. Ovviamente il limite qual è? Il limite è che se venisse a mancare la corrente elettrica non abbiamo un accumulatore, quindi comunque non siamo autosufficienti completamente. Io spero quando riuscirò a costruirmi una pala eolica o qualcosa del genere per avere corrente elettrica continua. In casa, che stiamo ristrutturando, su ogni piano mettiamo una stufa a legna. Perché la caldaia a fiamma rovesciata funziona a corrente elettrica, e se questa dovesse venire a mancare noi siamo comunque autonomi. Cuciniamo ancora sulla stufa a legna perché è un piacere, dà un senso di focolare, di famiglia. E la casa è aperta. Spesso passano parecchie persone. Visto che sono in tanti a passare cerchiamo ultimamente di conciliare le visite, altrimenti perdiamo le giornate intere, non si riesce a fare tutto. Sicuramente è un modello che funziona ma non grazie a me, grazie al gruppo delle persone. Quando si dice che l'unione è la forza, è proprio vero.

Vivere nel presente

Non penso che quando tu ti sei trasferito qua avevi già in programma di fare tutto quello che poi è stato fatto. Ora avete degli obiettivi per il futuro?

Guarda, ormai sono qua da ventidue anni e una cosa mi è molto chiara: che è necessario, indispensabile, io penso a livello sociale sia urbano che rurale, nel rurale ancora di più, ma è necessario confederarci, unirici in piccoli gruppi di persone con gli stessi ideali più o meno. Sapendo che l'ideale è il progetto finale di quel piccolo gruppo di persone, che è forse tra le cose più importanti, quindi lo



spirito di comunione, di sacrificio, di determinazione, di disciplina, ludica e di costanza, per portare avanti degli obiettivi comuni. È così che cambi l'economia in piccolo. Qua in Fattoria Macinarsi c'è un'economia, piccola ma c'è, ed è sicuramente diversa da tutte quante le altre, grazie a un gruppo di persone che lavorano tutti i giorni. Questo è un progetto che deve andarsi a irrobustire, cioè deve riconoscersi ancora di più, e per questo serve molto tempo.

Aurei un'ultima domanda, all'inizio parlavi di Milano e dicevi che già diversi anni fa capivi che era un società che non ti piaceva. Tu a vederti non sembri il classico milanese... Volevo chiederti come vedi oggi Milano o, più in generale, la società?

Rispetto a Milano e la sua realtà, ci vado talmente poche volte che non so dirti veramente ciò che provo. Però posso dirti, se ci sto qualche giorno me la godò come un turista, perché non mi collegò ai problemi reali. Dopo qualche giorno che ci sto inizio a soffrirne, soffro perché vedo che c'è ancora molto, troppo da fare. Manca proprio l'ABC del buon senso. E vedi che c'è troppo menefreghismo. Lo vedi dall'atteggiamento della gente, che si è abituata a camminare scavalcando i barboni, e questa la dice tutta.

Invece in un panorama allargato sinceramente non lo so. Se ci penso forse sono più pessimista, e allora voglio vivere nel presente. Inganno il tempo.

Michele Salsi e Davide Chierici



La guida apache

di Nicoletta Vallorani

Forme di coraggio

Anni fa, ero in una situazione lavorativa sfortunata: mi trovavo a dover interagire con un superiore con il quale registravo numerose divergenze di vedute. Non è bene divergere dalle opinioni di chi – occupando spesso accidentalmente un grado più alto nell'ambito professionale nel quale ci si trova ad operare – è nella posizione di condizionare la tua libertà espressiva e questo non aiuta il proprio benessere.

All'epoca, il mio superiore girava dicendo che ero una rompiscatole, a volte usando termini più espliciti, perché è questo che a volte fanno gli uomini tra uomini, goliardicamente. Il termine non veniva usato in modo "simpaticamente affettuoso": piuttosto, direi che all'epoca il tipo in questione amava attribuirmi una responsabilità molto chiara, di cifra isterica e femminile, in modo da poter così motivare di fronte ad altri la sua incapacità di ottenere condizioni più eque di lavoro per tutti. E per questa mancanza di equità io, appunto istericamente, protestavo.

Non mi era possibile – allora come ora – sfuggire alle "punizioni" riservate a chi si permette di comportarsi in modo libertario e tendenzialmente equo quando occupa la posizione di un sottoposto. Potevo solo fare i conti con la situazione, e anche allora i libri mi erano d'aiuto. Guardando come si comportava quest'uomo senza dignità, mi veniva regolarmente in mente Sciascia e la catalogazione poetica del genere umano di sesso maschile che compare in *Il giorno della civetta*: "E quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità bella parola piena di vento, la divido in 5 categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i piglianculo e i quaquaraquà".

Ecco: quel mio superiore sarebbe stato bene nell'ultima categoria, composta di personcine senza qualità, "ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre".

Il ruolo della cultura

Sciascia era uno scrittore completo e geniale, un uomo di abbagliante cultura che ha sedimentato nei

suoi testi un campionario di umanità intuitivamente rappresentata nella sua essenza. Rifletterci mi ha portata a farmi alcune idee sugli ambienti che frequento e sulle gerarchie che li abitano. E anche considerando superficialmente le categorie umane che tendono ad aver successo in questi contesti, mi son resa conto che il genere prevalente in assoluto, nelle posizioni apicali, è maschile, e il profilo umano ricorrente è, appunto, tristemente orientato verso l'ultima categoria di Sciascia.

Ne esiste anche una fenomenologia comportamentale consolidata. Il quaquaraquà, per esempio, è forte con i deboli (o almeno ritenuti tali) e molle con i forti. Ha il coraggio di una pozzanghera di grasso. Fa battute politicamente scorrette e spesso di dubbio gusto quando è in ambiente solo maschile, mentre si atteggia a gentiluomo quando è in contesti di genere misto. Cita dal latino e dal greco, senza cercare le citazioni su google: è un suo vezzo ricordarle dai tempi della scuola superiore (o almeno affermare che se le ricorda dai tempi della scuola superiore). Si vanta spesso di aver rubato il cuore a tutte le sue studentesse. Si pregia di essere uomo di grande cultura, e in effetti spesso lo è, nel senso nozionistico del termine. Ed etichetta come "rompiscatole" qualunque soggetto – soprattutto se di genere femminile – che tenti di ricordargli le sue responsabilità.

Ora, io non so se queste caratteristiche alla fine si radunino in una sola, ovvero l'assenza di coraggio. Ho sempre pensato che il coraggio risulti inevitabilmente dalla consapevolezza e dall'autoconsapevolezza. E consapevolezza e autoconsapevolezza nascono, per come la vedo io, da una buona formazione culturale.

Dunque, se uno ha cultura, dovrebbe avere il coraggio che risulta dalla conoscenza di quel che si è, nei tempi buoni come in quelli cattivi, e dalla consapevolezza del proprio limite come delle proprie possibilità. E il coraggio si lega a una cognizione di cultura che tuttavia va definita con un certo rigore. Non è nozione, anche se forse la nozione ne fa parte, ma contatto reale col mondo della conoscenza, un contatto che deve essere di testa e di emozione, senza fermarsi né all'uno né all'altro.

E se la cultura non ti aiuta a capire che genere di persona sei e a guardare negli occhi il mondo, essa è "sapientia" e basta.

Peccato che la cultura vera sia "sapientia cordis".

Nicoletta Vallorani

Ma l'anarchismo è un'altra cosa

intervista di **Mimmo Pucciarelli** a **Eduardo Colombo** / foto **Mimmo Pucciarelli**

Argentino di nascita, poi emigrato in Francia, Eduardo Colombo - da poco scomparso - è stato un convinto rivoluzionario.

Pubblichiamo qui la parte finale di un'intervista (inedita in italiano) pubblicata nel 2006 che riassume la sua ricca visione anarchica.



Mimmo Pucciarelli - Nel corso della tua esperienza anarchica, dal 1945 a oggi, hai attraversato un'evoluzione personale?

Eduardo Colombo - Immagino che come sempre accade, ce ne sia stata una buona e una cattiva [ride]. Penso che in fondo le mie idee siano più o meno rimaste le stesse, a cambiare sono stati semmai il modo di formularle e di argomentarle. Durante tutti questi anni ho fatto molte esperienze, ho letto, scritto, discusso e quindi oggi posso difenderle o esprimerle in maniera diversa e più attenuata rispetto a quando avevo diciotto anni e veniva pubblicato *4 de Octubre* oppure *La Protesta* quando ne avevo ventidue. Sono cambiato per forza, e poi sono anche più vecchio. Con il passare degli anni alcune cose cambiano in peggio, ad esempio, l'attività ha la stessa vivacità intellettuale ma non lo stesso entusiasmo. Prima andavo alla manifestazione del Primo maggio con l'idea di sfidare la borghesia, di

lottare, oggi talvolta ho l'impressione di andare a messa!

Per quanto riguarda invece le idee, non saprei dire cos'è cambiato. Forse il fatto di privilegiare un punto di vista. C'è stato un periodo in cui i miei peggiori nemici erano, nell'ordine, prima i preti e poi i militari. In un altro momento era il contrario! Oggi, con uno sguardo più filosofico, direi che il pericolo maggiore sta nella religione, perché è sul piano della trascendenza divina che si costruisce la totalità del sistema di dominio simbolico e immaginario. Ma in quanto anarchico... in cosa sono cambiato?

Se sei cambiato...

È difficile dire che non si è cambiati, perché si rischia di esporsi all'accusa di dogmatismo e rigidità psicologica.

Quindi possiamo dire semplicemente che c'è stata un'evoluzione...

Quando si spegne una lanterna anarchica

Tra un paio di ore, non so se canteremo l'inno dei ribelli, se piangeremo un compagno quasi novantenne, o guarderemo con nostalgia questa Lanterna anarchica che sarà circondata da quelle fiamme che per un momento ci accenderanno.

Aspetto da solo, bevendo un caffè in un bistrot proprio di fronte al cimitero Le Père-Lachaise, in questo giorno invernale, anche se il calendario ci dice che la primavera arriva domani. Un gruppo di giovani ragazze sembra festeggiare un compleanno, brindano, le sento allegre, mi pare di essere a Napoli. Aspetto che arrivino Héloïsa, i suoi figli, i nipoti, Marianne, Rossella, Francesco, Claude, Daniel, Ronald, Jean-Jacques, Thomas, Vanina, Jean-Pierre e poi tutte quelle persone che hanno conosciuto Eduardo l'anarchico e lo psicoanalista, l'amico, l'argentino...

Colombo era nato nel 1929, in un piccolo paese vicino Buenos Aires, Quilmes. Suo padre medico, era figlio di italiani arrivati dalla Lombardia, sua madre, lei veniva da una famiglia francese partita dalla Catalogna. Fin da piccolo avrebbe voluto essere medico, forse per seguire le orme di suo padre, o perché aveva di suo questo bisogno di aiutare la gente. A quindici fondò con

altri giovani liceali e studenti universitari il Circolo degli studenti democratici, prima di incontrare un compagno della FORA che "gli trasmise una storia vissuta dell'anarchismo in Argentina" e che



Venezia-Marghera, Ateneo degli Imperfetti, 2000 - (da sinistra) Elis Fraccaro, Giampietro "Nico" Berti ed Eduardo Colombo a un incontro culturale anarchico.

Sì, ma in meglio! [ride]

Quale sarebbe la specificità del pensiero anarchico nella cultura generale?

Direi, senza voler essere riduttivo, che esistono tre posizioni fondamentali che caratterizzano la natura dell'anarchismo. Innanzitutto, in quanto filosofia politica, l'anarchismo si libera da ogni legame con la trascendenza. Non esiste un punto di vista esterno all'uomo, a partire dal quale sia possibile affermare: «Questo è bene e questo è male». In pratica, l'anarchismo è la sola filosofia politica a sostenere questa posizione radicale, perché tutte le altre hanno cercato, seppur criticando la trascendenza, di trovarne una. Per esempio, il movimento liberale ha trovato il *giusnaturalismo*, il marxismo, invece, il determinismo storico, che ci porta dalla sfera della necessità a quella della libertà. Per l'anarchismo, invece, i valori creati dagli uomini e dalle donne che lottano trovano fondamento in loro stessi, nel

processo della propria costruzione. La libertà, così come la schiavitù, sono costruzioni sociali. Sta a noi scegliere.

Un'altra caratteristica specifica dell'anarchismo è la creazione di una teoria della libertà che ha come condizione necessaria l'uguaglianza. Gli altri parlano di capi, di leader, di dirigenti. Noi siamo degli amanti passionali, o dei fanatici se si preferisce, della libertà; solo che la libertà anarchica è una sinergia di valori, non può esistere senza uguaglianza e senza solidarietà.

L'uguaglianza dei diritti, anche se solamente teorica, nella pratica è compatibile con una società gerarchica. Secondo l'anarchismo, l'uguaglianza deve essere un'uguaglianza di fatto: livellamento dei ranghi e delle ricchezze. Bakunin pensava che l'infinita differenza tra gli esseri umani fosse valido argomento in favore dell'uguaglianza. Senza l'uguaglianza la libertà è un privilegio.

Infine, ciò che segna il cambiamento di modello

lo spinse a interessarsi all'anarchia per poi aderire proprio alla FORA, il sindacato rivoluzionario.

Da allora non ha più speso un solo giorno senza occuparsi dell'Idea, per la quale è stato un punto di riferimento importante in Argentina, sia nella FORA che per il giornale "La Protesta" per il quale sarà redattore e responsabile di pubblicazione per qualche anno.

Diventato medico nel 1962, iniziò a praticare la medicina in un ospedale per poi interessarsi alla psicoanalisi. Rimase in Argentina fino al 1969, poi decise di emigrare a Parigi insieme a Héloïsa Castellano con la quale viveva e con la quale avevano avuto due figli. Dal 1970 ad oggi, Eduardo è stato uno degli intellettuali anarchici più attivi in Europa, partecipando alla redazione di alcune riviste, come *La Lanterne Noir*, *Interrogations*, *Volontà* e da una ventina d'anni a questa parte *Refractions*. È stato anche uno dei promotori di convegni, seminari e discussioni, sia in Francia che in Italia insieme ai compagni e compagne nonché amici e amiche del Centro studi libertari, ma anche in Spagna, ecc.

Io lo ricordo come il compagno che tramite i propri testi ha cercato di precisare da una parte quello che gli sembrava potesse essere il pensiero anarchico e dall'altra l'immaginario rivoluzionario che difendeva a spada tratta. Devo dire che in diverse occasioni abbiamo avuto modo di confrontare il nostro approccio all'Idea che direi era "naturalmente" diverso, forse perché all'origine della nostra rispettiva immersione nel movimento eravamo stati influenzati da strade parallele. Comunque credo che si avesse lo stesso "obiettivo", ma forse non i mezzi per arrivarci. Insomma a

volte si discuteva molto.

Nel frattempo il gruppo di ragazze seduto ad un tavolo vicino brindano all'amore, alla gioia di ritrovarsi. Distratto dai miei pensieri, le guardo e accenno a un sorriso. Poi ripenso a questa sorta di "dialogo" che ne uscì quando lo intervistai.*

Nelle parole di Eduardo ho sempre trovato una certa sicurezza, a volte clinica e erudita, ma anche ideologica, e quindi potete immaginare la palpabile differenza che esiste con i miei dubbi che sono sempre più dei buchi neri che non riesco a colmare.

Pertanto questa sua voce, questa lanterna anarchica che fino all'ultimo ha cercato di apportare il suo contributo senza risparmiare energie, oggi mi manca, così come la sua partecipazione colorata da qualche buon bicchiere di vino rosso, al coro collettivo che intonava *A las Barricadas*, dopo lunghe e a volte estenuanti riunioni.

È ora di lasciare il bistrot. Mi alzo, pago la consumazione e prima di attraversare la porta e raggiungere la "famiglia" anarchica internazionale, passando vicino al tavolo dove le ragazze ora parlano pacatamente, ho capito che si erano ritrovate lì per accompagnare un loro amico di 30 anni che aveva scelto di partire.

La primavera mi è sembrata lontanissima.

Mimmo Pucciarelli

* L'intervista è stata pubblicata in francese nel libro "L'anarchisme en personne", dall'Atelier de création libertaire nel 2006. Conteneva cinque altre lunghe interviste a Amedeo Bertolo, Ronald Creagh, John Clark, Marianne Enckell e José Maria Carvalho Ferreira.

introdotto dall'anarchismo nella filosofia politica è la negazione di un «diritto di coercizione giusto», attribuito a un'istanza sopraindividuale – lo Stato – base della teoria tradizionale del potere politico. Conseguenza diretta della sua critica al principio di autorità.

La cultura anarchica è fatta di tante cose

Esiste oggi una «cultura anarchica» nel mondo e quali sono i suoi rappresentanti?

La cultura anarchica è rappresentata da ciò che gli anarchici fanno, è specifica alle loro pratiche. Tutti i gruppi umani hanno una specificità. Io comunque sono sempre stato contrario ai *maîtres à penser*. Certo, esistono i classici, ma l'anarchismo di Bakunin, ad esempio, è una conseguenza dell'esperienza della Prima Internazionale e, in maniera più generale, come diceva Castoriadis, Aristotele non avrebbe potuto pensare la politica se i greci non avessero inventato la *polis*. Non c'è un autore, scrittore, pensatore o militante che possa vantarsi di rappresentare l'anarchismo, anche se è vero che ci sono autori più noti di altri, militanti più attivi, pensatori più audaci. La cultura anarchica, tuttavia, è fatta da tante cose: l'azione diretta, le esperienze educative, lo sciopero solidale, il mutuo soccorso, la lotta contro le deportazioni, e così via.

La società odierna non solo è gerarchica ma anche verticale, mentre il pensiero anarchico è piuttosto identificato con l'orizzontalità. Questo rappresenta dunque un ostacolo maggiore alla sua crescita...

È vero che di solito la gerarchia è assimilata alla verticalità e l'uguaglianza all'orizzontalità. L'esistenza dello Stato presuppone la gerarchia, si parla di solito di piramide sociale: in cima le *élite* che detengono il potere, in quanto *potestas*, dominio e in basso il popolo, i soggetti sottoposti. In alto la ricchezza, in basso la miseria.

In effetti, se osserviamo la società nella sua globalità, deduciamo che le sue diverse parti si sostengono, si appoggiano le une alle altre e si nutrono a vicenda. Nessuna società gerarchica può funzionare senza un certo grado di «servitù volontaria», anche se l'ultima *ratio* del potere politico rimane la forza. René Lourau parlava di un principio di equivalenza. Nelle società fondate su uno Stato, ogni cosa viene fatta entrare nella norma: specializzata, legalizzata, inquadrata in una legittimità pretesa da questo principio di equivalenza generalizzata. Chi non si sottomette alla norma, a qualsiasi livello, si ritrova confrontato allo stesso problema: l'incomprensione o la repressione. Negare l'autorità per principio è già un grave scandalo, incompatibile con le norme di socializzazione di base. Perché nella famiglia, nella scuola, nel governo, nell'esercito, ci deve essere un capo.

L'autorità paterna e l'autorità statale si rafforzano nella loro unione sacra.

Esiste una dimensione inconscia in ciascuno di

noi che fa da ostacolo alla critica radicale proposta dall'anarchismo.

Prendiamo come esempio una situazione reale ricorrente: un giornalista in cerca di informazioni arriva in un centro anarchico o alla CNT e chiede: «Chi è il responsabile qui?». Se gli viene risposto: «Oggi ci sono io, chiedi pure a me», il giornalista è confuso, non riesce a capire che non ci sia una sola persona autorizzata a parlare a nome dell'organizzazione. Ha bisogno di un «rappresentante», di un porta-parola.

L'idea di cambiamento radicale

Come possono fare allora gli anarchici per diffondere le proprie idee al maggior numero possibile di persone?

Per modificare la società è necessario in primo luogo modificare l'uomo, e per questo è necessario modificare la società. Se accettiamo questo dilemma le cose non cambieranno mai. Una società aperta, libera, paritaria, autonoma, per funzionare ha bisogno di individui liberi e autonomi. Con la lotta modifichiamo noi stessi, gli altri e di conseguenza la società.

È evidente che la società cambia continuamente: essere iscritto in una realtà sociale significa sempre produrre degli effetti, piccoli o grandi che siano. Il nostro lavoro quotidiano è cercare di capire i problemi della società e partecipare ad attività capaci, a un certo momento di produrre una *rottura di tipo rivoluzionario*.

Quando dico «rottura rivoluzionaria» non dobbiamo pensare alla «Serata di gala» o all'«Aurora della rivoluzione sociale», quanto piuttosto a un processo storico che dura anni, se non secoli. Si tratta pur tuttavia di una rottura che produce un cambiamento profondo della società e del mondo a noi noto, e una tale «rottura» esige dei momenti di insurrezione. Questo vale sia per la società gerarchica che per quella non gerarchica, autonoma. È questo il senso che attribuisco all'idea di cambiamento radicale.

Un processo da attuarsi comunque in un tempo piuttosto lungo e che non può essere ridotto per ragioni mediatiche.

E non può neppure essere pensato come un progetto finito e pronto per essere applicato. Non possiamo costruire una società per i nostri nipoti senza che questi dicano la loro. Non possiamo sapere che cosa succederà tra dieci anni...

Avrei voluto chiederti se una società anarchica fosse possibile un giorno e, in tal caso, come funzionerebbe. Ma sembri dire che non possiamo saperlo oggi...

È vero, però posso dire che una società anarchica è organizzata su certi principi di base che conosciamo, e che gli anarchici hanno proposto e sviluppato finora. Come fare poi per istituzionalizzare la società non possiamo prevederlo! Possiamo immaginare le istituzioni che vorremmo e non dobbiamo lasciare



Lione (Francia) 2009 - Eduardo Colombo insieme ai membri della redazione della rivista "Refractions"

da parte la faccenda, né evitare il dibattito. Dobbiamo proporre delle nuove forme, sapendo che quello che possiamo «progettare» per una società futura è sempre legato alla base reale della società nella quale viviamo. Immaginiamo una società diversa, ma in gran parte è in negativo e in opposizione rispetto a quella che conosciamo.

Non possiamo sapere a cosa andranno incontro gli uomini e le donne del futuro, ma non possiamo neppure sbarazzarci della domanda dicendo che sta a loro occuparsene!

Dobbiamo pensare alla situazione, perché in pratica questo progetto non può situarsi «al di fuori» della nostra situazione sociale. Le generazioni future costruiranno sempre su di un terreno già lavorato.

Hai delle idee su una società anarchica ideale del futuro da proporre?

Adesso non la vedo come una «società ideale». Una società aperta alla libertà umana deve avere delle istituzioni flessibili e mutevoli, suscettibili di essere modificate secondo le attività reali degli uomini e delle donne. Deve poter cambiare la sua forma politica. Le assemblee, a tutti i livelli di un'organizzazione non gerarchica, devono prendere in modo intelligente le decisioni che riguardano le istituzioni sovrapposte e intrecciate, e questo, senza un'autorità centrale che decida per tutti.

Ecco il metodo. Nella pratica so che un cambia-

mento così radicale non avverrà dall'oggi al domani. Avremo un giorno una società ideale? Non credo. Penso che parlare di «società ideale» equivalga o a decretare la fine della Storia o a dimenticare che ci saranno sempre delle persone inclini a immaginare un'altra società rispetto a quella nella quale vivono.

Se ho capito bene sembri dire che una società anarchica non può esistere. Mi sbaglio?

Non dico questo. In un articolo intitolato *Anarchie et anarchisme* pubblicato su «Refractions» (n. 7), ho scritto che l'anarchia corrisponde a un'immagine ideale della società, non a una società ideale. Questa immagine esisterà sempre. È l'utopia. È la società come possiamo immaginarla, ma che non sarà mai attuata totalmente, perché quando lo sarà ce ne sarà un'altra che sarà più ideale e utopica. Da questo punto di vista, l'anarchia è un ideale irraggiungibile. Rappresenta, come si dice spesso, una linea d'orizzonte.

Ma l'anarchismo è un'altra cosa. È un progetto politico di organizzazione sociale, qualcosa che si può realizzare in qualunque momento. Anche oggi stesso! E sarà un anarchismo perfettibile perché presenta una quantità di difetti.

Mimmo Pucciarelli

traduzione di Gaia Cangioli



RIVISTA
ANARCHICA

Trentasette anni fa

a cura della redazione

“ecologia sociale: intervista a m. bookchin” è scritto in copertina di **“A” 93**, datata “giugno-luglio 1981”. All’interno una lunga intervista di Paolo Finzi all’ecologista americano (di origine russa) in Italia su invito del Centro Studi Libertari, tuttora attivo sempre a Milano, una ricca scheda sull’ecologia sociale di Maria Teresa Romiti e una propria dettagliata biografia scritta dallo stesso Bookchin. Sette pagine dense che avranno altri capitoli – sempre negli anni ‘80 – su Bookchin e le sue idee – che ancora sullo scorso numero di “A” (il 424) erano ben presenti e dibattute.

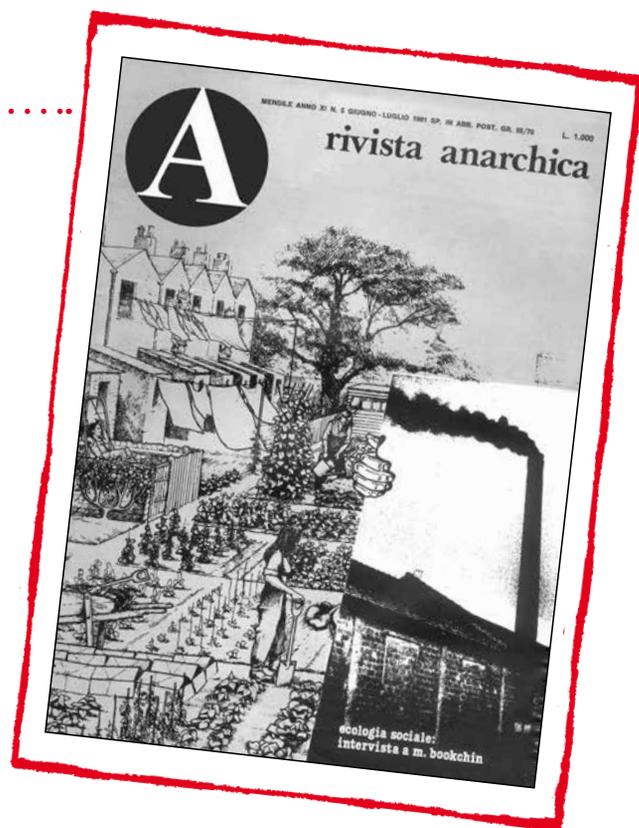
Subito dopo interviste e articoli sulla situazione nei Paesi sotto il tallone del comunismo, in particolare Polonia e Russia. Otto anni dopo, con la caduta del Muro, sarà tutto un congratularsi, anche nella sinistra europea (e non solo) per l’aria di libertà e via andare. Ma a sinistra siamo sempre stati in pochi a dare visibilità alle opposizioni contro i regimi comunisti, dalla Russia ai Paesi satelliti.

“Anarchia ora” è uno scritto di Gabriele Roveda, in quel primo scorcio degli anni ‘80 redattore di “A”, “portavoce” in qualche modo di istanze esterne alla militanza e più vicine al “mondo giovanile”.

Una *Rassegna libertaria* piena, in una sola pagina della rivista, di segnalazioni di giornali e libri anarchici; uno scritto di Emilio Pucci sulla fotografie, quattro dense pagine sulla psichiatria di Giorgio Meneguz.

Un saggio di Amedeo Bertolo sull’immaginario sovversivo. E la rivista – che pur era un numero speciale “estivo” di ben 52 pagine – è quasi finita.

Quasi: perchè c’è la posta, la *cas. Post. 17120*. Sei lettere, non poche. Anche lunghe. Su vari temi: le prime due sono su di un servizio fotografico apparso su *Quotidiano*



Donna, rispetto al quale aveva espresso il proprio punto di vista critico la (allora) redattrice di “A” Fausta Bizzozzero. La seconda di queste lettere, bella tosta, è della “Sig. Elettra”, che aveva posato per quel servizio. Poi una lettera di un punk di Asti. Una lettera sui mass-media anarchici, un’altra sugli attentatori Gianfranco Bertoli e Ali-Agca e infine il nostro (allora e tuttora) collaboratore Gianpiero Landi su John Olday. Vari comunicati, la pubblicità delle edizioni Antistato e delle giornate di studio sull’Utopia di fine settembre (1981) a Milano chiudono questo numero di “A”.

Ci piace da ultimo sottolineare che all’inizio del numero, sotto l’*Ai lettori*, vi è la convocazione della ventiduesima assemblea di “A”, a Bologna, il 21 giugno 1981. Ma questa volta (si precisa) vi prenderanno parte anche le redazioni di *Azione diretta* (Canton Ticino), *Bounty* (Roma), *Senzapatria* (Padova), *Umanità Nova* (Palermo), *Volontà* (Milano) e forse *L’Internazionale* (Ancona). Un piccolo segno della funzione svolta nel tempo dalla nostra rivista per migliori relazioni tra gli organi di stampa anarchici e libertari.



la quarta di
copertina



Augusto Boal, creatore del Teatro degli Oppressi

Da cinquant'anni un teatro critico

di Yuri Bussi

Un'esperienza teatrale nata in Brasile negli anni '60 e diffusasi in varie modalità (alcune anche molto discutibili) in diverse parti del mondo.

Il Teatro degli Oppressi è, secondo l'autore, più di una metodologia teatrale: "È soprattutto uno strumento politico-educativo di lotta sociale.

Uno strumento aperto ad essere reinventato proprio perché creato non *per* ma *con* il popolo, e che troppo spesso è stato sottovalutato dai movimenti." Seguono interviste a realtà del Teatro in Catalogna, Colombia, India, Italia.

Da consumatori passivi ad autoproduttori di cultura

di **Yuri Bussi**

Il Teatro degli Oppressi è un modello teatrale politico-sociale sopravvissuto dagli anni sessanta ad oggi, che ha saputo mettere radicalmente in discussione le strutture tradizionali del teatro. È riuscito a radicarsi in tutto il mondo dimostrando di essere uno strumento ancora attuale e ulteriormente esplorabile, soprattutto in una prospettiva libertaria.

Uno degli aspetti più interessanti del TdO è l'opportunità di uscire insieme dai propri vissuti personali rendendoli visibili e collettivi, ridandogli un significato politico collettivo, sperimentando azioni e strategie nuove.

Dagli anni '60

Il TdO nasce in Brasile negli anni '60 ad opera del regista Augusto Boal che, dopo anni di avvenimenti storici fra cui dittatura, tortura ed esilio, lo porta anche in Europa.

Boal, dopo aver portato avanti per anni un'attività drammaturgica dal forte contenuto politico e sociale, elabora una nuova metodologia teatrale il cui obiettivo è quello di rompere il meccanismo che faceva del pubblico un mero consumatore passivo di cultura, trasformandolo da "consumatore passivo e plasmabile" a "spett-attore, autoproduttore di cultura" che può riconoscersi e trasformare i problemi in scena per poi portare i cambiamenti sperimentati nella propria vita, arricchito anche a livello intuitivo, sensoriale e razionale.

Bertolt Brecht diceva che il teatro andava messo al servizio della rivoluzione, Boal invece lo trovava parte integrante della stessa, non al suo servizio, in quanto potenzialmente ne è la sua preparazione, studio, analisi, prova generale.

Le intuizioni che portarono Boal a modificare la rotta del teatro tradizionale non furono originate solo da riflessioni teoriche e da grandi personaggi e movimenti della sua epoca (quali Antonio Gramsci, Frantz Fanon, il teatro dei Circoli Anarchici Brasiliani, Paulo Freire e la Pedagogia degli Oppressi, Jacob Levi Moreno e lo Psicodramma, Bertolt Brecht ed il Teatro Epico, il Teatro Brasiliano di Commedia, il Living Theatre, la Teologia della Liberazione e il Movimento Sem Terra) ma anche dai paradossi della vita quotidiana, dalle contraddizioni politiche e dalle ingiustizie del suo tempo.

Il TdO è stato pensato per rappresentare sempre e solo conflitti, personali o sociali che siano, reali e riconoscibili da tutti e, a seconda delle di-

verse situazioni critiche da affrontare, per farlo si avvale di alcune tecniche specifiche che sono state sistematizzate ma sono aperte ad essere cambiate o integrate.

La tecnica più usata e conosciuta è quella del *Teatro forum*, una rappresentazione di varie situazioni oppressive che s'interrompono all'apice del conflitto dove c'è sempre un oppresso (non una vittima) che commette almeno un errore sociale; queste scene vengono poi ripetute dando la possibilità agli "spett-attori" di bloccarle quando vogliono e di sostituire l'oppresso o i suoi potenziali alleati: una sorta di assemblea collettiva dove il pubblico può cambiare più volte l'esito della storia con la creatività, il proprio pensiero ma soprattutto usando il proprio corpo in scena e provandolo davanti agli altri.

Fra pubblico e attori c'è un Jolly (chiamato anche Joker), una sorta di facilitatore esterno alla scena fra attori e "spett-attori" che non esprime la propria opinione e nemmeno vuole fare propaganda o imporre al pubblico delle verità, ma anzi fa delle domande, raccoglie le opinioni e stimola il dibattito sino ad invitare a portarlo in scena. Quando gli "spett-attori" vanno in scena, gli attori dal canto loro si occupano di improvvisare rispettando i propri personaggi.

Un bricolage di tecniche e di esperienze

Le altre tecniche principali sono: i *Giochi-esercizi*, il *Teatro Invisibile*, il *Teatro Immagine*, il *Teatro Giornale*, il *Teatro Legislativo* e il *Poliziotto nella Testa*. Sono un grande bricolage di tecniche teatrali, che oltre al lavoro sulla fiducia, l'improvvisazione, le maschere sociali, la de-meccanizzazione, il ritmo, il gruppo, sono specifiche riguardo alla destrutturazione di notizie e dell'informazione, la codifica delle oppressioni con un linguaggio non verbale, la rappresentazione di conflitti nelle situazioni quotidiane dove il pubblico è inconsapevole di esserlo, e molto altro. Ad oggi ufficialmente si contano più di 100 gruppi eterogenei attivi in tutti e 5 i continenti del mondo che in realtà sono molti di più.

Rimane da chiedersi come mai uno strumento così votato al cambiamento sociale e alla coscienza (e quindi all'autonomia), testato nei contesti più disparati e soprattutto declinabile alle più svariate visioni, non sia divenuto prassi libertaria riconosciuta.

Sicuramente il suo autore, originariamente rivoluzionario marxista in linea con la teologia della liberazione, nell'ultima parte della sua opera si è spostato su un piano partitico-istituzionale, e nei vari angoli del mondo c'è chi il TdO lo ha venduto come prassi terapeutica nei peggiori organi repressivi dello stato o lo ha portato in televisione, nelle grandi aziende, chi gli ha associato strane sfumature spirituali, eccetera.

Per nostra fortuna però ogni giorno è utilizzato orizzontalmente in piccoli gruppi informali, nei centri sociali, nelle scuole, nei quartieri, nei campi profughi, nei villaggi, nelle giungle e in alcuni dei movimenti più significativi di tutto il mondo! La sua dimensione politica non si è affievolita, anzi, forse non c'è epoca migliore in cui uno strumento come questo possa far tornare a *liberare dallo status-quo* le persone e agire. Certo, succede spesso che chi fa educazione popolare libertaria e la fa veramente (mettendo se stesso come strumento con gli altri), quando non viene direttamente censurato o attaccato, rimanga per forza di cose sommerso nello sconosciuto, mentre *chi non la fa ma dice di farla* scriva libri e tenga conferenze.

Creare uno strumento non *per*, ma *con* il popolo

è un'idea fantastica ma risulta anche evidente che in alcuni paesi i gruppi principali tendano ad erigersi come "sbirri intellettuali della tecnica" e creino logiche clientelari, e infine orientino il proprio lavoro su canoni estetici ben lontani sia da quello che possiamo fare noi umili poveretti ma anche dall'obiettivo originario. Posso però garantire che molti gruppi hanno ancora a cuore i veri indicatori di qualità di uno spettacolo di TdO, che quando

non sono la mera censura e l'ostracismo più bieco sono: la "partecipazione", la pelle d'oca e... qualche digossino fra il pubblico!

Boal diceva di voler essere re-inventato, ha lasciato vari elementi nell'estetica che richia-

mano organicità e autoproduzione scenografica e musicale; non è da sottovalutare l'incontro con le nuove forme artistiche di strada, underground, circensi e la comicità, elementi con cui si potrebbe fondere in quanto ancora immediati e che se ben dosati possono rendere più fruibile questa forma d'arte e quella dote di cui in questi tempi si rimane spesso a secco: quella di saper codificare, comunicare e rendere visibile le difficili complessità che ci troviamo a vivere e combattere ogni giorno.

Ovviamente il TdO è nato in contesti dove la pratica assembleare o i momenti comunitari sono più

“Tutti possono fare teatro, anche gli attori. E il teatro può essere fatto dappertutto, anche in teatro”

Augusto Boal



Augusto Boal

sentiti, mentre qui hanno sempre meno risposta ed effetto, per questo la responsabilità del gruppo nella fase di preparazione della performance va molto al di là della mera preparazione artistica.

Chi scrive ritiene questo strumento necessariamente politico e legato al territorio e allo stesso tempo estremamente intuitivo e divertente.

Se anche secondo voi è vero che da tempi immemori siamo esteticamente "castrati" e che forse l'idea di creare dei focolai teatrali creativi e territoriali in ogni angolo del mondo con l'esplicita missione di riprodursi non è poi così male (ed è pure divertente)... allora forse dovremmo riscoprire le potenzialità di questo strumento.

Le interviste che seguono non vogliono essere

nuova verità o spiegazione esaustiva e critica delle stesse, anzi sono interviste libere raccolte durante momenti di pratica e scambio, dove ciò che emerge rappresenta un punto di vista di contesti totalmente diversi da loro ma legati da questa metodologia. Proprio per dare al lettore un'idea delle enormi potenzialità di questo strumento e per farne buon uso. È vivamente consigliata la lettura in una prospettiva libertaria.

Per qualsiasi informazione e anche per contatti:
CIRKOINCISO
yuribussi@yahoo.it

Yuri Bussi

Barcellona/ Provocare una riflessione

intervista a **La Guitza**

La Guitza GTO nasce nel 2017 a Barcellona dalla fusione di due gruppi di TdO. Si definiscono un gruppo misto, autogestito, orizzontale e con una chiara prospettiva femminista. Cosa vuol dire "La Guitza"?

Viene dall'espressione catalana *fer la guitza*, che vuol dire fare qualcosa di *dispettoso*, di *fastidioso*. Il nostro obiettivo è infatti provocare una riflessione su quelle situazioni oppressive che normalmente la società riconosce come naturali.

Dove lavorate?

In genere portiamo i pezzi di TdO in spazi socio-educativi, organizzazioni e collettivi del nostro territorio, con progetti affini a tematiche che visualizzino situazioni di oppresso-oppressore (etnia, genere, rango, ecc.) e dove si aprono nuove finestre per cambiare le relazioni di potere. Ognuna di noi viene da un quartiere diverso ma abbiamo uno spazio comune.

Ci teniamo però a dire che non siamo legate necessariamente a priori a nessun quartiere, così come a nessuna associazione o ideologia. Alcuni ci hanno criticato per questo aspetto, come se dovessimo necessariamente lavorare per gli altri e su un territorio specifico.

Che ruolo ha il TdO contro il patriarcato?

Noi come gruppo lavoriamo in prospettiva femminista, la tematica del patriarcato è quella che ci tocca di più e che ci trova più unite. Nel gruppo ci sono due ragazzi, anche loro hanno fatto un percorso femminista. Ognuna di noi viene da un quartiere



Milano, TdO Festival 2017 - Scena del Teatro Forum
"Panni sporchi"

ed una storia diversa: una è nata in Sud America, una è militante dei movimenti femministi, altre sono state toccate direttamente dal machismo, ci siamo così trovate in un primo momento a potenziarci noi stesse e in un secondo momento ci siamo guardate e ci siamo detto "Oh c'è un problema! È ora di portarlo là fuori".

Da questo è nato il Forum che abbiamo portato al Milano TdO Festival, che era sulla questione di genere e che riguardava una questione solo apparentemente privata, di come il ruolo maschile in cucina sia in contrasto con le manifestazioni pubbliche alle quali noi per prime partecipiamo.

Abbiamo scelto di lavorare su questo per far

emergere i vissuti personali più piccoli e mostrare quanto siano impregnati di politica. Generalmente troviamo che si insista troppo sul fatto che la politica sia “la cosa pubblica” ma solo per fare un esempio, il femminismo deve partire innanzitutto dalle nostre case, dalle nostre famiglie. Crediamo fortemente che sia necessario integrare costantemente una sorta di revisione personale come singole e come gruppo.

Molti credono che i cambi generazionali portino naturalmente a questo cambio ma noi vogliamo già essere cambiamento e abbiamo trovato proprio nel TdO un modo di parlarne senza essere noi a imporlo, al nostro primo Forum è capitato per caso un conoscente che per fortuna, conoscendoci, si è

fermato a vedere... e ci ha detto che gli è piaciuto molto perché si è trovato a riflettere su tematiche nuove senza che nessuno gli dicesse cos'è giusto o sbagliato. Noi lo troviamo fondamentalmente un metodo efficace e pedagogico perché permette di approcciarsi a persone che altrimenti non vorrebbero neanche sentirne parlare del femminismo.

La nostra esperienza al Milano TdO Festival ci ha facilitato ad avere un feedback ampio sulla tematica trattata (genere) e vedere una realtà comparabile in tutti i luoghi.

TdO al singolare o al plurale?

Secondo noi se deve essere pubblico deve essere al plurale femminile.

Roma/ Pericoloso per l'oppressore

intervista a **Olivier Malcor**

Quando nasce PartecipArte?

Nasce l'8 marzo del 2009 da un gruppo informale cercando di costruire con più personalità possibili un progetto sistemico radicato nel territorio e che potesse agire anche a livello internazionale.

TdO al plurale o al singolare?

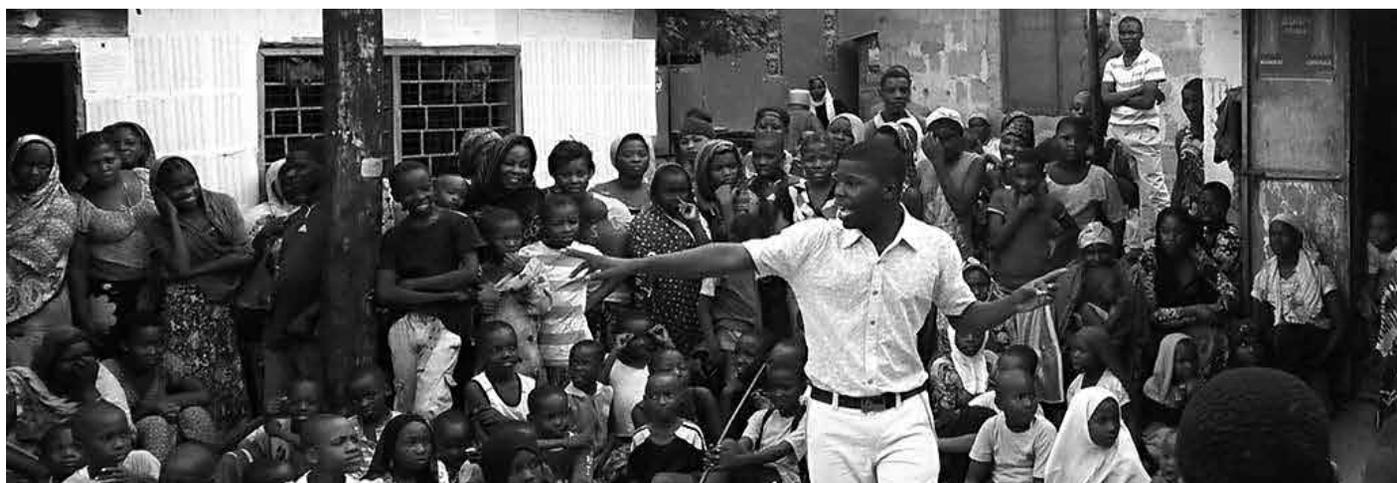
Al queer! Per me non bisogna essere al singolare o al plurale. Non credo sia una questione di quanti sono oppressi, piuttosto di chi e di come. *Teatro dell'OppressAo* mostra i generi che esprimono l'oppressione e si estende agli altri, il lavoratore, il capo, l'amico del capo, e tutte quelle categorie che rinchiudono le persone in *etichette che impongono copioni*.

Secondo voi il TdO è ancora un valido strumento di lotta sociale per il cambiamento?

Non lo trovo solo molto efficace ma anche pericoloso per l'oppressore.

Noi principalmente e per scelta lavoriamo su violenza e abusi.

Nell'oppressione patriarcale si creano gradini, gerarchie dove chi sta sopra può aggredire e abusare gli altri, è un problema fondamentalmente culturale e a differenza dell'inquinamento o altre tematiche dove i responsabili sono più netti, per smantellare il patriarcato ci vorrebbe una o più vite ogni volta ma con il nostro lavoro sentiamo comunque che ogni intervento provoca un cambiamento. Temo che purtroppo non ci sarà mai un movimento sistemico



Tanzania (Africa) - Il gruppo “Dar Creators” porta avanti instancabilmente il TdO con ragazze/i di strada, disabili e albi

coordinato fra azione, formazione e sensibilizzazione contro il patriarcato ma nonostante questo ogni giorno osserviamo cambiamenti dai ragazzini agli adulti con cui agiamo.

Guarda, come è già avvenuto relativamente alla problematica dell'albinismo e della disabilità in Kenya, a breve raggiungeremo altre 70000 persone di villaggio in villaggio con degli spettacoli sugli abusi sessuali, là *fa figo* finanziare un progetto così sistemico... qua molto meno.

Mi chiedi se è ancora uno strumento efficace, io lo vedo riguardo agli abusi, i risultati sono tangibili già a fine spettacolo, dal mettere in contatto le persone al far partire i processi con gli operatori direttamente interessati, alle riflessioni del pubblico che inizia a capire che le colpe non sono personali ma proprie alla cultura dell'abuso di potere. Stessa cosa relativamente alla disabilità dove viene vissuta come una disgrazia o dove la paura dell'insulto alla società, già a fine spettacolo cambia radicalmente.

Ovviamente di un Forum c'è un prima e un dopo, il processo continua dopo.

Qui in Italia spesso sembra impossibile e assurdo, ma anche i bambini possono abituarsi a partecipare al TdO, ma questo con noi avviene in ogni progetto anche perché all'interno dello stesso proponiamo sempre più spettacoli e la nostra regola non è di fare solo quando ci sono i soldi... anzi!

Per noi il TdO non può essere mera formazione, spesso diventa un business formativo e non lo dico per disprezzo, però non credo sia il modo migliore di far crescere l'impegno politico, anzi.

Ovviamente oggi niente è facile e bisogna essere più creativi di ieri per sopravvivere, io per esempio sono arrivato qua da Nairobi quindi in Italia tutto sommato è stato anche abbastanza facile ma ho sudato 4 o 5 anni per saltarci fuori. Se fai eventi



Italia - Una catena di oppressioni: come cambiare le dinamiche nel lavoro, dal ruolo più alto a quello più precario

dove la gente s'innamora del metodo allora arrivano anche i soldi e ci si muove veramente senza dover stringere mani o fare lecca o peggio coccolare clienti sperando che vengano alla prossima formazione.

Un politico può poi sempre chiamare, ma se si accetta non bisogna temere di dire la verità davanti a chi finanzia.

Noi cerchiamo di rimanere fuori dalla logica dei clienti che si sviluppa nelle formazioni, in particolare quando i singoli partecipanti pagano. Cerchiamo il dialogo e di intrecciare i rapporti, il resto viene inevitabilmente da sé.

Dove e come vi muovete?

Siamo molto radicati in alcune periferie di Roma Est, avere grande credibilità sul territorio ha fatto sì che nel tempo tanti credessero in noi e ci mandassero dall'altra parte del mondo. Ci sono poi altri progetti che rientrano in una dimensione di attivismo globale, e lì si passa dal locale al globale.

India/Prima le donne...

intervista a **Sanjoy Ganguly**

Jana Sanskriti nasce nel 1985 nel Bengala Occidentale (India) e da sempre lavora con le comunità rurali più depresse dell'India per trasformare la realtà e sembra che ci riescano piuttosto bene dato che ad oggi vantano più di 40mila membri attivi e più di 30 gruppi su tutto il territorio.

Sanjoy è uno dei fondatori e a differenza di altri esponenti del movimento non è nato con il Teatro ma si è avvicinato all'arte solo dopo aver abbandonato la politica.

Cosa significa Jana Sanskriti?

Jana significa popolo e *Sanskriti* cultura.

Come nasce?

All'epoca ero membro di un Partito e come tutti ne ero letteralmente accecato, lo seguivo religiosamente. Ho sentito la religiosità all'interno di quel Partito. Nella mitologia e nell'epica gli Dei possono essere criticati dal lettore, lì esiste uno scopo, ma all'interno del partito nessuno era in grado di farlo. Ho così scoperto la *cultura del monologo* attraverso l'esperienza, non con la teoria.

Questa è la ragione per cui ho intrapreso questo viaggio *dall'esperienza alla teoria*, e il Teatro Forum sarebbe dovuto essere il mezzo che mi avrebbe permesso di farlo.

Appena mi sono liberato dal partito ho scoperto l'arte, ma non l'ho scoperta nelle città come succede di solito, l'ho scoperta nei villaggi, quella popolare. Il capitalismo ci fa credere che tutto ciò che è moderno è giusto e tutto ciò che è tradizionale sia sbagliato, io non trovo che sia così. Il nostro teatro tradizionale non era solo teatro e i personaggi che vedevo in scena erano così contraddittori proprio perché veri...

Al contrario di quello che si crede non tutto è veramente moderno in questa modernità, i miti con cui ci disorientano seguono le stesse logiche di sempre, è per questo che c'è molta più necessità di quanto si creda di tornare sul passato e ricomprenderlo.

Come hai incontrato il TdO e Boal? Che relazione c'era fra voi?

Un'amica di Jana Sanskriti era a Parigi negli ultimi anni '80, ha conosciuto là alcuni attivisti di TdO. Attraverso queste persone Boal si è interessato molto al nostro lavoro. Ci ha invitati ad esibirci nel '91 sempre a Parigi. Prima di questo mandò sei persone dal suo Centro Parigino per iniziarci al TdO. Nel '91 incontrai Boal a Parigi... fu amore a prima vista. Suo figlio Julian è ancora molto legato a Jana Sanskriti, io lo chiamo l'attaccante della mia linea d'attacco.

Mi tratta come suo fratello maggiore, quello che c'è fra noi è puro. Boal è passato a miglior vita nel 2009, il 2 di maggio. Nel febbraio dello stesso anno mi aveva scritto in una lettera (che poi ho pubblicato nel mio libro "Da Boal a Jana Sanskriti"): "Hai fatto così tanto per sviluppare il TdO, il TdO ha bisogno di te". Ero molto speciale per lui, credo che la famiglia ci consideri ancora il principale punto di riferimento del TdO.

Cos'è cambiato da oggi?

Quando abbiamo iniziato a lavorare con il TdO in



un piccolo villaggio le donne non potevano nemmeno assistere agli spettacoli, come uomini eravamo costretti a rappresentare anche i ruoli femminili.

Oggi invece, 32 anni dopo, il 60% dei membri di J.S. è composto da donne e alcuni gruppi sono composti esclusivamente da donne che quindi si trovano costrette a rappresentare ruoli maschili...

È cambiato il ruolo del TdO oggi?

Trovo fondamentale riconoscere che la libertà tanto osannata del libero mercato ci ha reso schiavi dei desideri, è come se stessimo cavalcando credendo di domare il cavallo, io la chiamo la dittatura del monologo, il fondamentalismo del mercato, e credo che il TdO essendo uno spazio che fondamentalmente crea dialogo possa rompere questa dimensione.

Se una finestra è impolverata non riesci a vedere oltre. Molte persone sono nascoste dalla polvere e a volte questa polvere non ci permette nemmeno di vedere dentro noi stessi... "io non so", "io non capisco", la cultura socio-politica in cui siamo cresciuti ci impregna di teorie ingenuie che ci legittimano a non agire, per me fare teatro significa spazzare via questa polvere e aiutare gli altri a farlo e rendere così visibili i talenti intellettuali che, tutti, hanno.

Io credo che ogni individuo sia essenzialmente intellettuale ma che le persone emarginate non ne siano sempre consapevoli. Il teatro può renderle consapevoli delle facoltà intellettuali che già posseggono. Teorizzare è sempre stato facile, è più difficile la prassi, ma che senso ha credere in qualcosa che non realizzi? Credo che sia questa la grande crisi politica che stiamo vivendo, ci stiamo



abituando a non realizzare le nostre idee.

Quali sono le vostre prospettive future?

Boal ha trasformato gli spettatori in spettattori, noi invece parliamo di *spett-attivisti*. Noi siamo soliti terminare i nostri spettacoli quando il pubblico è ancora carico ed attivo, così ne parleranno a casa, nei gruppi che frequentano, e negli stessi villaggi dove portiamo una performance in genere torniamo almeno due volte con lo stesso spettacolo, l'intento del Teatro Forum non è di risolvere subito i problemi ma di *problematizzarlo* il più possibile.

Come vedi la figura del Joker?

Il Joker è tale per attitudine, è responsabile anche nei confronti della Comunità anche e soprattutto fuori dagli spettacoli, ma non per questo è più o meno importante degli attori, solo il suo ruolo dev'essere improntato al dialogo e deve avere grandi capacità che permettano al pubblico popolare di comprendere chiaramente i passaggi dal micro al

macro. Recitare, facilitare, condurre un Forum, formare, organizzare le persone nella vita reale fuori dallo stage, ecc. questo fa di qualcuno un Joker.

C'è un Teatro dell'Oppresso e un Teatro *per* l'oppresso: quando rappresentiamo un problema reale in scena tutti lo riconoscono attraverso i propri vissuti, il nostro obiettivo è di renderlo riconoscibile, di

problematizzarlo, solo così i cambiamenti sperimentati diverranno reali.

Il Joker deve capire che il teatro è azione collettiva dove ognuno ha la stessa importanza e deve saper costruire un'autentica

relazione con gli spettatori. Così le persone imparano in una vera relazione.

Augusto Boal

Quali prospettive?

Vogliamo creare a livello mondiale un coordinamento internazionale dal sud al nord del mondo per dare forma ad una voce collettiva contro i problemi globali, prendi come esempio il patriarcato, da ovunque tu lo guardi è difficile uscire dal binarismo, uniti e organizzati ci riusciremo.

Dalla Colombia/“Portatori di soluzioni alternative”

intervista a **Hector Aristizabal**

Hector Aristizabal è il fondatore di *ImaginAction*, una piattaforma internazionale di buone pratiche comunitarie che *attraverso varie forme artistiche*, fra cui il TdO, *crea rituali*.

Hector è nato a Medellin (Colombia) quando questa era una delle città più pericolose del mondo, ha perso un fratello tossicodipendente affetto da HIV e un altro nella lotta armata. Della sua ferita ne ha fatto una missione: conclusi gli studi come psicoterapeuta, dopo essere stato arrestato e torturato è andato in esilio negli Stati Uniti dove ha maturato la trasformazione del proprio personale desiderio di vendetta in energie costruttive per il cambiamento sociale; ha continuato a ritrovarsi in contesti bellici, post bellici e di forte disagio, ma nelle vesti di trasformatore.

Storico il suo spettacolo “*Nightwind*”, unico caso al mondo dove il torturato mette in scena uno spettacolo di denuncia sulla tortura, in quel caso subito dalla dittatura sostenuta dagli USA.

Ad oggi ha ricevuto vari riconoscimenti interna-

zionali di Teatro Politico e per la Pace, non ultimo, nel 2012 l'Otto René Castillo Award for Political Theatre.

In questi anni ha lavorato sul campo in Colombia, Guatemala, India, Cina, Nepal, Palestina, Siria, Turchia, Nord dell'Irlanda, Paesi Baschi, Sudan, Senegal, Georgia, Afghanistan e molti altri stati.

Perché il TdO come strumento di lotta sociale?

Le ferite... Se continuiamo ad aggrapparci alle ferite del passato, cambi politici ed ideologici non saranno mai sufficienti per un reale cambiamento, è come una sorta di ecologia povera senza mitologia e ideologia. Independentemente dal genere di cambio che si vuole ottenere, se non ci poniamo nell'ottica di una *guarigione mutuale* è difficile che avvenga un reale cambio sociale, è infatti anche nel cambio psichico che possiamo trovare l'energia vitale per immaginare e creare un nuovo mondo.



Derry, nord dell'Irlanda - Hector Aristizabal

Qui in Italia il concetto di guarigione o l'attenzione allo psichico relativo al sociale sono sconosciuti. Spiegaci meglio, ad esempio, tratto nelle zone di conflitto in cui sei stato, cosa hai scoperto?

Nelle zone di guerra, post conflitto, o comunità colpite dalla violenza di alcuni fenomeni naturali, ho scoperto che la chiave per agire sull'urgenza comunitaria è un ritorno alle origini e ai suoi miti e storie che permettono alle persone di *ri-conoscersi come esseri umani*.

Per darti un'idea di quello che faccio, il contenuto corrispettivo più conosciuto è *l'iniziazione*, è infatti dai rituali iniziatici che vedo un grande potenziale di trasformazione.

La persona passa da un rituale d'iniziazione attraverso il Teatro e quando questo processo termina non è più la stessa persona, come un adolescente che diventa adulto o come in un rituale di morte dove l'essere umano non diventa solo un morto, ma un *ancestro*. Nel lavoro comunitario di riconciliazione passiamo dall'essere guerrieri, separati da ideologie e interessi socio-politici a *riconnetterci* prima di tutto con il nostro essere umani, interessati a rispettare la vita e costruire una nuova società, è inevitabile che questo radicale processo di trasformazione includa anche l'anima, una dimensione spirituale insomma.

Rispetto al TdO quali nuove prospettive hai per il futuro?

Ho sempre incluso miti, storie e pratiche ancestrali nel lavoro di comunità, sento che la direzione del mio lavoro sta andando più in questa direzione che nel se-

guire la forma tradizionale del lavoro Boaliano.

Trovo necessario anche allargarmi ai campi legati al simbolismo che ci permettano di riconnetterci ad altre storie che non siano le solite legate al capitalismo, anche solo esteticamente. Urge creare nuove narrative.

Il capitalismo, anzi, la "Industrial Craft Society" (Società della crescita), ha distrutto le nostre radici e le sta reinventando continuamente a sua immagine. Siamo arrivati così in un momento storico in cui spariscono tante specie naturali quanto rituali e forme di narrazione e saperi ancestrali. La distruzione del naturale è equiparabile alla distruzione della ricchezza simbolica, e tutto ciò che ne consegue, delle generazioni passate.

Per questo credo sia il rituale il luogo della riconnessione di cui abbiamo bisogno per creare nuove visioni.

Mi spiego meglio, il teatro è il luogo dove creiamo spazi per l'immaginazione e la sperimentazione dove ricollegandoci alle nostre radici rendiamo visibile quello che è solitamente invisibile. Per capire a che punto della storia siamo ora, bisogna comprendere i saperi ancestrali e non solo nuove strategie ideologiche.

Ce lo diresti con un'immagine?

Ogni volta che lavoriamo per far qualcosa di creativo si attivano due dimensioni: la ferita e il dono.

Bisogna aprire le ferite per incontrare il dono, la soluzione esiste dentro di noi tanto quanto nei gruppi e nelle comunità. È solo valorizzandola come risorsa che possiamo passare dall'essere vittime e consumatori all'essere *carriers*, cioè portatori di soluzioni alternative (dono e soluzione allo stesso tempo).

Yuri Bussi



Senegal - Toubab Dialow



Fatti & misfatti

Anarchismo e scienze sociali/ Un convegno di studi a Lille (Francia)

Lille, una città del nord della Francia martoriata dalla disoccupazione, una città vicina alla frontiera con il Belgio, crogiuolo di culture, il cui sindaco è sempre una donna socialista, Martine Aubry. Lille, una città europea.

È qui che si è tenuto il 23 e 24 marzo scorsi un convegno intitolato «Anarchismo e scienze sociali». Ideatori dell'incontro Sidonie Verhaeghe e Samuel Hayat, membri del centro di ricerca Ceraps dell'Università di Lille. La prima è una giovanissima ricercatrice che ha fatto una tesi di dottorato su Louise Michel, mentre il secondo si interessa alla storia e alle rappresentazioni del movimento operaio.

Nonostante lo sciopero nazionale delle ferrovie e la tensione nelle università francesi, a causa delle occupazioni e delle violenze di un gruppo di fascisti intervenuti a Montpellier per sgomberare gli studenti, ai dibattiti hanno partecipato circa cento persone.

Per la cronaca, ecco tre osservazioni: anche se talvolta dubitiamo della pertinenza delle idee anarchiche o dell'influenza della storia del movimento anarchico sul mondo contemporaneo, questo convegno ha permesso di riflettere sul profondo rapporto di interdipendenza tra scienze sociali e idee libertarie. Nel corso degli interventi se ne è constatata l'attualità, non soltanto per le ricerche universitarie, ma anche per i movimenti sociali, che rimangono il caposaldo delle lotte di emancipazione.



Lille (Francia) marzo 2018 - Due momenti del convegno, uno nell'aula richiesta alle autorità dell'università, un altro svolto in un anfiteatro, in solidarietà con gli studenti che l'avevano occupato il giorno precedente.

La seconda considerazione è che, anche se ho l'impressione di avere sempre lo stesso sguardo (critico) del neofita, molto probabilmente ero il più anziano del gruppo... Inoltre, tra le ventidue persone intervenute, la maggior parte erano giovani ricercatori, tra cui sette donne. Insomma, non c'è ancora parità, ma piano piano le cose stanno cambiando.

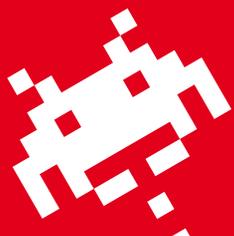
Infine, i dibattiti spaziavano dall'anarcoprimitivismo alla geografia, dalla sovversione in quanto paradigma di una scienza anarchica, passando dalle prospettive del municipalismo libertario in relazione alla storia delle utopie reali, dall'etnologia all'anarchismo, fino all'anarchia di fronte alla giustizia sociale. Sono stati esplorati

campi disciplinari diversi, cercando anche di far dialogare la teoria con l'azione quotidiana.

In conclusione, sono stati due giorni che, lungi dall'aver spinto il mio antico pessimismo verso una visione beata del futuro, mi hanno comunque permesso di constatare che esiste un terreno propizio sul quale andare, non tanto a spargere i semi dell'anarchia, quanto semmai ad annaffiare i giovani germogli che, intorno a noi, interrogano le sensibilità anarchiche e libertarie.

Mimmo Pucciarelli

Traduzione di Gaia Cangilioli



di Ippolita

Senza rete

Crowdsourcing

Il neologismo “crowdsourcing” è una contrazione di crowd (folla) e outsourcing (esternalizzazione).

Lo sfruttamento della folla

L'utilizzo di Internet e del Web in particolare è diventato di massa dopo il 2000. Fra le trasformazioni principali intervenute, ricordiamo: la comparsa del cosiddetto Web 2.0 e dei social media; la diffusione di fenomeni legati alla contribuzione di massa (crowdsourcing), eventualmente in termini monetari (crowdfunding); la moltiplicazione degli smartphone e di altri dispositivi portatili; le conseguenze di queste novità sulle cosiddette economie “collaborative”, legate alla condivisione.

Origini del crowdsourcing

Il termine crowdsourcing compare per la prima volta intorno al 2005 sulla rivista “Wired”, un mensile statunitense di orientamento tecno-capitalista e libertario, particolarmente influente nel mondo delle tecnologie digitali.

L'idea è semplice: non solo Internet aumenta le possibilità di esternalizzazione, “abolendo” le distanze geografiche e consentendo di lanciare pubblicamente appelli a un numero enorme di persone connesse, ma rende possibile un aumento di produttività mobilitando vere e proprie masse di “lavoratori”, più o meno volontari, più o meno sfruttati.

Se vogliamo utilizzare una terminologia certo meno in voga rispetto alla narrazione della sharing economy, potremmo dire con il vecchio Pierre-Joseph Proudhon che il crowdsourcing è semplicemente un modo per estrarre un po' più di plusvalore; se vogliamo raffinare un poco l'analisi alla maniera del vecchio Karl Marx, serve per aumentare il plusvalore relativo. Nulla di nuovo dal punto di vista filosofico ed economico.

In pratica, il crowdsourcing può assumere forme diverse.

Grandi progetti collaborativi

I grandi progetti “collaborativi”, commerciali o meno, a scopo di ricerca oppure no, si sono moltiplicati

con la diffusione del Web. L'enciclopedia online Wikipedia è l'esempio più noto. Un esempio scientifico è il progetto di calcolo distribuito volontario SETI@home. Avviato nel 1999, usa computer connessi a Internet per analizzare segnali radio in cerca di segni di intelligenze extraterrestri (SETI è l'acronimo di Search for Extra-Terrestrial Intelligence).

Micro-lavoro a cottimo: Amazon Mechanical Turk

Micro-lavoro, o per meglio dire lavoro a cottimo (più si produce e più si viene retribuiti). L'esempio più chiaro è la piattaforma Amazon Mechanical Turk, il mercato del lavoro ideato e promosso da Amazon. I lavoratori si iscrivono alla piattaforma per realizzare degli HITs (Human Intelligence Task, Compiti di Intelligenza Umana), che le macchine non sono (ancora) capaci di svolgere, oppure che sono eccessivamente onerosi dal punto di vista computazionale e richiedono quindi intelligenze umane. Per esempio, cercare o formulare un titolo per descrivere una foto o un video; trascrivere registrazioni audio; moderare i commenti di piattaforme web; standardizzare i nomi di file, e così via.

Questi compiti vengono svolti in cambio di una micro-remunerazione, offerta dai datori di lavoro, che si iscrivono sulla piattaforma per cercare manodopera. Amazon si ritaglia una commissione sul lavoro che oscilla tra il 20% e il 40% del compenso. Si tratta evidentemente di una versione digitale del sistema del caporalato a cottimo, con la differenza fondamentale che tutto viene gestito in maniera il più possibile automatizzata. Da notare il sarcasmo di Amazon: il Turco meccanico era un'automa capace di giocare a scacchi, un'elaborata truffa che per quasi cent'anni ingannò mezzo mondo (XVIII - XIX sec.). All'interno della macchina trovava posto una persona di statura molto bassa, ovviamente molto bravo a scacchi, che era in grado di vedere le mosse grazie a un sofisticato sistema di magneti e leve e batteva regolarmente gli avversari. Nel caso del Turco Meccanico di Amazon, le persone nascoste dentro alla macchina sono evidentemente gli utenti pagati a cottimo.

Micro-lavoro non remunerato

Il caso più noto è probabilmente quello di re-Captcha, il sistema di CAPTCHA (Completely Automata-

ted Public Turing test to tell Computers and Humans Apart, ovvero Test Pubblico di Turing Completamente Automatico per Separare Umani e Computer) di proprietà di Google. Si trova spesso alla conclusione dei formulari online, dove ci viene chiesto di provare che siamo umani, ad esempio ricopiando una stringa di caratteri, oppure selezionando fra una serie di immagini quelle che rispondono a un determinato criterio. Questo sistema, proposto da Google gratuitamente agli amministratori di siti Web, consente di impedire ai bot (robot software) di fingersi umani, rendendo quindi più difficili gli attacchi informatici di tipo *brute force* (ad esempio, provare tutte le password possibili per entrare su un servizio). Ma, grazie alle risposte fornite dagli utenti umani, consente anche di migliorare i sistemi di Google. Come il sistema di riconoscimento dei caratteri che utilizza per i libri che scansiona (Google Books), oppure per migliorare le immagini di Google Street View e di altri servizi.



Spec work ovvero lavoro speculativo

Con l'esplosione di settori come la grafica, il design, l'architettura o la fotografia, il lavoro speculativo consiste nella realizzazione di piattaforme che mettono in concorrenza le offerte di vari specialisti di un settore specifico, sotto forma di concorso. Così, se devo restaurare una casa, posso richiedere un preventivo a professionisti di tutto il mondo! I concorrenti devono presentare il loro progetto. Il vincitore avrà diritto a... essere remunerato per il progetto, oppure (addirittura!) a svolgere il lavoro in questione. Concorrenza globale speculativa.

Smartphone & C., cavalli di troia della disruption

L'adozione in massa di smartphone e altri dispositivi mobili ha segnato una svolta nei sistemi di esternalizzazione del lavoro e della contribuzione in genere. Questi dispositivi permettono infatti di aumentare in maniera esponenziale il tempo di connessione pro capite, e quindi il tempo di permanenza e attenzione prestata alle piattaforme. Così come anche la reattività degli utenti. Inoltre i dispositivi mobili connessi

consentono l'avvento di una dimensione del tutto nuova rispetto a certe forme di consumo "collaborativo", ovvero di condivisione non a scopo di lucro (almeno per gli utenti, e sia chiaro: in teoria!).

Il caso del car-sharing è lampante (blablacar, la piattaforma più utilizzata in Europa, è stata acquistata da SNCF, le ferrovie francesi),

così come quello dello scambio di ospitalità (Couchsurf è stata la piattaforma più nota) o di scambio e compravendita C2C (Customer to customer, da consumatore a consumatore) di oggetti usati. Questi sistemi hanno in comune il fatto di mettere in contatto offerta e domanda con la sola intermediazione della piattaforma. AirBnB e Uber, con tutte le controversie e dispute che continuano a suscitare, sono gli esempi più chiari. Gli smartphone aggiungono a una connettività permanente la possibilità di una costante geolocalizzazione, in grado di combinarsi con quella fornita da altri terminali come i navigatori e altri oggetti connessi dell'Internet delle Cose.

Le piattaforme diventano il solo intermediario fra gli utenti, o meglio, fra i dispositivi nelle tasche degli utenti. Basta implementare gli algoritmi adatti per far coincidere domanda e offerta, ovvero rendere flessibile la catena logistica.

Il mercato della mobilità stesso, con Uber in testa, è per ora l'applicazione più devastante. Il padrone viene interiorizzato dal guidatore che ormai considera dei posti liberi sulla sua vettura privata una perdita di introiti, proprio come chi dispone di una stanza in più sa che potrebbe monetizzare invece di lasciarla vuota per l'ospitalità ad amici di passaggio.

Sono tipici esempi di "disruption" di segno libertario che tendono a risignificare gli spazi, i tempi e le relazioni fra le persone, promuovendo interazioni automatizzate e mercificate. L'ospitalità scompare di pari passo con l'autostop, quasi fossero pratiche ormai desuete, contrarie allo spirito del tempo.

Nello stesso spirito di privatizzazione di ogni attività troviamo anche le piattaforme per il recapito di pasti, da parte di fattorini sottopagati, schiacciati dalle notifiche delle piattaforme come Deliveroo e Foodora, per citare le più note.

Geolocalizzati e monitorati senza soluzione di continuità, vengono definiti imprenditori in bicicletta. I cloni di ecosistemi di sfruttamento analoghi, in cui l'istanza di controllo viene ricercata e interiorizzata sono potenzialmente illimitati.

Ippolita
www.ippolita.net



Rassegna libertaria

Autogestione/ Fare dell'anarchia una realtà del presente

Sotto un titolo lievemente fuorviante (**La pratica dell'autogestione**, Elèuthera, Milano 2017, pp. 223, € 16,00) il volume di Guido Candela (economista) e Antonio Senta (storico) non è, come ci si potrebbe attendere, un'analisi delle realtà autogestionarie, delle loro caratteristiche, funzionamento e differenze, quanto piuttosto un'articolata argomentazione sul senso, le prospettive e soprattutto sull'efficacia dell'agire in prima persona nelle dinamiche produttive e sociali. Testo forse destinato a polarizzare i lettori, visto che coloro i quali sono interessati alle tematiche libertarie ma allergici a ogni forma di linguaggio specialistico incontreranno nei capitoli dedicati al tentativo di conciliazione tra efficienza economica e solidarismo qualche passaggio di non immediata digeribilità. D'altra parte chi ritiene necessario combinare le idee di trasformazione radicale con l'utilizzo di una terminologia e di concetti specifici troverà pane per i propri denti.

L'idea di base è quella di comprendere se l'autogestione nelle sue diverse modalità possa essere oggetto di una valutazione che consideri con criteri standardizzati la convenienza di un'organizzazione basata sulla condivisione consapevole e non su dinamiche gerarchiche. Che si parli di egoismo-altruismo oppure di *Homo oeconomicus* vs. *Homo reciprocans* il nodo da sciogliere resta pur sempre quello che indusse Kropotkin a scrivere *Il mutuo appoggio*, ma questa volta discusso in base a una serie di test specifici (esperimenti-giochi) rivolti ai meccanismi che inducono a specifiche opzioni nella ripartizione del-

le risorse disponibili. Non è certamente questo lo spazio per mettere in dubbio o addirittura discutere la correttezza metodologica dei "giochi" ideati, che, come ogni esperimento di laboratorio, possono essere messi in atto solo grazie a una drastica semplificazione delle variabili in campo: se la riduzione degli elementi influisce sulla validità del test sarà giudizio di chi legge.



Ritengo viceversa doveroso sottolineare che il merito maggiore del saggio non sta nelle risposte, che pure vengono avanzate senza timori, quanto negli interrogativi che esplicitamente o implicitamente solleva. In primo luogo ci si potrebbe chiedere se sia veramente necessario chiamare ripetutamente in causa categorie etiche, che per certi versi contraddicono la stessa tesi fondamentale. Ovvero: se davvero conviene praticare l'autogestione anarchica, perché dovremmo invitare gli altri all'etica solidale? La cosa più sensata sarebbe quella di dire "fate come vi pare, disinteressatevi della morale, ma abbiate la bontà di osservare come noi, che viviamo con modalità di libera condivisione, campiamo assai meglio di chi fa scelte opposte".

Qui i ripetuti richiami alla morale ren-

dono il testo, a mio modestissimo avviso, poco efficace. Ma queste potrebbero essere idiosincrasie da vecchio stirneriano anticonfuciano, e come tali del tutto irrilevanti. Viceversa, sorvolando su molte altre interessantissime questioni aperte (apribili), voglio sottolineare come un condivisibilissimo e fondamentale messaggio sia trasmesso con modalità insidiosamente parziali. Si tratta del tema, che pervade quasi l'intero libro, della necessità di fare dell'anarchia una realtà del presente, quotidiana, della quale l'autogestione costituisca la colonna portante. L'idea del non attendere la rivoluzione che ci condurrà al sol dell'avvenire si va, per fortuna, lentamente radicando, e con essa la consapevolezza che ci sono interessi concreti a neutralizzare le realizzazioni ottenute.

Scrivono gli autori: "...nella pratica il capitalismo reale e il mercato reale sono difesi da coloro, che, nei rapporti dell'uno contro l'altro, esercitano di fatto il dominio, il quale si esplica nell'ostacolare e nel nascondere l'affermarsi dell'autogestione fino a impedirla". Ora, tali parole possono essere ampiamente sottoscritte, ma sono anche largamente insufficienti.

Infatti, ovunque l'organizzazione orizzontale superi il livello di tolleranza che il dominio ha deciso di praticare, il problema non è affatto che il potere "ostacoli e nasconda" l'autogestione, ma che si dedichi a combatterla con i suoi strumenti: paramilitari associati a polizia e narcos in Messico, squadroni della morte in Sudamerica, carrarmati di produzione tedesca e statunitense che il governo turco scaglia contro le comunità del Rojava, in questo preciso momento, domani altri poliziotti, altri carabinieri, altri militari - chissà dove. Questo tassello, non so se centrale ma certamente ineludibile, credo meriti una giusta considerazione in qualsiasi discorso sulla libertà in via di costruzione.

Giuseppe Aiello

Arte/ Un messaggio profetico

“Forse l'arte è proprio questo,
un luogo dove il mondo
può mettere la sua confusione.”
(C. Bollen, *Orient*)

Per anni, direi decenni, mi sono illusa, continuando a frequentare esposizioni d'arte, di poter vedere qualcosa che non fosse sempre il solito gioco delle tre tavolette spostate di qui per essere messe di là. Ne ho ricavato quasi sempre la sensazione di essere stata presa in giro da curatori che, incrociando in vario modo i soliti nomi di artisti, organizzano eventi commerciali camuffati d'aura culturale per raggiungere l'obiettivo degli incassi senza preoccupazione alcuna di fornire strumenti per ampliare conoscenze, affinare sensibilità e mettere in movimento cervelli. Personalmente son davvero rare le volte che ci casco ancora buttando al vento i miei denari, ma non è sempre stato così; è l'ultimo ventennio che, anche in questo ambito, ci ha regalato il trionfo della banalità.

Ho avuto la fortuna di vedere esposizioni bellissime e, avendo provato cosa significhi essere coinvolti intimamente da una mostra ben fatta, quanto piacere e senso di gratitudine se ne possa trarre e come ci si senta arricchiti, il fatto che questo accada in percentuale così piccola da essere quasi invisibile, porta con sé la triste constatazione della povertà di spirito della nostra società.

Detto questo è ovvio che un libro come quello di Tomaso Montanari e Vincenzo Trione, pubblicato lo scorso anno con l'esplicito titolo **Contro le mostre** (Einaudi 2017, pp. 184, € 12,00) con me abbia trovato porte spalancate: finalmente qualcuno che in maniera competente e approfondita, arrivando ad analizzare caso per caso, denuncia il disastro in cui versa questo settore della cultura italiana. Non sono io ad avere le treveggole!

Centocinquanta paginette per raccontare come un marasma di gente collusa con la peggior politica, curatori seriali e assessori senza bussola gestiscano il nostro patrimonio artistico in maniera arrogante e ignorante, impegnandosi a ricavare soldi dal puro intrattenimento di bassa qualità. Dalle Biennali di Venezia passando per Roma, Milano, Napoli, Firenze ecc. il libro

è un elenco di “male-fatte”, di squalidi esempi documentati con precisione, fornendo date e nomi, nonché un accurato appello affinché l'immenso patrimonio del nostro paese possa essere gestito con saggezza e acume da gente competente non asservita al politico di turno.

L'obiettivo sembra essere univoco: non permettere all'arte di svolgere il suo compito che è comunicare, interrogare, spiazzare, creare dubbi, porre interrogativi e in questo modo educare. Infinite visioni del mondo si raccontano attraverso di essa, ma bisognerebbe saper accompagnare passo passo alla comprensione di un linguaggio, ci vorrebbero ricchezza di materiali, dedizione, sensibilità organizzativa, bisognerebbe aver nel cuore il fatto che le opere d'arte tutto sono tranne che merce da business e invece... viviamo un'epoca dove “una sorta di autoipnosi collettiva, indotta dall'alto, punta a dimostrare che la cultura è una merce come tutte le altre. Basta pagare il biglietto di un museo per acquistarla”. E questo, si badi bene, non ha niente a che fare con la democratizzazione della cultura, anzi è l'esatto contrario, è lo svuotamento di tutte quelle funzioni che a tutti potrebbero permettere di conoscere la storia del passato e vedere l'attualità alla luce di quella storia.

Un libro soprattutto di denuncia ma non soltanto e gli esempi di buona gestione – sempre in località minori e un po' depistate, guarda caso – sono raccontati con altrettanta appassionata meticolosità. Un libro che riflette sul senso del passato artistico in relazione alla contemporaneità e dedica le conclusioni a quanto di più attuale si possa vedere in giro per le strade, *street art*.

Voglio dilungarmi sull'esempio che segue perché è davvero emblematico del come vanno le cose. Nel 2016 a Bologna decisero di organizzare (riporto da una citazione del sito ufficiale) “la prima grande retrospettiva dedicata alla storia della Street Art” preoccupati “sulle modalità di salvaguardia, conservazione e musealizzazione di queste esperienze urbane”. Titolo: “Street Art. Banksy & Co.”

Se normalmente non ci sono grandi reazioni rispetto alla maggioranza delle mostre, per questa invece ce ne furono eccome, e un post del collettivo Wu Ming andò diritto al sodo denunciando “l'arroganza paciana di curatori, restauratori e addetti alla cultura, che con il pretesto dell'amore per l'arte di strada trovano

Tomaso Montanari Vincenzo Trione Contro le mostre



Un sistema di società commerciali, curatori seriali, assessori senza bussola e direttori di musei asserviti alla politica sforna a getto continuo mostre di cassetta, culturalmente irrilevanti e pericolose per le opere. È ora di sviluppare anticorpi intellettuali, ricominciare a fare mostre serie, riscoprire il territorio italiano.

un'occasione di carriera, mettendo a profitto l'opera altrui. (...) Questa mostra sdogana e imbelletta l'accaparramento dei disegni degli street artist, con grande gioia dei collezionisti senza scrupoli e dei commercianti di opere rubate alle strade. (...) Dopo aver denunciato e stigmatizzato graffiti e disegni come vandalismo, dopo avere oppresso le culture giovanili che li hanno prodotti, dopo avere sgomberato i luoghi che sono stati laboratorio per quegli artisti, ora i poteri forti della città vogliono diventare i salvatori della Street Art. Tutto questo meritava una risposta”.

La risposta fu la cancellazione da parte di Blu, uno degli artisti messi suo malgrado in cartellone, aiutato dai ragazzi di due centri sociali occupati, dei pezzi da lui dipinti a Bologna in quasi vent'anni. E questo gesto è compiuto – cito ancora Wu Ming – “da coloro che non accettano l'ennesima sottrazione di un bene collettivo allo spazio pubblico, l'ennesima recinzione e un biglietto da pagare. Lo compiono coloro che non sono disposti a cedere il proprio lavoro ai potenti di sempre in cambio di un posto nel salotto buono della città. Lo compiono coloro che hanno chiara la differenza tra chi detiene denaro, cariche e potere, e chi mette in campo creatività e ingegno. Lo compiono coloro che ancora sanno distinguere la via giusta da quella facile”.

È stato un caso eclatante che ha messo in evidenza – ci ricordano gli autori del libro – tutte le opposizioni che entrano in gioco nel mondo dell'arte, in primis quella

tra il potere/denaro e la vera ricerca, a seguire il rapporto tra curatori e artisti, tra intrattenimento e conoscenza, tra cattività e libertà.

Che ci piaccia o meno, di fatto l'arte di strada mostra un modo di fare e condividere cultura ricco di futuro e totalmente in opposizione all'industria delle mostre; spesso è espressione collettiva, anonima o celata dietro pseudonimi, niente a che vedere con il culto della personalità tipico del moderno, poiché la sua ricerca è altrove. Un'arte senza nomi che in occidente rimanda a un'epoca della storia prerinascimentale, quando l'individualità degli artisti si confondeva in una sorta di configurazione collettiva dando origine a opere che ancora andiamo a rimirare; un esempio per tutti, le cattedrali gotiche dell'Ile-de-France, capolavori anonimi voluti e costruiti da comunità civili.

Ma ad altre latitudini l'arte tribale – che siano aborigeni australiani o i Dogon del Mali – è tuttora sempre più o meno anonima, un'arte che nega il nesso arte-mercato e riporta al concetto di arte-comunità. Un messaggio profetico, si dice in chiusura del libro, all'interno del quale è probabilmente racchiusa la traccia da seguire per dare futuro all'arte. Auguriamocelo.

Silvia Papi

Antropologia dell'anarchismo/ Società senza Stato? Per esempio...

Che cosa accomuna la storia di popoli come gli inuit dell'Artico nordamericano, i san dell'Africa meridionale, gli yurok californiani o i land dayak del Borneo – solo per citarne alcuni – tra loro e con i protagonisti della rivoluzione spagnola del 1936 o con i collettivi dell'Ucraina di Machno?

L'anarchia, intesa come assenza di governo, che non è né caos né un sogno utopico impossibile. Si tratta piuttosto, secondo l'autore, di una forma di organizzazione politica molto comune, che ha caratterizzato buona parte della storia umana sia su piccola scala, come in gruppi di cacciatori, raccoglitori e coltivatori, ma anche in alcune grandi popolazioni con relazioni sociali complesse, nel passato

come nel presente.

“Diecimila anni fa, tutti erano anarchici” sostiene Harold Barclay nel suo saggio (**Senza Governo. Un'antropologia dell'anarchismo**. Meltemi, Milano 2018, pp. 238, € 16,00) il cui titolo originale *People without government* suggerisce un'indagine accademica sui popoli di tutto il mondo che non hanno avuto o non hanno governo. O meglio, che hanno attivato forme di autogoverno diverse per regolamentare la propria società, normandola attraverso sanzioni sociali che non si avvalsero di autorità imposte dall'alto, ma che prediligessero una distribuzione diffusa e orizzontale del potere decisionale.

Attraverso una panoramica diacronica e plurale, descritta con un “presente etnografico”, sullo sviluppo delle strutture politiche anarchiche che attraversano differenti tipologie di società, si cerca di dimostrare cosa sia la pratica dell'anarchismo. Barclay infatti fornisce numerosi esempi di realtà, che si sono avvalse di forme altre di governo, anarchiche, per mantenersi in vita. Interessante è la similitudine fra il federalismo anarchico e il sistema di lignaggio segmentario, caratteristico di molte politiche anarchiche, soprattutto in Africa, dove l'autorità più efficace sta nella più piccola unità, diminuendo direttamente quando si passa a livelli più ampi di integrazione, affinché al vertice la federazione finale abbia poca o nessuna influenza.

Emerge quindi l'esigenza di disquisire sulla natura dell'anarchia, titolo del primo capitolo, dedicato al definire la differenza tra anarchia e anarchismo; laddove per anarchia si intende quella condizione della società all'interno della quale non esiste sovrano, spesso anche associata a quelle società definite “arcaiche” e “primitive”, mentre per anarchismo quella teoria politica sociale, sviluppatasi nel diciannovesimo secolo in Europa, che incorpora l'idea dell'anarchia come parte e risultato di un più ampio sistema di valori consapevoli, che ritiene essenziali la libertà dell'uomo e l'elogio dell'individualità.

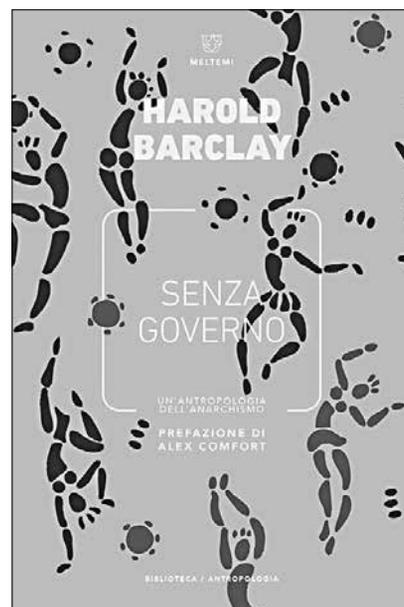
Nel farlo, bisogna considerare i diversi modi in cui, all'interno di un ambito anarchico, sia mantenuto l'ordine. E questo è a sua volta legato al problema più generale delle dinamiche che intercorrono tra libertà e autorità che caratterizza la società umana, in tutte le sue evoluzioni. Si possono distinguere infatti, tra i vari esempi di politiche anarchiche, quelle che sono “involontarie” e quelle che invece

sono “intenzionali”. Queste ultime si potrebbero definire come tentativi deliberati e pianificati da parte di alcuni individui, al fine di avviare un ordine sociale in accordo con un programma predeterminato. Per utilizzare un aggettivo descrittivo, essi sono esperimenti “utopici”, sulla scia delle idee anarchiche.

La maggior parte dei campioni analizzati nel testo è “involontario”, vale a dire quei tipi di società che, come quasi tutti quelli dell'avventura umana, sono cresciuti nella totale assenza di un piano consapevole generale, mentre gli ultimi capitoli si concentrano su alcune esperienze moderne, care alla tradizione del pensiero libertario, nelle quali una collettività cosciente sperimenta relazioni non gerarchiche, almeno in apparenza, sulla base delle quali portare avanti una società di *liberi ed uguali*.

Barclay dedica la parte conclusiva del libro all'analisi delle motivazioni che hanno portato le comunità intenzionali al collasso, alla graduale scomparsa o alla tendenza a degenerare poi in governi normalizzanti, delineando alcuni fattori ricorrenti come cause-effetto di epiloghi spesso tragici, altri come punti di forza comuni che fungono da collante, oltre ovviamente a considerare la varietà dei fattori esterni che influenzano inesorabilmente le sorti di queste concrete utopie. E da queste considerazioni si interroga sulle possibilità future dell'anarchismo e sugli insegnamenti che da esso si possono trarre: “l'anarchia semplicemente richiede lavoro, responsabilità e una grossa scommessa”.

Per determinare se l'anarchia abbia un avvenire pragmatico, occorre inoltre con-



siderare se sia possibile fare a meno dello Stato, che oggi domina ovunque. Come scrisse Gustav Landauer: "Lo Stato non è qualcosa che si può distruggere con una rivoluzione, ma è piuttosto una condizione, un certo tipo di relazione tra gli esseri umani, un modo di comportarsi. Possiamo distruggerlo intrattenendo un altro tipo di rapporti, comportandoci diversamente."

Gaia Raimondi

Donne anarchiche/ Che fatica uscire dall'angolo!

Il 27 febbraio 2016 si è svolta a Carrara, nella sala Leo Gestri della Biblioteca civica Lodovici, una Giornata di studi sulle donne nel movimento anarchico italiano promossa dall'Associazione Amici dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa.

L'Associazione nasce nel 2014 con l'intento di organizzare eventi culturali in linea di continuità con il patrimonio storiografico conservato dall'archivio reggiano.

All'interno dell'assemblea, che coordina tali iniziative, è nata l'esigenza di approfondire le peculiarità dell'impegno militante delle donne nel movimento libertario, tanto da far maturare la proposta di dar vita ad un Centro di documentazione specifico.

La raccolta di materiale e lo studio delle istanze ideali, sociali ed etiche di tante donne che hanno dato il loro contributo al movimento anarchico non si vuole limitare alle figure più note, ma si pone come obiettivo di far emergere anche le esperienze meno conosciute.

Recentemente sono stati pubblicati gli atti della Giornata di studi di Carrara (**Le donne nel movimento anarchico italiano (1871-1956)**, a cura di Elena Bignami, ed. Mimesis, Milano, pp. 185, € 18,00) che testimoniano, quindi, non un punto di arrivo, bensì uno stimolo concreto per "riflettere sulle complessità di questo tema, per cercare di mettere a fuoco ciò che a proposito è stato fatto e ciò che ancora occorre fare", come sottolinea la curatrice Bignami.

Il libro raccoglie le interessanti relazioni presentandole con criterio cronologico. La continuità degli interventi è rappresentata dal rigore storiografico, dall'ampia bibliografia, dalla precisione dei riferimenti

documentativi e dalla volontà di colmare la trascuratezza dei testi antologici che, per troppo tempo, hanno limitato tante protagoniste al ruolo di comprimarie citandole per essere figlie, sorelle, mogli o compagne di militanti maschi, mentre avrebbero meritato un interesse puntuale. Queste pagine, oltre al valore dei contenuti che trasmettono, lasciano la sensazione di una partecipazione corale ed appassionata ad un tema che necessita di un'analisi appropriata.

Attraverso linguaggi e intonazioni differenti, in tutti i contributi affiora la difficoltà di una ricerca condotta su materiali incompleti e sulla scarsità di testimonianze: un coro di voci, una sorta di rapsodia che sprona a sviscerare sensibilità anticipatrici di istanze che, nelle loro specificità, oggi appaiono urgenti e attuali, ad esempio



sulla coerenza di un ideale vissuto anche in ogni aspetto della quotidianità o sulla possibile convivenza fra la militanza dettata da fatti contingenti e i progetti più gradualisti.

Antonio Senta si è occupato dell'impegno apportato dalle donne del movimento anarchico, nel contesto della fine del secolo XIX, quando l'Associazione internazionale dei lavoratori rappresentò il fulcro delle lotte emancipatrici. Dal suo studio meticoloso dei documenti si evince quanto, soltanto a partire dalla Comune di Parigi del 1871 e alla conseguente formazione di sezioni operaie femminili, fosse emersa l'esigenza di affiancare, ai temi dell'emancipazione di classe, una critica alla discriminazione sessista nella società e ai ruoli di asservimento all'interno della

famiglia patriarcale: analisi e lotte entro le quali si distinsero molte anarchiche "in un'ottica in cui la sfera politica e personale si sovrappongono e in cui esse possano essere finalmente «libere e felici»".

La seconda relazione è curata da Mirrella Scriboni, alla quale è doverosamente dedicata questa pubblicazione, vista la sua recente scomparsa. Il periodo storico preso in considerazione è quello giolittiano dell'inizio del secolo XX e ad essere oggetto di approfondimento è l'impegno antimilitarista, soprattutto in seguito al tragico interventismo nella guerra mondiale. Soltanto "riscattando dall'oblio anche le figure che hanno avuto minore visibilità", emergerebbe il pensiero determinante di molte donne anarchiche e rivoluzionarie impegnate nella sensibilizzazione nei confronti delle politiche governative causa di lutti, restrizioni economiche, sofferenze fisiche e traumi psicologici; non casualmente, si registrarono anche molte diserzioni all'interno dell'esercito per lo più repressi con internamenti nelle istituzioni totali carcerarie e manicomiali.

Edda Fonda inserisce in questo contesto il suo racconto di una fra le personalità più discusse, nonché rivalutate, del movimento anarchico grazie all'immenso ed eterogeneo lascito di scritti politici e letterari: Leda Rafanelli. Espresse il suo contributo su temi contingenti alle lotte più rilevanti e condivise l'analisi di altre anarchiche, come Emma Goldman, che videro nel suffragio universale, o negli incarichi di potere, una falsa emancipazione per le donne.

Leda seppe personalizzare sia lo stile che i contenuti di un'utopia vissuta e sofferta in prima persona anticipando, in alcuni casi, riflessioni e dando alle analisi un taglio soggettivo, tanto che l'autrice di questo intervento suggerisce uno studio della sua vita romanzesca e delle sue opere, alla ricerca degli aspetti inediti e anticipatori perché quando "si naviga al buio e (...) si mira lontano, si va incontro a onde avverse, a scogli non segnati sulle carte, capita anche di scegliere rotte audaci".

Lorenzo Pezzica, esprimendo l'esigenza di superare una "iconografia stereotipata presente anche in molta memorialistica anarchica", traccia profili di donne che hanno vissuto il periodo fra le due guerre mondiali soffermandosi su Maria Luisa Berneri e Lucia Sánchez Saornil nel delineare i differenti percorsi di esistenze caratterizzate dall'esilio: "un vivere a metà (...) al di fuori della normalità e della sicurezza, dove si impone uno sguardo attento

e sempre in guardia”; un esilio divenuto anche la cifra di percezioni interiori che, grazie alla volontà, seppero tramutare il contesto oppressivo in opportunità.

La seconda fu una delle fondatrici delle *Mujeres Libres* e seppe, non soltanto denunciare, ma anche vivere in prima persona contro lo stereotipo della donna madre, sposa ed eterosessuale rivendicando scelte personali rischiosamente anticonformiste e impegnandosi nella solidarietà alle classi più sfruttate e nella militanza per la rivoluzione sociale. Nei suoi scritti sono già presenti molti dei temi che diverranno il fulcro del femminismo attuale.

Su M. L. Berneri, nata e cresciuta respirando climi libertari, offre un ulteriore approfondimento anche Giorgio Sacchetti: emerge così una personalità distintasi per le scelte militanti, i sodalizi ideali e l'attività editoriale. Già a sedici anni segnalata dal Casellario Politico Centrale, nel suo soggiorno londinese ricevette la stima delle migliori menti progressiste dell'epoca, nonché la loro solidarietà quando la *Freedom Press* subì attacchi repressivi e processi penali.

Fu tra le prime ad ampliare l'analisi sulle molteplici sfaccettature dei condizionamenti di una cultura che esige la riproduzione di modelli autoritari: la sua critica al dispotismo comunista e alle subdole democrazie si arricchì di riflessioni su “i modelli di pensiero pre-costituito, siano essi afferenti la dimensione politica, economica, etica, oppure religiosa, finanche sessuale”. La morte la colpì prematuramente e molti dei suoi scritti rimasero incompiuti.

Giuseppe Galzerano ci parla di Virgilia D'Andrea, della sua difficile infanzia, della sensibilità antimilitarista e poetica. Impegnata nell'Unione Sindacale Italiana, scrisse su «Guerra di classe» e su «Umanità Nova». Subì accuse per vilipendio e istigazione all'odio di classe, persecuzione e carcere. Fu un'instancabile e stimata conferenziera, attività che svolse anche all'estero: il suo messaggio “supera il suo tempo (...) anche oggi può destare sentimenti di umanità e libertà: nelle sue parole (...) avvertiamo il bisogno irrinunciabile di lottare per reclamare (...) più spazi di libertà”. L'aggravamento della malattia di cui soffriva la sorprese mentre era negli USA, fu sepolta a New York. *Tormento*, una sua raccolta di poesie, fu pubblicata con la prefazione di Errico Malatesta.

Francesco Codello dedica la sua attenzione a Giovanna Caleffi che, dopo gli anni difficili del ventennio fascista accanto

al compagno Camillo Berneri e alle figlie Gilianna e Maria Luisa, focalizzò il proprio impegno in esperienze significative e nella redazione di «Volontà», privilegiando i temi della disobbedienza civile e della prospettiva educazionista, riuscendo a conciliare il pluralismo culturale e il pragmatismo metodologico con battaglie civili, mirando all'emancipazione del pensiero e al superamento del bisogno indotto dei ruoli di potere e di comando. “La sua visione strategica è profondamente anarchica e dunque inevitabilmente rivoluzionaria, seppur decisamente gradualista”. Nei suoi scritti e nella sua esperienza emerge l'esigenza di perseguire una costante verifica sulla coerenza fra mezzi e fini.

La chiusura di Elena Bignami si colloca ai primi anni dell'Italia repubblicana quando il movimento libertario risentì, inevitabilmente, della sconfitta della rivoluzione catalana, dei contraddittori strascichi del fascismo e della “sofferta e controversa partecipazione alla Resistenza”. È “una storia affascinante e complicata” sulla quale molti studi hanno finora omesso, o sminuito, l'impegno di tante anarchiche. I documenti a disposizione fanno risaltare, o quanto meno intuire, un vivo e vivace panorama che richiama la necessità di ricerca, nel tentativo di giungere ad una conoscenza più completa che possa anche abbracciare l'arco di tempo a noi più vicino.

Nel tracciare alcuni esempi significativi delle esperienze di quegli anni, l'autrice delinea un percorso metodologico soffermandosi sull'importanza delle fonti orali, le sole capaci ad integrare pubblicazioni o epistolari con la viva voce delle testimonianze: “lo strumento di indagine più idoneo a recepire i modi e le forme attraverso cui la donna vive e ripensa la propria memoria, registrando soprattutto i temi del privato e del quotidiano”.

Chiara Gazzola

Architettura/ Per un rispetto di fondo delle esigenze dei singoli e delle comunità

Due sono i temi che Adriano Paoella tratta fundamentalmente in questo saggio



sulla partecipazione in architettura (**Partecipare l'architettura. Ovvero come progettare nella comunità**, Cosenza 2017, Pellegrini, pp. 167, € 15,00) e tra loro strettamente collegati: il ruolo dell'architetto in un libero processo di sviluppo – non solo formale – della comunità e la qualità architettonica del costruito in una società egualitaria.

Lo scopo dell'attività di Paoella in quanto architetto è sempre stato chiaro, “contribuire a migliorare le condizioni ambientali e sociali del Pianeta e delle comunità insediate” per “capire, interpretare, sostenere interessi comuni piuttosto che (...) produrre manufatti” e approfondire la dimensione “culturale e sociale (...) di un mestiere unico e indispensabile”, come precisa sin dalle prime righe. Una visione ben distante da quella spacciata dai media del progettista come *archistar*, figura così amata dai rotocalchi, dal mercato e dalle grandi compagnie immobiliari.

Il testo analizza nei suoi vari aspetti i vari modi e tentativi di superare “la dicotomia molto profonda tra linguaggio disciplinare e necessità e desideri degli abitanti” e di riallacciare quel legame tra progettista e comunità che in alcuni momenti felici della storia e particolari contesti contemporanei esiste ed è sempre esistito. In questo *Partecipare l'Architettura* è una miniera di esempi e di citazioni di architetti che hanno operato in modo libertario e con strumenti partecipativi nei più diversi ambiti territoriali: dagli interventi di John Turner nelle favelas sudamericane negli anni '60 all'attuale quinta Monory del gruppo Elemental di Julio Aravena,

dall'architettura partecipata di Lucien Kroll e Ralph Erskine agli interventi sociali e di autocostruzione di Colin Ward e di Giancarlo De Carlo, alle teorie di Ivan Ilich, Walter Segal, Bernard Rudofsky, il geniale autore nel '64 di *Architecture Without Architects* e all'opera di tanti altri architetti e teorici di impronta libertaria. Un manuale prezioso.

Se la figura dell'architetto che Paoella preconizza, in tutte le varianti partecipative e tipologie professionali ampiamente descritte nel quarto capitolo *L'architetto e gli abitanti*, risulta chiara e ben delineata, altrettanto chiaro è il modello architettonico e insediativo che l'autore auspica: quello 'vernacolare' di una comunità che contribuisce a realizzare in modo autonomo i propri spazi abitativi.

"Quali sono le necessità di un abitante? (...) una casa solida (...) una città non inquinata (...) Tendenzialmente tra le necessità dell'abitante non vi è un grattacielo, né una stazione ferroviaria grande quanto un paese," – l'autore pensa al gigantismo inutile della stazione Tiburtina di Roma che cita nel testo – "né edifici pubblici monumentali, né assi stradali haussmaniani. Di questi ci si può stupire, nel caso esserne orgogliosi, ma è difficile usarli per soddisfare le richieste di benessere degli abitanti."

Piccola scala dunque e attenzione alle esigenze abitative, anche minori che vengono dal basso, come esigenze di piccoli spazi accessori, personalizzazione dell'ambiente, possibilità di intervenire sugli spazi e le funzioni. Non l'imposizione di stili o modelli da parte di un progettista illuminato, allineato alle esigenze del mercato, ma accoglienza della complessità dei gusti e delle esigenze dei singoli nella definizione dei propri spazi: l'architettura senza architetti descritta da Rudofsky che inevitabilmente assume una conformazione 'vernacolare'. Cosa che può essere possibile solo in una comunità compatta che usa consapevolmente gli strumenti della partecipazione e con il coordinamento e l'aiuto dell'architetto che non deve "organizzare progetti 'per' e nemmeno 'con', ma 'dei' cittadini." "I progettisti hanno un compito imponente: capire cosa vogliono i cittadini, estrarre i desideri da quanto di commercialmente e culturalmente indotto, e aiutarli a concretizzarli". Altrove Paoella afferma: "Ecco, gli architetti sono degli artigiani, dei sarti e le case le fanno su misura per gli abitanti, come i vestiti."

Purtroppo oggi la gran parte di noi usa

abiti confezionati anonimi e per di più, per comodità e per motivi economici, li ordina in rete...

Il vestito su misura è un lusso che possiamo ancora permetterci? Farei rispondere a William Morris, che l'autore cita in queste pagine, ricordando quanto il suo messaggio sia stato frainteso, a partire dai suoi contemporanei. Morris sosteneva che fosse necessario recuperare le capacità artigianali nella realizzazione del proprio ambiente abitativo, conoscenze e tecniche che stavano sparendo alla fine del XIX secolo lasciando il posto alla produzione industriale in serie che poteva ridurre i costi e aumentare l'efficienza e la velocità di realizzazione.

I conti con una popolazione di 7 miliardi

Il suo messaggio fu scambiato dai suoi critici, soprattutto di area marxista, per una forma di conservatorismo piccolo-borghese, questi sottolineavano come i costi dei prodotti industriali fossero incomparabilmente più contenuti e adatti dunque anche alle fasce più indigenti della popolazione. Si trascurò l'aspetto fondamentale della proposta di Morris, che proponeva la diffusione delle competenze artigianali all'interno della comunità e teorizzava l'autocostruzione del proprio alloggio e la creazione di comunità autogestite in gran parte autosufficienti, anche nella produzione di manufatti e prodotti artistici. La proposta di Morris voleva essere innanzitutto il tentativo di cambiare il modello centralizzato capitalista di produzione di beni e recuperare gli elementi di mutuo appoggio comunitario che erano ancora vivi alla fine del XIX secolo.

Per Paoella la scelta è chiara: "o si opera per la diffusione di una cultura che favorisca la partecipazione attiva degli abitanti alla composizione dei loro spazi o si opera ordinando e quindi imponendo ai cittadini le soluzioni elaborate (nel chiuso del suo studio) dall'architetto."

Tra le due ipotesi vi è la stessa differenza esistente tra un bosco e un giardinetto: il primo può contare su centinaia di specie vegetali e animali, il secondo su meno di una decina di specie; il primo ha la capacità di sostenersi autonomamente, di rigenerarsi, mentre la nostra aiuola ha bisogno di manutenzione continuativa. Il primo è un sistema disordinato ma anche molto più complesso; il secondo un sistema semplificato, artificializzato, ordinato". Nella produzione edilizia contemporanea

"l'edificio tende a divenire un prodotto alienato, così come quello della catena di montaggio, e contribuisce alla perdita delle capacità tecniche proprie delle comunità locali." "L'immagine proposta da Morris (...) rimanda ad un'organizzazione del lavoro, ad una comunanza di cultura, al perseguimento di un benessere comune ottenuto con l'attività consapevole della comunità e delinea l'architettura in forma di prodotto della cultura collettiva."

Così, se dovesse cambiare il modo di produzione, 'il vestito su misura' potrebbe tornare ad essere la scelta più economica ed efficace.

Nella tradizione urbanistica libertaria, da Morris a Kropotkin, passando per Patrick Geddes, Lewis Mumford, sino ad arrivare a John Turner, Colin Ward e Giancarlo de Carlo, si è sempre auspicato l'insediamento sul territorio di piccole comunità autogestite e di conseguenza alla realizzazione di edifici e manufatti di dimensioni contenute; i monumenti, i grattacieli, le megastrutture che caratterizzano le metropoli attuali sono sempre state considerate come nient'altro che la forma visibile del potere economico, del controllo e dello sfruttamento. Vero.

Ma è con questo mondo di sette miliardi di abitanti che dobbiamo fare i conti oggi, e con conurbazioni mostruose di dimensioni inter-regionali. Problema che Murray Bookchin si era posto con il suo *I limiti della città* del 1973 (tradotto nel 1975 da Feltrinelli), alla fine proponendo di dividere città come New York in tanti municipi o comuni tra loro liberamente federati. Il problema della grande dimensione deve essere ancora affrontato in materia seria nell'ambito delle riflessioni libertarie.

In un passo del saggio Paoella dichiara la sua perplessità anche nei confronti dell'architettura in verticale, dei grattacieli, dubitando che ne possano esistere di *ecologici* prendendo in analisi un esempio nostrano di grande successo: "Non è semplice capire se un edificio è efficiente, sostenibile, ecologico. Si prenda ad esempio l'edificio chiamato 'bosco verticale' di Stefano Boeri a Milano. È un edificio ecologico? Tendenzialmente no. (...) La soluzione non interpreta una condizione naturale ma pone elementi naturali in condizioni di elevata artificialità impegnando energia e materiali (dalla conformazione dell'edificio ai fitofarmaci e concimi)".

Non un bosco, quindi, per Paoella,

ma quello che sopra ha definito “un sistema semplificato, artificializzato, ordinato” che “ha bisogno di manutenzione continuativa”, insomma un giardinetto o una semplice aiuola.

Tutto il saggio è una dichiarazione di fiducia nelle capacità creative spontanee degli abitanti e un incitamento al recupero della dimensione comunitaria del costruire che ancor resiste in nicchie importanti sul pianeta, alla rivalutazione di uno ‘stile’ vernacolare, all’azione del progettista che dovrebbe “invece di imporre agli abitanti soluzioni insediative astratte, cercare una continuità con la cultura vernacolare, innovandola, interloquendo e limandone gli eventuali fattori negativi.”

Franco Bunčuga

Il ritorno di “Sacco e Vanzetti” (in blu-ray e doppio Dvd)/ Gridatelo dai tetti

A inizio Novecento lasciarono l'Italia per trovare lavoro. Si conobbero in America. Erano anarchici. Furono arrestati ingiustamente per rapina e omicidio, che non avevano commesso.

Negli Stati Uniti dell'epoca, da Chicago a San Francisco, ma anche in Inghilterra, a Londra, si mobilitarono migliaia di persone per l'evidente ingiustizia in corso, al grido di «Sacco and Vanzetti Must Not Die!». Nell'Italia del regime fascista non fu silenzio, ma quasi. Mussolini però definì il tribunale statunitense «pregiudizialmente prevenuto» e tentò di salvare Nicola e Bartolomeo tramite i funzionari del Ministero degli Esteri, l'ambasciatore italiano a Washington e il Console italiano a Boston.

Nick e Bart furono condannati alla sedia elettrica su cui morirono il 23 agosto 1927.

La storia di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti è limpida, quanto atroce, nella sua tragedia. Icona-simbolo chiaro della violenza a cui può spingersi il potere, caricatura di se stesso, che – nei corsi e ricorsi storici – condanna a morte due poveri cristi innocenti, “colpevoli” di essere “sovversivi”, “radicali” e per di più immigrati «venuti nel paese di Bengodi per arricchire...». Roosevelt lo definì «il più atroce delitto commesso in questo secolo dalla giustizia umana».

Il 23 agosto del 1977, nel cinquantesimo anniversario dell'assassinio di Nick e Bart, il Governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, riabilitò – non senza retorica americana – le figure dei due compagni italiani, indicando il 23 agosto “giorno commemorativo”.

A oltre novant'anni dai fatti narrati esce nuovamente in blu-ray e Dvd (ed. Ripley's) il film che Giuliano Montaldo realizzò nel 1971 per raccontare l'atroce verità su Nick e Bart*. Come le due canzoni *Ballata di Sacco e Vanzetti* e *Here's To You, Nicola and Bart* di Joan Baez (ed Ennio Morricone), che aprono e chiudono il film, *Sacco e Vanzetti* procede in un crescendo melodrammatico accorato, politico e sentito.

La prima e l'ultima sequenza sono in bianco e nero, come il materiale di repertorio che contrappunta il film. Il resto è a colori, come a dare un “presente” alle parole e alla sofferenza di Nick e Bart. Il bianco e nero della lunga sequenza finale pare invece marcare una connotazione di allucinata “atemporalità”, un “per sempre” iconicizzato, da non dimenticare, traccia tangibile e fotografica di qualcosa che è davvero esistito, benché ricreato ad arte dal Cinema.

Sacco e Vanzetti è un film “militante” e “partigiano”, perché non si può non essere dalla parte degli innocenti e degli



sfruttati, dunque, fin dalla prima sequenza dell'aggressione delle forze dell'ordine al Circolo Lavoratori Italiani, Montaldo prende un punto di vista chiaro e parziale, però mai didascalico.

Opera di contrasti, in particolare fra i due caratteri opposti dei protagonisti: il parlare fluido e antipotere di “Tumlin” Vanzetti – «Ho combattuto per eliminare il delitto... primo fra tutti lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo!» – e il silenzio di Sacco che parla con lo sguardo, il volto segnato dal dolore, salvo poi fargli ritrovare parole magnifiche nella bellissima lettera al figlio: «Possono bruciare i nostri corpi, oggi, non possono distruggere le nostre idee, esse rimangono per i giovani del futuro, per i giovani come te. Ricorda, figlio mio, la felicità dei giochi, non tenerla per te... cerca di comprendere con umiltà il prossimo, aiuta il debole, aiuta quelli che piangono, aiuta il perseguitato, l'oppresso... loro sono i tuoi migliori amici.»

Pare quasi di sentire Tom Joad in *Furore* di Steinbeck e nella ballata che ne ha tratto Springsteen (*The Ghost of Tom Joad*).

Nel finale sulla sedia elettrica il nostro sguardo coincide a lungo – in soggettiva – con quello di Nicola Sacco, come a dire che la sua storia è/può essere la nostra, anarchici e non, vittime dell'ingiustizia più nera. E proprio nel nero, sulla luce che si spegne mentre Vanzetti è sulla sedia elettrica, si chiude il film.

Storia complessa quella del film *Sacco e Vanzetti*: tre anni per trovare un produttore, Arrigo Colombo, ebreo fuggito in America, che aveva imparato l'inglese leggendo proprio le lettere che Bartolomeo Vanzetti aveva scritto ai membri del Comitato di difesa.

Un primo potenziale produttore chiese, senza alcuna ironia, a Montaldo se Sacco e Vanzetti fossero una ditta di import-export (cfr. la prefazione del regista al libro autobiografico di Vanzetti *Gridatelo dai tetti*, a cura di Alberto Gedda, ed. Fusta).



Riccardo Cucciolla (Nicola Sacco) e Gian Maria Volonté (Bartolomeo Vanzetti)

Quando, tempo fa, era uscita la prima edizione dvd del film, finalmente, sembrava essere stata fatta un po' di giustizia alla versione originale cinematografica, dopo che le versioni circolate in VHS o visibili in tv sulla Rai censuravano ancora la battuta finale di Vanzetti-Volonté che si siede sulla sedia elettrica al motto (sempre ammutolito-censurato in tv) di: «Viva l'anarchia!».

Per tantissimi anni il film è poi rimasto fuori catalogo e si doveva ricorrere all'edizione francese. Dopo una prima edizione blu-ray del 2012 nuovamente non completa (la battuta finale della versione inglese tramutata in «I am innocent!»), oggi, grazie a Ripley's Film, è uscito finalmente in versione blu-ray e dvd a doppio disco nella sua integrità.

Osservò, tempo fa, quel genio libertario di Kurt Vonnegut (cfr. *Un pezzo da galera*, ed. Feltrinelli): «Quand'ero giovane, ero convinto che la storia di Sacco e Vanzetti sarebbe stata raccontata tanto spesso quanto la storia di Gesù Cristo, suscitando altrettanta commozione. Non avevano forse diritto, i moderni – pensavo – a una Passione moderna come quella di Sacco e Vanzetti, che si concludeva sulla sedia elettrica? Quanto agli ultimi giorni di Sacco e Vanzetti e al finale della loro Passione: come già sul Golgota, erano tre i condannati a morte dal potere statale. Stavolta, non uno su tre era innocente. Innocenti erano due, su tre...».

Purtroppo la storia di Nick e Bart, poveri cristi uccisi sulla croce-sedia elettrica, almeno in Italia, sembra ancora dimenticata o mai abbastanza ricordata.

Scrisse Bart Vanzetti con la potenza di un poeta (cfr. *Gridatelo dai tetti*): «La mia vita non può assurgere a valore di autobiografia comunque considerata. Anonimo nella folla anonima, essa trae luce dal pensiero, dall'ideale che spinge l'umanità verso migliori destini. E questo ideale io riassumo come balena nel mio pensiero...».

Luca Barnabé

* Sacco e Vanzetti (Box blu-ray e DVD Sacco e Vanzetti, ed. Ripley's Home Video). La nuova edizione in blu-ray e Dvd di Sacco e Vanzetti contiene diversi extra speciali: booklet C'era una volta Nick e Bart, un'intervista a Giuliano Montaldo, il provino di Rosanna Fratello che interpreta Rosa, la moglie di Sacco, Trailer, Cronache degli Anni Venti e un documento sul Comitato di riabilitazione del 1976.

Pedagogia libertaria/ A scuola con Colin

Francesco Codello ha curato per Elèuthera un libro di pedagogia scritto dall'architetto e militante anarchico inglese Colin Ward (1924 – 2010): **L'educazione incidentale** (Milano 2018, pp. 256, € 17,00). Ne riproduciamo qui la prefazione.

Famiglia e scuola sono sempre stati considerati i luoghi per eccellenza dove bambini e bambine, ragazzi e ragazze, acquisiscono un'educazione. Colin Ward decide invece di esplorare un particolare aspetto dell'educazione che prescinde da queste istituzioni: l'incidentalità. Ecco allora che le strade urbane, i prati, i boschi, gli spazi destinati al gioco, gli scuolabus, i bagni scolastici, i negozi e le botteghe artigiane si trasformano in luoghi vitali capaci di offrire opportunità educative straordinarie.

Questa istruzione informale, volta alla creatività e all'intraprendenza, rappresenta pertanto una concreta alternativa a un apprendimento strutturato e programmato che risponde più alle esigenze dell'istituzione e del docente che alle necessità del cosiddetto discente. Si configura così un approccio al tempo stesso nuovo e antico alla trasmissione delle conoscenze in grado di fornire un'efficace risposta a quella curiosità, a quel naturale e spontaneo bisogno di apprendere, che sono alla base di un'educazione autenticamente libertaria.



Nel 1975, durante una conferenza tenuta al Garden Cities/ New Town Forum di Welwyn Garden City, in cui criticava gli esponenti di una certa cultura marxista rivoluzionaria, Colin Ward (1924-2010) sosteneva che questi ultimi sono simili «a quanti pensano che sia meglio lasciar morire di fame i poveri negli *slum* perché così il giorno della rivoluzione arriverà più in fretta. A parte la nostra antipatia morale per questo modo di pensare, le cose non funzionano così».

Tutti i suoi scritti, tutta la sua vita di studioso militante, di architetto ed educatore, di giornalista e insegnante, di sociologo e urbanista, di economista e osservatore delle abitudini e dei comportamenti umani, è improntata a questa convinzione. Perché

una «società anarchica, una società che si organizza senza autorità», ha scritto nel suo libro forse più noto, *Anarchia come organizzazione*, «esiste da sempre, come un seme sotto la neve, sepolta sotto il peso dello Stato e della burocrazia, del capitalismo e dei suoi sprechi, del privilegio [...] del nazionalismo [...] delle religioni».

Si potrebbe dire che l'anarchismo di Colin Ward e il suo approccio all'educazione si fonda, principalmente, su due convinzioni. La prima è stata espressa da Paul Goodman: «Una società libera non può essere l'imposizione di un 'ordine nuovo' al posto di quello vecchio: essa è invece l'ampliamento degli ambiti di azione autonoma fino a che questi non occupino gran parte del sociale». La seconda da Gustav Landauer: «Lo Stato non è qualcosa che può essere distrutto attraverso una rivoluzione, ma è una condizione, un certo tipo di rapporto tra gli esseri umani, un tipo di comportamento; lo possiamo distruggere creando altri rapporti, comportandoci in modo diverso». Da queste premesse consegue il suo inevitabile interesse per l'educazione e l'importanza che essa assume nel suo disegno di trasformazione sociale.

La scrittura di Ward è semplice, essenziale, immediata, parte da un fatto, da una serie di esempi concreti, da osservazioni dirette, per cercare di rinvenirvi degli insegnamenti, mai però esaltati, sempre proposti come spunti di riflessione critica e autocritica. Anarchico senza dogmi, intellettuale concreto poco interessato a rivolgersi a un'accollita di iniziati o a una setta, Ward non è il tipo di anarchico che scrive in codice, e non si perde mai nella polemica astiosa o nel culto devoto della tradizione. L'anarchismo, secondo la sua rivoluzionaria interpretazione, non è un «programma di cambiamenti politici ma un atto di autodeterminazione sociale». Lo «sguardo» di Ward esplora molte dimensioni della nostra vita sociale e quotidiana, a partire dalla premessa che non c'è circostanza della nostra esistenza e della vita pubblica che non presenti un grado latente di libertà e non consenta una scelta tra soluzioni «autoritarie» e «libertarie», cioè radicalmente diverse da quelle burocratiche e autoritarie dello Stato.

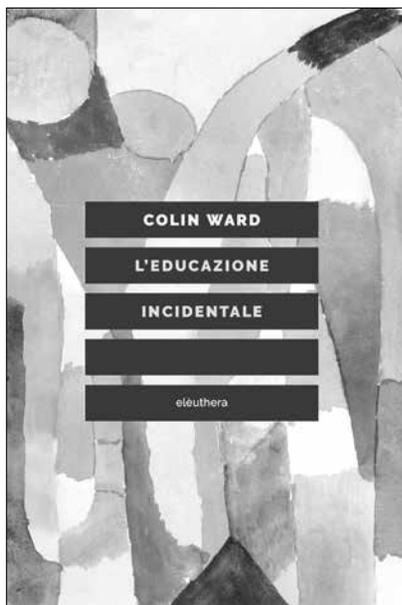
Questo libro non solo testimonia in maniera esemplare come si possa scrivere osservando in modo disincantato e critico ciò che ci accade intorno, ma ci stimola a riflettere suggerendo un metodo di indagine che supera le contestualiz-

zazioni spazio-temporali da cui muove e che restituisce un senso profondo al nostro rapporto tra lo spazio e l'ambiente, spiattellandoci davanti, senza dirlo, l'orrore della pianificazione e dell'urbanizzazione delle società industriali e post-industriali. Il suo approccio, anche in questi ambiti, è globale, ricco, diversificato, interdisciplinare. Non fornisce prescrizioni tassative, ma racconta esempi che possono suggerire nuove pratiche, per un uso non formale e inconsueto del nostro ambiente e dello spazio corretto e rispettoso che noi possiamo trovare all'interno di esso.

Nei vari capitoli che costituiscono questa antologia, dedicati al tema dell'educazione e della scuola, Ward ci mette davanti una quantità di esempi concreti di come l'educazione passi attraverso un uso creativo dell'ambiente e di come la Scuola sia, di fatto, una gabbia troppo recintata che impedisce un profondo arricchimento culturale, perché estranea sempre più alla vita sociale delle giovani generazioni.

Il suo interesse per l'educazione è vivo fin dall'inizio della sua attività di pubblicista. Figlio di un maestro elementare, poi divenuto direttore di scuola primaria, Ward non è un alunno modello, abbandona presto gli studi per lavorare in diversi ambiti. Tra il 1971 e il 1979 si impiega come responsabile all'istruzione nella Town and Country Planning Association, dove cura la pubblicazione del «Bulletin of Environmental Education», per poi dedicarsi principalmente all'attività di saggista. Fedele al monito di Alexander Herzen (più volte citato nei suoi scritti), secondo cui «un obiettivo che sia infinitamente distante non è un obiettivo, è un inganno», si prodiga per portare alla luce, in vari testi sugli argomenti più disparati, quei «semi sotto la neve» che testimoniano come l'anarchia sia principalmente una teoria e una pratica di organizzazione sociale. Il suo punto di riferimento principale, in un ipotetico «pantheon» anarchico, è sempre stato quel Pëtr Kropotkin che aveva scritto *Il mutuo appoggio e Campi, fabbriche, officine*, cioè quella tradizione libertaria (molto anglosassone e socialista) che si è dedicata principalmente a realizzare e a sperimentare soluzioni antiautoritarie nelle varie situazioni della vita concreta.

In un libro pubblicato nel 1991, *Influences. Voices of Creative Dissent*, Ward ci presenta dieci pensatori che, in diversi ambiti di interesse, hanno influenzato la sua ricerca, offrendogli lo spunto



per sviluppare il suo percorso di pratiche e di riflessioni. Alla voce *Education* egli annovera il filosofo inglese William Godwin e l'antesignana del femminismo Mary Wollstonecraft. Ambedue vengono rivalutati per le loro idee in ambito educativo e in particolare per uno stile di scrittura che sprigiona empatia verso i bambini (Wollstonecraft) e per un approccio pionieristico all'educazione libertaria (Godwin). Nella critica radicale che il filosofo inglese muove all'organizzazione statale dell'istruzione, Ward intravede le potenziali argomentazioni che pensatori moderni come Paul Goodman, Ivan Illich ed Everett Reimer hanno mosso nei confronti dei sistemi scolastici contemporanei. Una concezione completamente diversa della scuola, ci ricorda il nostro autore, è stata prefigurata proprio da Godwin già nel 1797, anno in cui sostiene la necessità di spazzare via l'intero apparato che si è fin lì assunto quel compito: «Per la precisione, sulla scena non compariranno più personaggi come il precettore o il discepolo. Il ragazzo, al pari dell'adulto, studierà perché ne ha voglia. E seguirà un programma ideato da lui personalmente, o comunque fatto suo per libera scelta». Questa idea radicale di organizzazione dell'istruzione viene collegata da Ward sia a scuole come la Summerhill di Alexander Neill o ad altre esperienze alternative simili, sia a qualche esperienza minoritaria e isolata dentro il sistema scolastico ufficiale, come la Prestolee School di Edward O'Neil nel Lancashire, attiva nel periodo successivo alla prima guerra mondiale.

In particolare egli fa sua l'idea formulata da Paul Goodman di «educazione inciden-

tale», secondo cui sarebbe più semplice, più economico e più equo smantellare tutto il sistema scolastico e dare a ogni studente la parte che gli spetta del denaro stanziato per l'istruzione:

Il programma di Goodman è spaventosamente semplice. Prevede per i più piccoli «un ambiente protettivo e stimolante, creato decentralizzando la scuola in piccole unità che comprendono da venti a cinquanta bambini, dislocate in negozi o sedi di associazioni utilizzabili a questo scopo, con l'abolizione dell'obbligo di frequenza, collegando la scuola a piccole fattorie in cui i bambini delle città possano trascorrere uno o due mesi all'anno».

Questo programma è esattamente l'opposto delle riforme scolastiche che i vari governi hanno messo in atto nei vari Stati con i risultati che tutti noi possiamo vedere. Per Ward ogni angolo della città è un'aula scolastica, ogni strada uno spazio di incontro e di sperimentazione di relazioni vitali, ogni contesto urbano o rurale è un luogo di apprendimento, ogni occasione è propizia a stimolare l'autonomia e la partecipazione diretta alla vita sociale. Come testimoniano i suoi scritti, è indispensabile riappropriarsi dell'ambiente in cui viviamo, ricondurlo a dimensione di bambino e bambina, trasformandone ogni contesto organizzato in una sorta di aula scolastica.

Nella prospettiva di Ward, l'educazione è pertanto necessariamente «educazione ambientale», nel senso duplice che questa idea introduce, ovvero sia l'uso dell'ambiente (contesto), in luogo dell'aula scolastica, come mezzo educativo, sia l'educazione che riguarda l'ambiente naturale. Ma egli sottolinea anche la necessità che l'educazione ambientale «venga intesa come qualcosa che riguarda le città dove la stragrande maggioranza dei bambini europei vive e va a scuola». Questa educazione dovrebbe avere lo scopo di «rendere i ragazzi padroni del loro ambiente: altrimenti non si vede a cosa possa servire». L'approccio che occorre avere nei confronti dell'ambiente è quello di indagare il contesto sociale a partire dai problemi specifici e quindi diviene inevitabilmente educazione alla partecipazione. Questo implica che «l'interpretazione dell'ambiente avviene per contatto diretto con la cosa stessa, e non attraverso una sua proiezione bidimensionale nel chiuso di un'aula. La ricerca dei ragazzi sull'ambiente urbano deve avvenire nella città stessa, attraverso

quello che i geografi chiamano 'lavoro sul campo' e che, nel contesto urbano, potremmo chiamare 'lavoro di strada'. Tutte le conoscenze e le esperienze che la strada (metafora del contesto sociale) può direttamente offrire al processo di apprendimento sono di fatto scomparse dalla vita quotidiana dei nostri ragazzi; anzi, scriveva Ward, 'gli sforzi della nostra società sono tutti rivolti a tenerli lontani dalla strada'. Il risultato è che 'nessuna città è gestibile se non fa crescere cittadini che la sentano propria'.

Per questo 'occorre portare avanti l'idea che la scuola deve diventare una scuola di ricerca: un'istituzione privilegiata, autorizzata a investigare e criticare in nome della prossima generazione'. Questa nuova scuola non si caratterizzerebbe più per la quantità di denaro e di investimenti richiesti, ma si configurerebbe come una scuola più «povera», cioè meno dotata di mezzi costosi, che utilizzerebbe l'ambiente locale a favore dell'istruzione dei ragazzi, mettendoli veramente al centro del processo di apprendimento. Infatti: gran parte delle nostre spese sugli insegnanti e sulle strutture è sprecata se si cerca di insegnare ai bambini ciò che non vogliono imparare in una situazione in cui non vorrebbero neanche essere [...]. La scuola è diventata uno degli strumenti con cui gli adolescenti vengono esclusi dalle responsabilità e dalle attività reali nella vita come nella società.

Ward insiste su questa visione di «povertà», non consueta rispetto alla centralità giustificativa che spesso gli stessi insegnanti reclamano a favore di sempre maggiori investimenti. Come Paul Goodman, anch'egli sottolinea sempre una visione pluralistica dell'educazione, la necessità di decentrare le istituzioni scolastiche, il ruolo strategico che devono assumere la partecipazione e il coinvolgimento dei ragazzi e di tutti coloro che a vario titolo operano nelle realtà educative. Perché, soprattutto per l'istruzione, «l'autogoverno è più importante di un buon governo». Occorre, a suo giudizio, puntare «tanto sulla disponibilità dell'eccellenza accademica quanto sull'approccio decisamente non accademico», quindi sulla flessibilità e sulla malleabilità di ogni organizzazione scolastica in modo da favorire le diverse sensibilità e i diversi talenti.

L'obiettivo dell'azione educativa che i sinceri libertari devono perseguire è quello di organizzare una società a misura di bambino, perché in questo modo sarà

una società più felice: «I bambini non possono scegliere i propri genitori, le proprie condizioni economiche o il proprio luogo di residenza. Aiutiamoli quindi a trarre il meglio da ciò che possiedono». Tutto questo nella convinzione che «l'approccio anarchico al problema dell'istruzione si basa non sul disprezzo per lo studio ma sul rispetto dell'allievo».

In questa antologia Colin Ward esplora quel particolare aspetto dell'educazione, l'incidentalità, che viene opportunamente valorizzato nei diversi contributi raccolti. Ecco che le strade della città, i prati e i boschi della campagna, gli spazi deputati al gioco (più o meno strutturato), gli scuolabus e i bagni delle scuole, i negozi e le botteghe artigiane, non solo offrono opportunità straordinarie per un'educazione informale, ma sono luoghi vivi che si rivelano vitali per imparare. Questa incidentalità rappresenta pertanto una vera alternativa all'apprendimento strutturato e programmato, costituendo un'autentica risposta a quella curiosità, a quella ricerca spontanea, a quel naturale e istintivo bisogno di apprendere, che sono alla base di una profonda e coerente educazione libertaria.

Francesco Codello

Fonti orali/ Gli atti di un convegno sulla militanza anarchica

Mentre assistevo al convegno su *La militanza anarchica e libertaria in Italia nel secondo Novecento. Le fonti orali: questioni metodologiche* promosso dall'Archivio Berneri-Chessa e dalla Biblioteca Panizzi nel novembre 2016 a Reggio Emilia, non riuscivo a non riflettere preoccupato sulla mia memoria da pesce rosso. Per fortuna, mi consolavo, dubito che qualcuno in futuro mi verrà a intervistare, ritenendomi una fonte orale in qualche modo significativa. Rileggendo gli atti pubblicati nel volume **Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento** (a cura di Enrico Acciai, Luigi Balsamini e

Carlo De Maria, Biblion edizioni, Milano 2017, pp. 219, € 22,00), mi sono reso conto che le cose non sono affatto così semplici e che dietro alle fonti orali c'è qualcosa di ben più 'ciccioso' rispetto alle mie preoccupazioni circa un troppo vigoroso sfrondamento celebrale.

Mi spiego. Solitamente (e semplificando un lavoro ben più complesso) chi si occupa di storia del movimento anarchico sceglie in primo luogo l'argomento che vuole trattare (i motivi dietro a tale scelta rappresentano un'altra questione che lascerei da parte), legge ciò che è stato scritto sul tema, si immerge nel reperimento e nella consultazione delle fonti, che generalmente sono scritte: si annaspa quindi tra rapporti di polizia, si naviga nella pubblicistica, si perde la bussola tra volantini, manifesti, relazioni, bozze e comunicati. I più temerari affrontano anche i carteggi con il proposito di andare a vedere, per esempio, cosa sta dietro a particolari riflessioni oppure le ricadute sulla vita personale di determinate scelte. In questo percorso difficile, ricco di domande esistenziali e di insulti verso il mondo (parlo per me), i luoghi della ricerca non sono solo gli archivi per così dire istituzionali e le biblioteche, ma anche i centri di studio e di documentazione legati oppure più o meno affini al movimento anarchico, sulla cui realtà si può dare uno sguardo attraverso l'ottimo libro *Fragili carte* di Luigi Balsamini.

Questo 'schema', questo modo di procedere generale può però avere, nel caso del Novecento e soprattutto della seconda metà del secolo, un ulteriore innesto: le fonti orali, cioè le interviste, le testimonianze e i racconti di chi ha vissuto, di chi è stato in qualche modo protagonista di quello che il ricercatore vuole studiare. A differenza delle fonti scritte, quelle orali sono costruite a posteriori, con il contributo determinante e non imparziale del ricercatore stesso. Le fonti orali devono inoltre fare i conti con i filtri soggettivi e con i meccanismi di rimozione e di distorsione tipici della memoria, con le inevitabili 'aggiunte' e abbellimenti a posteriori. «La memoria», si legge in *Parlare d'anarchia*, esercita «un'azione di rielaborazione continua operando dei meccanismi di costruzione che intrecciano il passato con il presente: sul ricordo incidono non solo gli eventi e come sono stati vissuti nell'attimo stesso in cui sono accaduti, ma anche tutta la storia successiva della persona, che in



base alle proprie esperienze quei ricordi rielabora, anche inconsciamente, finendo per riscrivere continuamente la propria memoria» (p. 189). In parole povere, questa tipologia di fonte pone dei problemi metodologici essenziali. Ciononostante, le fonti orali rappresentano un patrimonio significativo per lo studioso delle vicende del movimento anarchico e libertario, specie per la fase storica presa in considerazione dal volume in questione. Il periodo di tempo tra gli anni Cinquanta e Ottanta del Novecento rappresentano infatti, scrivono i curatori nella loro nota iniziale, uno snodo fondamentale che «ha segnato una profonda trasformazione del movimento anarchico – sempre che di movimento, al singolare, possa essere lecito parlare – sia per quanto riguarda le sue teorie di liberazione sociale, sia per la sua pratica militante, sia per il modo di concepire se stesso dentro, contro e fuori la dialettica politica contemporanea» (p. 9).

La prima parte del volume ricostruisce pertanto il contesto e le coordinate storiografiche su cui si inserisce la seconda sezione, dedicata invece alle questioni più prettamente metodologiche relative alle fonti orali. Esaminando la «storia di storie» (p. 13) dell'anarchismo italiano, Antonio Senta individua i tre piani sui quali si muove (sociale, politico ed etico) e li interseca con una periodizzazione che trova il suo spartiacque nel biennio '68-'69, specialmente in Piazza Fontana e nelle sue conseguenze. Dopo questa panoramica, Elena Bignami si concentra sulla militanza femminile anarchica, un tema che mostra già il suo potenziale «perché va a integrare non solo la realtà del movimento anarchico del secondo

dopoguerra, che resta un capitolo ancora molto sfuggente, incompleto oltre che decisamente controverso, ma soprattutto la storia delle donne e del femminismo, che in Italia è deficitaria di qualsiasi riferimento alla cultura anarchica» (p. 48). Segue l'intervento di Emanuela Minuto e di Alessandro Breccia sulle attività in campo educativo di una «minoranza libertaria», il gruppo Milano 1, ricostruite attraverso «narrazioni 'in soggettiva'» che si rivelano spesso come «biografie collettive» (pp. 64-65). Questa prima sezione si chiude con il saggio di Pasquale Luso, il quale insiste sulla necessità di inserire il movimento anarchico e libertario del secondo dopoguerra nei «molteplici fenomeni che attraversano l'Italia repubblicana» (p. 81).

La seconda parte si apre con un utile intervento di Luigi Balsamini dedicato a una prima ricognizione di ciò che già c'è (e di dove si trova) in tema di fonti orali. Se Piero Brunello delinea bene il rapporto nonni-nipoti, con tutte le sue sfaccettature e conseguenze, che sembra caratterizzare il movimento anarchico della seconda metà del secolo scorso, Alessandro Casellato presenta l'insieme delle problematiche ruotanti intorno a una testimonianza orale prendendo come caso di studio un'intervista nata... da un libro di ricette! Può sembrare uno scherzo, ma il saggio è davvero stimolante. Segue l'intervento di Giovanni Contini sulla memoria di Pietro Gori presso gli abitanti dell'Isola d'Elba (ho riso al convegno e sono tornato a ridere leggendo il suo contributo). A questo proposito,

Contini precisa che talvolta gli aneddoti sono «più utili a capire chi racconta (chi raccontava) che a comprendere gli eventi e le persone ricordate» (p. 160). Infine, questa seconda sezione si chiude con il contributo di Marco Masulli, il quale restituisce attraverso la biografia di Placido La Torre uno spaccato dell'anarchismo siciliano. *Parlare d'anarchia* si conclude con la trascrizione riveduta dell'intervista a Gianni Carrozza, Paolo Finzi, Claudia e Silvia Pinelli, una fonte orale presa in diretta al convegno (la registrazione originale è custodita dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia).

Per ragioni indipendenti dalla volontà dei curatori del volume, manca purtroppo l'interessante intervento di Lorenzo Pezzica. Cosa diceva di preciso? Non me lo ricordo ovviamente, però potrei raccontare del perché ero a quel convegno e del percorso umano e politico che mi ci ha portato ecc. ecc. (anche se, come accennavo all'inizio, non credo che a qualcuno interessi). Questo per dire, un po' scherzando ma la faccenda va presa sul serio, che le fonti orali presentano sfide e potenzialità da non sottovalutare per la ricerca storica che possono portare lontano, al di là di facili battute sulla memoria, illuminando questioni inaspettate. Fanno perciò bene i curatori del volume a lanciare un appello «per la registrazione di testimonianze orali sulla militanza anarchica e libertaria del secondo Novecento» (p. 10).

David Bernardini

Giordana Garavini e Misato Toda

Due belle figure di anarchiche ci hanno lasciato in questi ultimi tempi: Giordana Garavini e Misato Toda. Le ricorderemo con due specifici "dossier", curati rispettivamente da Gianpiero Landi (che riferirà anche di altri familiari di Giordana, a partire dai genitori Emma Neri e Nello Garavini) e da Paolo Finzi.



di Roberto Ambrosoli





di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Lo smartphone invisibile

Una normale mattinata in metropolitana. Come sempre negli orari di punta, i vagoni erano sovrappollati di passeggeri indifferenti l'uno all'altro, concentrati sull'oggetto dei loro desideri che, una volta acquistato, aveva generato il boomerang della dipendenza. Era un'umanità che procedeva a testa bassa, non per spirito ribelle, ma per guardare senza tregua il display del telefonino con il suo corredo di chat e contatti social. Solo pochi facevano eccezione. Tra questi un uomo ancora giovane, sulla trentina, abbigliato alla moda, in apparenza normale, ma con un tratto decisamente eccentrico. Era seduto e aveva lo sguardo abbassato sul palmo aperto della mano sinistra, mentre con l'indice della destra svirgolava l'aria come a imprimere scritte e dare comandi su una tastiera invisibile.

Accanto a lui sedeva un altro uomo, la cui capigliatura brizzolata tradiva l'insorgere della mezza età. Era chino sul suo *smartphone*, ma non appena sollevò la testa notò quello strampalato individuo e lo fissò con un misto di incredulità e paura. O era pazzo o voleva prendersi gioco di lui. In ogni caso, decise il brizzolato, era meglio stare alla larga da tipi così. Si scostò lentamente e fece per alzarsi, ma proprio quando la via di fuga sembrava aperta, l'altro gli si rivolse in modo affabile.

<Scusi, forse l'ho spaventata...>

<Che cosa... ehm... dice a me?>

<Non c'è motivo di avere paura. Le assicuro che non sono pazzo...>

<Ma io non ho detto niente...>

<È per via del telefonino vero? Lei non lo può vedere per il semplice fatto che è un modello all'avanguardia tecnologica. Questo è il primo esemplare di *smartphone* invisibile. Centocinquanta funzioni compattate, un microfono a bottoncino per le conversazioni, due lenti a contatto amichevoli per la visualizzazione dei dati... >

Nel parlare agitava le mani sotto gli occhi del vicino, sempre più inquieto e confuso: <Sì, sì, capisco... > disse quello prima di scomparire tra la gente accalcata sul vagone.

<Ma dove va? Dove va? Ah... la diffidenza ormai ci impedisce di guardare le cose belle della vita... > sospirò con aria scanzonata l'uomo, come di fronte a un pubblico immaginario. Poi ruotò l'attenzione di 180 gradi e iniziò a parlare con la giovane donna che stava alla sua sinistra. Una bella ragazza dai capelli neri a caschetto che non sembrava essere stata turbata fino a quel momento dalla situazione, tanto era concentrata sul suo display.

<Permette?> le disse. <Vorrei farle vedere le potenzialità di questo *smartphone* invisibile. Vede? Se io passo l'indice sull'impalpabile tastiera con super *touch* incorporato...>

La donna lo guardò spaventata. Mossa dal presagio di avere accanto un folle imbottito di tritolo, si alzò di scatto e approfittò della sosta del convoglio per scendere di corsa, lasciandosi dietro la borsetta.

<Guardi che si è dimenticata questa...> gridò l'uomo agitando la borsa. Ma le porte si erano già richiuse e il treno era ripartito. Fu a quel punto che la maggior parte dei presenti alzò gli occhi e prese contatto con la realtà del vagone.

<Aiuto, ha una bomba!!!> urlò un'anziana, e il suo richiamo fu sufficiente a scatenare la ressa. Gente



calpestata, spintonata, ridotta a sgomitare per ricavarci un'impossibile uscita. Era uno dei modelli meno recenti di metropolitana, con i vagoni non comunicanti. Così le persone si sentirono in trappola e si schiacciarono contro porte e finestrini, sperando di guadagnare il tempo sufficiente per la fermata successiva.

Come un imbonitore del futuro, quell'uomo dal comportamento così inquietante lasciò la borsetta su un sedile e ricominciò a decantare i benefici del suo prodotto immaginario, muovendo nel vuoto i polpastrelli che simulavano i gesti quotidiani del popolo connesso. La gente lo osservava con occhi sbarrati, posando talvolta lo sguardo sulla borsetta abbandonata, e quando il convoglio iniziò a rallentare la smania di uscire crebbe.

<Garibaldi! Fermata Garibaldi!> sentenziò la voce prefabbricata dell'annunciatrice. <Vi ricordiamo che questa fermata è sponsorizzata da Poppy, il mondo in una ciotola. Per il vostro cane un marchio di qualità...>

Indifferenti alla pubblicità, molti passeggeri puntarono verso le porte aperte, ma chi tentava di uscire dal vagone veniva risospinto dentro dalla pressione di quanti entravano.

Il treno ripartì. Furono altri momenti di panico, poi gradualmente le paure si affievolirono. L'uomo si limitava a digitare nell'aria e sul palmo della mano le sue astruse e innocue traiettorie. Sembrava comporre figure e cifre che stavano solo nella sua mente, impalpabili e misteriose. Parole sfuggenti, significati

eteri, quasi inconsistenti. Una volta rientrato l'allarme, la gente si dispose a semicerchio intorno a lui, badando però a mantenersi a distanza di sicurezza.

<Vedete?> disse. <Non c'è nulla da temere. Tra qualche settimana avrete tutti questo gioiellino di tecnologia. Lo *smartphone* invisibile, dotato di simulatore acrobatico in 3D, ci avvicinerà ancora di più ai contatti preferiti. Basta solo strisciare il polpastrello sul display immateriale collegato ai visori di sistema incorporati nelle lenti virtuali e... oplà: le nostre connessioni saranno ancora più ricche e articolate. Volete provare?>

Nessuno rispose. Cessato l'allarme, restava il senso di insicurezza per quel tizio che continuava a parlare in modo strano e ad agitare le dita sopra il palmo della mano, come brandisse davvero un telefono inesistente. Sembrava un pazzo patentato che con il suo codice dell'irrelevanza stava sovvertendo il copione di una normale mattinata in metropolitana.

Tutti avevano ormai distolto lo sguardo dai loro *smartphone*, quasi fossero cimeli del passato, e tutti, ora, lo osservavano muti, tradendo la paura di chi si guarda allo specchio dopo una notte insonne. Finché, dopo tre fermate, un signore distinto in completo nero ruppe il silenzio con la domanda che i più avevano tenuto in sospenso: <Dica, ma quanto costa quell'aggeggio?>

Paolo Pasi

La prima rivista italiana

(in ordine alfabetico)

@ arivista@tin.it www.arivista.org @ARivistaAnarchica

L'ombra di Chavez

intervista di **Fabrizio Dentini** a **Rafael Uzcategui**

Il 20 maggio si terranno in Venezuela le elezioni presidenziali. Per comprendere la situazione in cui si trova da anni il paese, riportiamo le analisi di un noto esponente della sinistra libertaria venezuelana, autore di un libro contro Chavez. Che in questa lunga chiacchierata passa in rassegna molte questioni sociali e politiche, cercando di districarsi in una situazione assai complessa.

A vendo letto con interesse il suo libro del 2010 *“La rivoluzione come spettacolo. Una critica anarchica al governo bolivariano”* erano anni che volevo conoscere ed intervistare Rafael Uzcategui. Tra l'altro Nelson Mendez (A rivista n. 376 *“Chi salverà il Venezuela dal petrolio?”*) del collettivo anarchico *El Libertario*, me ne aveva parlato come uno degli esponenti più interessanti della galassia critica al processo bolivariano e così mi ero riproposto di andarlo a trovare. Tra il luglio ed il settembre del 2016, durante un mio soggiorno a Caracas, sono andato a trovarlo per togliermi tanti dubbi e per riversare su di lui un fiume di domande: il socialismo, la democrazia partecipativa, le missioni sociali, il passaggio da Chavez a Maduro, il ruolo delle forze armate, il petrolio come strumento di potere...

Ecco il testo della mia lunga chiacchierata con Rafael Uzcategui, sociologo, editorialista e coordinatore di Provea, ong che si occupa di diritti umani in un paese dove il valore della vita è spesso un concetto romantico e dove meccanismi elementari per gli europei si convertono in un castello di perplessità paradossali se applicati alla realtà venezuelana.

F.D

Fabrizio Dentini - Come organizzazione non-governativa come vi ponete rispetto al processo

bolivariano/chavista?

Rafael Uzcategui - Abbiamo spesso detto che il chavismo come movimento politico e come forza di governo presenta aspetti positivi e negativi. Abbiamo sempre rivendicato il risultato della Costituzione del 1999 che comprende parti positive da un punto di vista sociale e nella prospettiva dei diritti umani. Il discorso di Hugo Chavez di rivendicare i poveri e diminuire la povertà è stato l'asse della sua politica pubblica e anche questo è positivo. La terza cosa che rivendichiamo è che Chavez ha sempre promosso la necessità di una partecipazione della società e della popolazione. D'altra parte abbiamo denunciato tutte le violazioni di diritti umani avvenute sotto i governi Chavez e poi Maduro. Figurati che nel 1993, Nicolas Maduro si è seduto nella stessa sedia dove tu siedi oggi: venne varie volte come sindacalista minacciato di licenziamento per la sua attività sindacale nel metro di Caracas e per ricevere quindi consigli dall'avvocato di Provea. Avvocati di Provea visitarono Hugo Chavez nel 1994 per verificare le sue condizioni detentive e nel 2002 sempre Provea domandò misure di protezione cautelari a favore dello stesso Chavez, nel momento del colpo di stato.

Che attitudine ha il Governo nei confronti di Provea?

Molto negativa perché ha criminalizzato tutte le opinioni dissidenti. Siamo stati tutti messi nello stesso calderone: quello dei golpisti, degli alleati dell'imperialismo e di quelli che ricevono finanziamenti dagli Stati Uniti. Il Governo ci ha criminalizzato pubblicamente attraverso i media pubblici segnalandoci per nome e cognome. Oggi quattro persone di Provea, io incluso, abbiamo misure cautelari di protezione da parte della Commissione Interamericana dei diritti umani perché attraverso i programmi televisivi governativi si dice ad esempio che Rafael Uzcategui ha appena ricevuto 60 mila dollari [Nel 2016 lo stipendio medio mensile era di 30 dollari, *nda*]. Cose fittizie che però in un paese di alta insicurezza rappresentano un cenno ai delinquenti che ci vedono come persone sequestrabili perché con denaro.

Siccome siamo in un paese dove si suppone sia in corso un processo politico che dovrebbe condurre al socialismo del ventunesimo secolo, vorrei domandarti cos'è il socialismo?

Il socialismo è un'aspirazione di giustizia sociale nella libertà, visto che io provengo dalla scuola libertaria e anarchica, per noi pensare il socialismo significa pensare una società dove le persone possano avere uguali opportunità e la possibilità di poter costruire con libertà una società più ugualitaria. Il socialismo è un ideale che si costruisce nell'epoca moderna che nasce molto influenzato dal positivismo e oggi, dopo tutte le esperienze vissute sotto quest'etichetta, bisogna pensare molto criticamente a come possiamo continuare a promuovere un ideale di giustizia e solidarietà che abbia ancora senso.

Credo che l'esperienza venezuelana, autodenominatasi socialismo del ventunesimo secolo, ci ricorda che noi socialisti non abbiamo mai risposto con profondità ad una domanda e cioè cosa faremo con le persone che la pensano diversamente da noi. Mi riferisco alle persone che non si identificano con il socialismo e per le quali non rappresenta né il proprio riferimento politico né sociale: quindi come ci relazioniamo con queste persone? Cosa facciamo con esse visto che hanno il diritto di pensare diversamente da noi?

Credo che l'anarchismo abbia molte possibilità di rispondere a questa domanda ed in condizioni migliori che altri rami del socialismo, però credo anche che si tratti di una sfida, soprattutto qui in America Latina, pensando al fatto che siamo testimoni del fine di un'epoca in relazione a quello che si chiamò la Rivoluzione cubana, ma anche di questo decennio di governi progressisti. Stiamo assistendo alla fine del decennio progressista in America Latina e sicuramente tutto questo immaginario socialista ne uscirà con una grande perdita di prestigio perché malauguratamente le persone che hanno assunto il potere hanno prodotto situazioni peggiori di quelle che dissero che avrebbero superato.

Parliamo per un momento della figura prota-

Il mio paese, 18 anni dopo

Il Venezuela che ho trovato dopo 18 anni di lontananza è un paese diviso, sofferente, dove, nonostante l'innata allegria e voglia di vivere di questo popolo, le difficoltà quotidiane sono talmente tangibili che sono tornato in Italia pesando 8 chili di meno.

Nel paese in cui sono nato ho trovato parsimonia ed inventiva in cucina (erano mesi che non vedevano l'olio di oliva che ho portato) si fa con quel che si ha, paura e diffidenza in politica, dove il significato delle parole ha perduto ogni legame con la propria etimologia, un'ansia generalizzata per arrivare al giorno successivo ed un'amarezza profonda per la piega presa da questo paese che solo negli anni '70 era chiamato Venezuela saudita.

Ho ascoltato medici riferire di non aver a disposizione nemmeno gli strumenti per operazioni di routine (garze sterili e siringhe) figuriamoci i farmaci, insegnanti che mi hanno raccontato di aver visto bambini svenire durante le lezioni, per la fame, mamme che si svegliavano nel cuore della notte e con un pargolo in collo si recavano a fare la coda per comprare quel che c'era per rientrare a casa la mattina successiva con un chilo di riso e per fortuna, almeno con quello.

F.D.

gonista del processo bolivariano. Chi è stato per te Hugo Chavez?

Hugo Chavez Frias è una persona che emerge sullo scenario venezuelano dopo molti anni di crisi politica ed economica e la prima cosa che bisogna ricordare per comprendere la sua figura è la svalutazione della moneta e la crisi economica dell'anno 1982 [Dieci anni dopo, nel 1992 Chavez tenta e fallisce un colpo di stato, *nda*]. Quell'anno inaugura un periodo di crisi economica, dopo un lungo periodo di "vacche grasse" durante il quale il paese aveva goduto di tanto denaro da permettere a quella che si chiamava democrazia del *puntofijismo* e cioè la democrazia dei due principali partiti politici del momento (Ad e Copei) di generare progetti di alternanza al potere che potessero continuare per anni.

Il primo momento di pausa in questo progetto di governabilità fu appunto nel 1982 e poi venne seguito da un secondo momento stimolato dalla crisi economica che sfocia in quella politica nel 1989, con il Caracazo [rivolta nella capitale e nel paese contro misure neoliberali volute dall'allora Presidente Carlos Andres Perez, *nda*]. Negli anni novanta ci fu la necessità e la mobilitazione del paese per costruire un modello di governabilità differente e precisamente in quel decennio appaiono nuovi movimenti sociali che non sono solamente i partiti politici di sinistra, ma anche l'emergere del movimento studentesco, quello

degli indigeni, quello dei diritti umani. Provenendo dalle forze armate, Hugo Chavez è la persona che interpreta questo bisogno di cambiamento e riesce a capitalizzare il dissenso con un progetto politico incerto (perché non vi era molta chiarezza all'inizio) e a dare un volto alle domande della società.

Dall'altro lato Hugo Chavez rappresenta un prodotto legittimo della cultura politica venezuelana e in questo senso dà nuovo impulso ad elementi che già esistevano come il culto dell'uomo forte, rivitalizzando il mito fondativo di Simon Bolivar e presentandosi come suo erede, spingendo ovviamente sul protagonismo dell'esercito e delle forze armate, sempre esistito, e rivitalizzando la matrice produttiva petrolifera del paese. Quello che Hugo Chavez fa è raccogliere tutte le istanze della sinistra e tutte le domande sociali per spingere un progetto da lui denominato in un primo momento come bolivariano e che poi sfocia nel socialismo del ventunesimo secolo.

I contrasti sulla Costituzione

Cosa ne pensi del Presidente Nicolas Maduro? È la figura che meglio rappresenta la decadenza del processo bolivariano?

Comincerei dicendo che Hugo Chavez si è sempre incaricato di neutralizzare le leadership intermedie all'interno del processo: in alcuni momenti i partiti alleati al governo cercarono di lanciare candidature proprie a livello regionale, in maniera parallela al partito ufficiale il Psuv [Partito socialista unito del Venezuela, *nda*], e queste candidature vennero attaccate rabbiosamente dal presidente che si rivolgeva loro come a dei "grandi divisori o grandi traditori".

Oggi che Chavez non è più in scena questa leadership intermedia avrebbe potuto dare continuità al progetto politico bolivariano, invece il processo è cresciuto intorno al culto della personalità e ovviamente quando la figura centrale viene a mancare è molto difficile che il processo continui, per come si stava costruendo, senza la presenza di una leadership così forte. Nicolas Maduro era un burocrate assolutamente fedele alla figura di Chavez che non aveva nessun tipo di relazione con i movimenti popolari e che viene collocato come suo successore perché, come cancelliere, uno dei ruoli che aveva rivestito era l'incarico di mantenere buone relazioni con Cuba e quest'ultima aveva bisogno che durante il momento di transizione ci fosse qualcuno ad assicurare che il flusso di denaro dal Venezuela potesse continuare ad arrivare. Cuba ha svolto un grande peso affinché Maduro venisse designato.

Maduro ha tentato di rimare fedele a quello che lui definisce "l'eredità", ha imitato i gesti di Chavez e la sua maniera di governare e questo, nel breve termine, si è rivelato un buon credito politico, oggi però, gli sta pesando molto e soprattutto sta pesando molto il fatto che Hugo Chavez abbia accettato di confrontarsi con un referendum "revocatorio" mentre egli sta facendo tutto il possibile affinché questo referendum non abbia luogo [Effettivamente il

referendum "revocatorio" previsto dalla Costituzione bolivariana non ha mai avuto luogo, *nda*]. Oggi per molta gente la mitologia ed il ricordo di Hugo Chavez stanno cospirando contro il governo di Nicolas Maduro, adesso la base di appoggio che il chavismo ha sempre avuto si è spezzata in due: persone sempre fedeli al governo ed una parte maggiore che definisce se stessa come chavista e non madurista. Nicolas Maduro diventerà il grande sacrificio politico di tutta la crisi generata dal modello di governabilità chavista, credo che durante i suoi anni di governo siano state commesse molte goffaggini politiche e credo non goda del sufficiente ascendente sul resto del movimento bolivariano per poter imporre decisioni proprie. Per questo motivo si lascia costantemente influenzare e specialmente dal settore che in questo momento di transizione sta rivestendo maggior peso e cioè quello militare e delle forze armate.

Ne "La rivoluzione come spettacolo" sostieni che non bisogna semplicemente ascoltare quello che Hugo Chavez diceva, ma analizzare quello che faceva. Secondo te come è riuscito a restare al potere con questa propaganda di superficie, incantando il suo pubblico sul fatto che il processo bolivariano fosse una veritiera rivoluzione sociale e non uno spettacolo come tu racconti?

Hugo Chavez ha avuto il sufficiente olfatto per convocare un processo costituente che si è concluso con la nuova Costituzione nel 1999 e tale testo ha formalmente incorporato tante delle domande sociali che esistevano nel Venezuela degli anni novanta. Ha avuto la capacità di rendere questo processo praticabile. Per lui la nuova Costituzione si è convertita in un grande strumento di lavoro, visto che in qualche maniera egli promuoveva un nuovo modello di società che veniva dalle lotte anteriori. Nei primi anni, ricordiamoci, tale Costituzione venne duramente criticata dall'opposizione tanto che nel 2002 arrivò il colpo di stato e la prima cosa che si fece fu derogare a tale testo. L'opposizione è stata molto goffa e questo vale ancora ai giorni nostri perché oggi l'opposizione sta rivendicando la stessa Costituzione che nel 2002 aveva derogato e questo senza aver avuto la sufficiente onestà intellettuale di riconoscere l'errore del passato.

Avrebbero potuto affermare di essersi resi conto che questo testo può servire per una società democratica e non farlo è stato uno sbaglio perché ancora oggi ciò permette al Governo di qualificare chi non è d'accordo come golpista in quanto protagonista di quel che successe nel 2002. Hugo Chavez si convertì dunque nel grande propagandista di questa Costituzione che qualificò come la migliore del mondo e quindi possiamo vedere un primo Chavez che va dal 1999 al 2007 e uno dal 2007 sino alla morte nel 2013. Perché fino al 2007? Perché durante la seconda presidenza, quando Hugo Chavez viene rieletto, comincia a governare senza avere la Costituzione come riferimento, ma avendo un progetto politico proprio e cioè il socialismo del ventunesimo secolo.

Cominciò ad ignorare la Carta Magna e convocò addirittura un referendum (l'unica elezione che perse) per riformare il testo e potere essere rieletto.

Hugo Chavez poi ebbe anche grandissima fortuna, perché gli toccò governare in anni nei quali i prezzi delle risorse petrolifere ebbero un importante incremento. In Venezuela non si verificò e il Governo non organizzò nessuna manifestazione contro l'invasione in Iraq perché veniva beneficiato dalle conseguenze che si sarebbero sviluppate. Mentre in America Latina si facevano manifestazioni multitudinarie, in Venezuela i chavisti di base e senza appoggio convocarono alcune concentrazioni e la maggiore di tutte le tre, alle quali noi partecipammo, fu di 200 persone. Una marcia che avrebbe potuto essere molto diversa se solo Chavez l'avesse sostenuta nell'ottica del suo discorso anti imperialista.

Con questo vuoi sottolineare la misura del vero anti imperialismo di Chavez?

Esatto. Immagina che le conseguenze dell'aumento del prezzo petrolifero furono talmente importanti per l'economia venezuelana che nel 2004-2005 e nel 2006 il bilancio venezuelano era calcolato su 60 dollari per ogni barile e negli stessi anni il prezzo del barile arrivò a 160 dollari, 100 dollari in più per ogni barile esportato. Ciò consentì al Governo di maneggiare una quantità incredibile di risorse economiche che permisero di promuovere una serie di politiche sociali di taglio assistenziale (perché non dirette alla causa strutturale dei problemi) che furono propagandate molto bene e che effettivamente in quegli anni aiutarono molti dei settori in povertà a migliorare la propria condizione.

Quindi le missioni sociali sono un sintomo dello spettacolo di Chavez?

Sì, perché nella politica venezuelana queste missioni erano già esistite anticamente con altro nome. Il Venezuela è sempre stato un paese che ha beneficiato di questo tipo di incremento dei prezzi petroliferi ed in altri tempi, prima del 1982, si erano implementate altre politiche redistributive. È falso che Hugo Chavez crea l'educazione gratuita: questa educazione esisteva già a partire dagli anni sessanta. Quando Chavez arriva al potere il tasso di analfabetismo era del 5% un tasso molto basso frutto di questa politica di redistribuzione del guadagno petrolifero cominciata anteriormente.

Queste missioni sociali insomma vennero promosse come parte di un progetto rivoluzionario, mentre in realtà non erano altro che politiche assistenzialiste, che in verità beneficiavano persone povere, e ovviamente è meglio costruire una scuola che non costruirla, questo è semplice buonsenso, è meglio disporre di una catena di distribuzione di alimenti a basso prezzo affinché la gente che ha meno possibilità possa avere maggior cibo, però in quel momento un'organizzazione di diritti umani formale che lavorava in questa prospettiva piuttosto che in quella rivoluzionaria già poteva avvertire che questi



Rayner Peña

Rafael Uzcategui

programmi sarebbero stati sostenibili in un contesto di alto prezzo dei prodotti di esportazione.

Nuovo momento di globalizzazione economica

In Venezuela il petrolio è stato nazionalizzato nel 1976 mentre ancora oggi in Europa, probabilmente a causa di questa grande gestione della propaganda da parte governativa, molte persone credono che sia stato Hugo Chavez a nazionalizzarlo. Nel tuo libro tu aggiungi che grazie al Governo bolivariano le imprese multinazionali riuscirono ad ottenere condizioni migliori che in passato, puoi spiegarci cosa volevi dire?

L'analisi che ho fatto del processo bolivariano mi porta ad affermare che in economia sia stato il miglior tentativo per disciplinare la popolazione venezuelana. Nel decennio degli anni novanta, in seguito al Caracazo periodo di grande crescita della conflittualità sociale, l'apertura petrolifera e cioè la partecipazione del settore privato internazionale allo sfruttamento di questo settore, in quel momento era in mano dello Stato, incontrò grande resistenza sociale.

Al contrario, nel periodo durante il quale il Governo Chavez mantiene un discorso furiosamente anti imperialista, denominando tale processo economico come di sovranità energetica e riconoscendo il ruolo dell'impresa statale PDVSA nel foraggiare le politiche sociali, si ottiene che la sinistra e tutto il movimento sociale che accompagna Hugo Chavez naturalizzi la condizione energetica del nostro paese fino ad un punto tale in cui Chavez denomina la sua politica come socialismo petrolifero. Bisogna ricordare che Chavez propose anche una nuova moneta internazionale che chiamava Petro [Come Maduro oggi lo ripropone in chiave moneta elettronica, *nda*], ossia il barile di petrolio come nuova moneta per gli scambi internazionali in sostituzione del dollaro e questo fece sì che visto che lo sfruttamento petrolifero or-

mai era legittimato con il nome di sovranità energetica, divenisse possibile il ritorno delle imprese private con contratti di sfruttamento molto favorevoli e che questi accordi non risvegliassero nessun tipo di resistenza sociale. Considera che il Venezuela è il paese con le maggiori riserve di gas e petrolio di tutta l'America Latina e nonostante ciò qui da noi la discussione sulle conseguenze negative di un'economia basata sull'estrattivismo sta cominciando solo adesso, sotto il Governo di Nicolas Maduro, a differenza di paesi come Ecuador e Bolivia dove i governi erano progressisti, ma dove abbiamo assistito a mobilitazioni contro questo tipo di progetti. In Venezuela non ci fu resistenza contro questo modello estrattivo che dipende dal mercato internazionale capitalista e abbiamo quindi assistito ad Hugo Chavez recuperando la possibilità per lo Stato di attrarre investimenti stranieri. In Venezuela ed in America Latina quindi non stiamo tornando ad un progetto neo liberale, ma stiamo andando verso un progetto post-neo liberale, in quanto lo Stato recupera il suo ruolo di regolazione e di attrazione di capitali e si converte nel principale motore dell'economia con la partecipazione del settore privato. Siamo in presenza di un nuovo momento della globalizzazione economica che nel caso di paesi come il nostro ha bisogno di un'importante partecipazione del settore privato.

Dopo il petrolio

Cosa intendi nel tuo libro per imprese miste e quante sono tali imprese attualmente operative in Venezuela?

Lo Stato venezuelano nel 1976 assunse il 100% del controllo del settore petrolifero tanto nel controllo dell'estrazione, raffinazione e distribuzione, creando l'impresa statale che esiste ancora oggi: la PDVSA. A partire dalla politica di apertura petrolifera si cercò di far assumere da imprese private alcune delle fasi della lavorazione del greggio, in regime di outsourcing. In quei momenti per esempio la raffinazione si cominciò a dare ad imprese private di capitale brasiliano. E questo ricevette moltissime critiche. Questo modello di imprese miste è un modello nel quale si crea un'impresa di capitale misto del quale lo Stato venezuelano si riserva la maggioranza azionaria del 51% o più e convoca come socio minoritario imprese del capitale transnazionale a partecipare in tutto il processo: qui non stiamo più parlando di una relazione di outsourcing nella quale lo Stato contrattualizza un'impresa privata per una particolare fase della lavorazione, esternalizzandola.

Attualmente abbiamo 42 imprese miste nel paese perché si è creata un'impresa mista per ogni giacimento petrolifero o di gas. Nel caso di Repsol nel 2009 l'impresa annunciò di aver ricevuto, qui in Venezuela, i giacimenti più grandi di tutta la sua storia e proprio in virtù dell'accordo con lo stato che permetteva lo sfruttamento di un giacimento off-shore. Il Governo ha cercato d'inserire questa diversificazione nel contesto di un sistema mondia-

le multipolare, dicendo: "Vedete che non è il capitale americano che investe, ma quello di altri paesi e noi stiamo aiutando a promuovere un mondo multipolare". Lettura molto miope perché questi capitali lavorano con le medesime logiche del capitale nord americano. Oltre a questo si sta cercando di promuovere un nuovo progetto minerario in settori come l'oro, gli smeraldi, il coltano, il carbone e proprio adesso il Governo di Nicolas Maduro sta promuovendo un progetto che si chiama l'Arco Minerario dell'Orinoco (12% del territorio venezuelano) e questo sta generando molte reazioni contro il modello di sviluppo estrattivo. Per la prima volta dopo molti anni, stiamo vivendo un momento nel quale si stanno creando voci che cominciano a pensare al Venezuela dopo il petrolio.

Come definiresti l'attuale sistema politico del Venezuela?

Stiamo vivendo un'esperienza di populismo autoritario che ha costruito un'egemonia politica che adesso sta scomparendo e noi ne siamo testimoni.

Ma dal 1998 ad oggi, questo populismo autoritario si è svolto in un contesto democratico?

A partire dal 13 di maggio del 2016 [Data di emanazione dello stato di Eccezione e di Emergenza economica, *nda*] credo di no perché nonostante il Governo di Hugo Chavez fosse un governo con derive autoritarie non prese mai le decisioni prese dal Governo Maduro e cioè di togliere l'indipendenza del potere giudiziario e togliere la possibilità di controllo svolto dall'Asamblea Nacional. Nella classica divisione dei poteri due di questi sono stati neutralizzati quindi in questo momento ci troviamo in una fase non democratica.

E come si arriva a questa marginalizzazione di magistratura e parlamento?

Nel caso del Tsj (Tribunale Supremo di Giustizia) in Venezuela sono stati eliminati i concorsi per selezionare i giudici e gli stessi sono designati in maniera unilaterale; in più il 66% dei giudici del paese sono cosiddetti *provisionales* provvisori, sono cioè professionisti che devono ricordarsi in ogni momento quale tipo di decisione formulano e se questa decisione o sentenza avrà degli effetti sul loro rimanere o no in carica. Come conseguenza la maggioranza dei giudici lavora affinché le decisioni prese non pregiudichino il loro incarico e tutto ciò è chiaramente contrario alle regole di un giusto processo. Nel dicembre 2015, in seguito alla vittoria all'Asamblea Nacional di una maggioranza di opposizione, il Governo ha preso la decisione di pre-pensionare i 13 magistrati più importanti del Tsj per poterli sostituire con 13 nuovi magistrati designati unilateralmente e senza concorso. Quindi a partire da quel dicembre tutte le decisioni del Tsj sono finalizzate ad annullare le decisioni dell'Asamblea Nacional.

Fabrizio Dentini



di Felice Accame

à nous la liberté

Teorie che, a volte, ritornano

1.

Con la bolla **Inter Sollelicitudines**, Papa Leone X nel 1515 sancisce il divieto di stampare libri senza l'autorizzazione ecclesiastica ("Nihil obstat quominus imprimatur", detto, poi, alla svelta, "l'imprimatur"). Da quel momento, i libri privi di imprimatur vengono inseriti nell'**Index Librorum Prohibitorum** (detto, poi, alla svelta "l'Indice") e destinati al rogo. Tale facoltà era attribuita al Maestro del Sacro Palazzo, titolo per consuetudine affidato ad un frate dell'Ordine Domenicano – che, come è noto, di roghi erano particolarmente esperti.

Soltanto Paolo VI, nel 1966, si è deciso ad abolire l'Indice.

2.

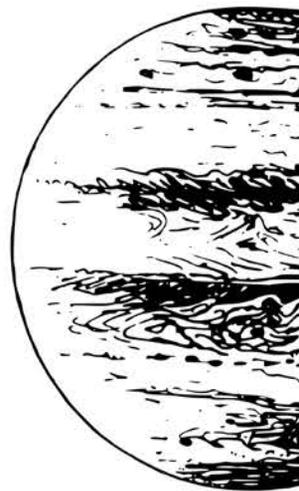
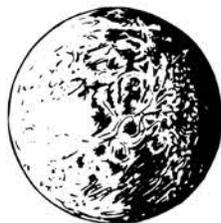
Sembrerà strano, ma il caso Paneroni insegna parecchio sulla natura della scienza e sulla sua storia.

"L'astronomia, anche quando andavo a scuola" – lo dice lui nelle sue memorie – "mi faceva aguzzare l'intelletto per giudicare il pro e il contro, ma inculcato in tempo di gioventù un pensiero è difficile estirparselo. La causa di cambiar idea fu la qualità di mestiere che mi misi ad esercitare, cioè gelati e dolci". E mo' ci spiega: "Tan-

to l'uno che l'altro mio mestiere d'estate è in odio col calor del sole, e nelle ore impiegate nelle vendite bisognava sfuggire il sole ed il suo calore come mortale nemico. Quindi bisognava che facessi il possibile di mettermi di posteggiare all'ombra". E qui sta il punto: "L'ombra gira, la terra no. Siccome durante la giornata l'ombra delle case continua a camminare e a cambiar posto, e corrcer dietro al circolare dell'ombra, e con quei cambiamenti di posto mi faceva anche arrabbiare e bestemmare e maledire il sole; anzi, qualche volta, non potendo cambiar posto causa già occupato, mi toccava il tormento del rovente calor del sole che mi liquefala gelati e dolci; era una passione, uno spasimo; e con questo correr dietro all'ombra per sfuggire ai raggi dovetti accorgermi che il sole viene giù da nord alle ore tre del mattino; invece alla sera partiva alle ore 21, 22, 23, perciò ne ricavavo che passa sopra e non sotto terra". Dall'arte del conservare gelati e dolci, dunque, proviene il primo impulso a quella che avrebbe potuto essere – ma non fu – una rivoluzione scientifica. Eravamo esattamente nell'anno 1900.

3.

La tesi formulata dal "Divinator dei mondi d'italico genio", Giovanni Paneroni – nato a Rudiano in provincia di Brescia nel 1871 –, nell'affannosa corsa ad evitare i raggi solari, può essere articolata come segue: punto primo, la terra è ferma. È il sole che gira. Punto secondo, la terra è piatta. Perché se fosse sferica, cammina cammina una volta arrivati ai margini cadremmo nell'abisso. Punti



successivi, la terra è infinita – visto che nessuno ne ha mai visto i confini –, il sole, che gira a mille chilometri dalla Terra, è una palla d'argento di due metri di diametro e di 14 chili di peso; la luna ha un diametro di un metro, gira sulla stessa orbita del sole rallentando l'andatura per circa un'ora al giorno. Questa, in sintesi, sono le scoperte che Paneroni, indefessamente – per lunghi e faticosi cinquant'anni –, provò ad annunciare al mondo.

4.

Bazzicava le università, entrava nei congressi di astronomia, cercava di convincere i giornalisti della necessità di diffondere le sue scoperte. Nel 1920, a quanto sembra, gli studenti di Pavia gli proposero di tenere la prolusione all'anno accademico della cattedra di fisica. Nel 1921, a Firenze, irrompe sulla scena del congresso geografico nazionale. Nel 1922, i giornalisti milanesi gli fanno tenere una conferenza – **La terra non gira** – in occasione, si noti, del veglione di carnevale. Nel 1924, a Genova, irrompe ancora sulla scena del congresso geografico nazionale. Nel 1925 riempie i teatri di Brescia e di Milano. Nel 1928 riesce ad incontrarsi alla meno peggio con Umberto Nobile poco prima della trasvolata con il dirigibile Italia, gli dà i suoi consigli, gli offre le proprie bussole paneroniane, ma quello tira dritto e, a parere di Paneroni, tesse la tela della propria sciagura. Con il tempo, evidentemente, la pubblica autorità non si fa più sorprendere e provvede con soluzioni di ordine preventivo. È così che, in occasione del decimo congresso geografico nazionale, nel 1937, a Milano, Paneroni passa in galera tutti i cinque giorni della manifestazione. Ed è così che – dagli e dagli –, nel 1938, proveranno con l'internamento coatto in manicomio, da cui, tuttavia, in tre mesi, se la cavò, perché psichiatricamente sano.

5.

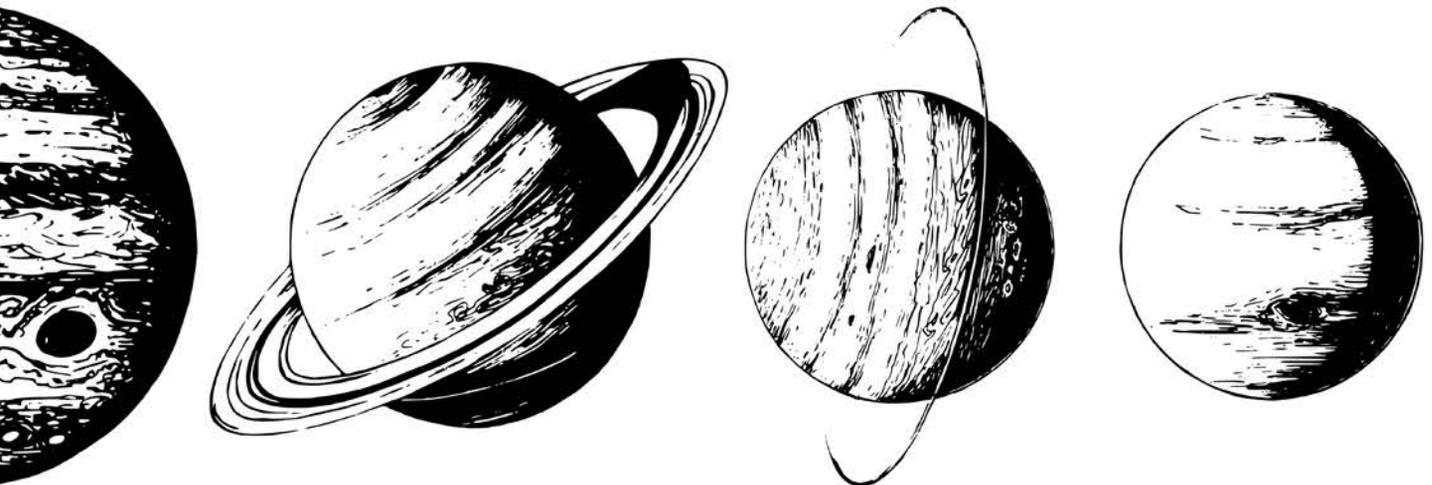
Vicende del genere pongono interrogativi. Su di lui e sulle persone che gli hanno girato intorno. Che sia andato a finire in un ginepraio di stupido cinismo non privo di viltà è evidente: studenti e giornalisti

burloni che gli danno fiato, gente che accorre nei teatri per assistere ad uno spettacolo indubbiamente categorizzato come comico. Da questo punto di vista Paneroni è una vittima. Ma che sia una vittima del tutto ignara di ciò che gli stava capitando sarebbe tutto da discutere e, probabilmente, falso. È uno che ci tiene alle sue idee e che, pur di diffonderle, accetta qualsiasi mezzo, fosse anche un mezzo che, già in partenza, le stravolge, ovvero le propone ad una percezione diversa – e diversa non poco – da quella del loro autore. Carico di messianicità, Paneroni ha l'umiltà di accettare quel dileggio che, reiterato, perde gradualmente in veleno disarmandosi fino al rispetto.

Morì il 2 gennaio del 1950, dopo aver raccomandato ai figli di conservare accuratamente i suoi manoscritti, nella convinzione che, in un giorno prossimo venturo, un'autorità che rappresenti la Storia con la esse maiuscola gli avrebbe dato ragione. Ed è da un po' – da quando stanno riprofilandosi sul proscenio mondiale le avanguardie delle religioni di potere temporale – che io ho cominciato a pensare che questo giorno potrebbe arrivare fin prima di quanto il povero Paneroni avrebbe osato sperare.

6.

La storia della scienza, d'altronde, ci dovrebbe aver ormai abituato a veder riapparire teorie rifiutate. La cosiddetta rivoluzione copernicana, per esempio, era già stata annunciata da Aristarco di Samo qualcosa come millecinquecento anni prima di Copernico, ma era stata presto messa nel freezer della storia e lì più o meno dimenticata. Aristotele, Plinio o l'anonimo "Physiologus" databile ai primi secoli dopo Cristo, per esempio, ci trasmettono informazioni sul mondo animale quantomeno "incredibili" – come quella che la femmina della vipera s'ingraviderebbe mangiando il pene del maschio per poi essere divorata dalla propria prole – che, tuttavia, sono state prese sul serio per secoli. Nello stesso 1903 in cui Orville Wright volava per 266 metri su una spiaggia della Carolina del Sud con un biplano di 338 chili, Newcomb dimostrava l'impossibilità fisica del volo di qualsiasi veicolo immaginabile e, qualche anno dopo,



William Pickering, che lavorava al Mit e all'osservatorio di Harvard, scrisse che "l'immaginazione popolare ha spesso visioni profetiche di macchine volanti che si librano attraverso l'Atlantico, trasportando molte centinaia di passeggeri come le moderne navi a vapore. Mi sembra saggio affermare che idee del genere sono pure e semplici allucinazioni". La storia della scienza, insomma, non è così lineare come chi la scrive, spesso, vorrebbe farla apparire e, soprattutto, un'idea approvata oggi coram populi non è detto che, al momento in cui è stata espressa, sia stata accolta con favore. Anzi. Fra le tante illusioni che possono essere fatte in proposito, ne vorrei mettere in risalto tre. Una: la scienza è un sistema aperto – costantemente passibile di individuare nuovi costituiti e di porre tra i costituiti nuovi rapporti. Due: il "fatto", il rappresentante della "realtà", è una costruzione di qualcuno – di ciascuno –, è il risultato delle operazioni mentali di qualcuno e queste operazioni possono essere ripetute da altri oppure non ripetute affatto. Il patrimonio di conoscenze di qualcuno, pertanto, non è detto che sia condiviso da altri. Tre: il criterio di verità della scienza è dunque la coerenza. Ma, storia alla mano, sappiamo che è ipotizzabile anche il caso di saperi molto condivisi e zeppi di contraddizioni.

7.

Involontariamente, la spiegazione di come ciò sia possibile ce la dà Sant'Agostino nel **De doctrina christiana**, laddove si pone il problema dell'interpretazione delle Sacre Scritture. Come fa notare Umberto Eco, Agostino "insegnava a dirimere la questione se un segno dovesse essere inteso in senso proprio o in senso traslato, e diceva che dobbiamo subodorare il senso figurato ogni qual volta la Scrittura, anche se parla di cose che letteralmente hanno senso, pare contraddire la verità di fede o i buoni costumi, oppure si perde in **superfluitates** e mette in gioco espressioni letteralmente povere". Come dire che, ogni qualvolta leggiamo sciocchezze e contraddizioni dobbiamo sospettare intelligenze sopraffine. Ma se del linguaggio non ci si può fidare – se non c'è modo di distinguere fra ciò che sta in piedi e ciò che non sta in piedi di quel che si dice, se non si sa o non si vuole distinguere tra il letterale e il metaforico – ogni comunicazione – compresa quella "scientifica" – diventa impossibile e priva di senso.

8.

Per quel poco che se ne può sapere l'idea che la Terra fosse sferica risale almeno al sesto secolo prima della nascita di Cristo. Una testimonianza indiretta di un'opera perduta di Eratostene – che visse in epoca ellenistica, tra il 276 e il 194 –, comunque, ci conferma una misurazione della circonferenza della Terra straordinariamente prossima alla misurazione che possiamo farne noi ben oltre duemila anni dopo. La correzione di questa idea – che la Terra non possa essere considerata una sfera ma un ellissoide – co-

minciò a prendere consistenza nel Settecento. Non so, quindi, quanto credito possa aver acquisito il povero Paneroni presso la Chiesa – temo pochino.

Il sole fermato di Sandro Tirini, invece, ci racconta la storia "sconosciuta" del partito anticopernicano formatosi in seno alla Chiesa Cattolica e sopravvissuto oltre ogni buon senso.

Facendolo stampare a Basilea e dedicandolo a Paolo III, Niccolò Copernico pubblica **De Revolutionibus Orbium Coelestium** nel 1543 (guarda caso, l'anno della sua morte, così nessuna Santa Inquisizione avrebbe potuto rompergli le scatole). Quest'opera venne condannata e, come racconta Tirini, "l'Inquisizione romana non risparmiò processi, torture, condanne al rogo pur di contenerne la diffusione", ma soltanto nel 1616 venne proibito l'insegnamento di qualsiasi teoria eliocentrica. Giusto nell'anno del primo processo a Galilei che lo vede condannato a non diffondere più in alcun modo il pensiero copernicano. Come ben sappiamo, Galilei darà poco peso a questa condanna e nel 1632 stamperà il **Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo** – da cui un nuovo processo e la penosa abiura della teoria copernicana. Ma la storia "sconosciuta" che ci racconta Tirini, ovviamente, è un'altra. È quella di Giuseppe Settele, un sacerdote che, insegnando ottica, astronomia e matematica nello Stato Pontificio, scrisse un libro di astronomia molti – moltissimi – anni dopo questi fatti, ovvero poco prima del 1820. Va da sé che, in questo libro, sosteneva la tesi che è la Terra a girare intorno al Sole e non viceversa, trovando però, con stupore non solo suo, la più strenua delle opposizioni da parte di Filippo Anfossi, Maestro del Sacro Palazzo, che non concesse l'imprimatur. È la storia tragicomica, allora, di un tira e molla con un partito così ferocemente antimodernista da voler far rimanere le conoscenze scientifiche al livello in cui erano prima di Copernico. Da una parte il Settele, sostenuto prima (timidamente) da Papa Leone XII e Papa Gregorio XVI, poi (più esplicitamente) da Papa Pio VII (che, nel decreto con cui si mise fine alla diatriba – fra l'altro – scrisse che "non sussiste ostacolo alcuno a che si possa sostenere l'affermazione di Copernico circa il moto della Terra, **nel modo in cui adesso la si suole sostenere anche da parte degli autori cattolici**" (neretto mio)) e fin dal Sant'Uffizio; dall'altra, il Maestro del Sacro Palazzo che si avvale della sua autorità nonché dell'appoggio di una sorta di "minoranza silenziosa" che sta portando avanti, fra le schiere ecclesiastiche, la propria politica restauratrice. Ed è la storia di un partito che neppure si estingue con le parole di un Papa notoriamente "infallibile", perché, come dimostra Tirini, alla faccia del dogma venderà ancora a lungo la propria pelle.

Felice Accame

Nota

Per il caso Paneroni, cfr. G. Massenza, **Una terra piana ed infinita** (Gam editrice, Rudiano 1994). Per il caso Settele, cfr. **Il sole fermato** di Sandro Tirini, edito da Book Time, a Milano nel 2017.



di Gerry Ferrara

La terra è di chi la canta

A parte l'autogestione

intervista a **Nicola Pisu**

Dalla Sardegna, la voce e l'impegno di Nicola Pisu, da anni attivo nel sociale (compresa Emergency), nostro amico (e di don Gallo). E, per non genuflettersi di fronte al potere, di Emma Goldman.

Ancora una volta devo seguire il filo rosso-nero che tesse le trame delle storie e dei suoi protagonisti che racconto dalle tele di "A": con Nicola Pisu, per le cronache ufficiali cantautore, per quelle randagie, invece, viandante dalla parola fertile che le cronache canta, è nata una sorta di complicità "casualmente consapevole" proprio dalle pagine di "A" rivista.

Ci siamo letti e ritrovati in poco tempo, fisicamente nelle terre sarde che entrambi viviamo, ineluttabilmente e concettualmente, nei medesimi sentieri che avevamo battuto per storie simili e parallele. Lontano dalle masse e dai rumori di fondo, dal branco e dalla volgarità e al contempo dentro le pieghe sociali declinate da disagio e determinazione, solitudini e bellezza, poesia e invettiva. E, ovviamente, tra i meandri deandrei, tra i temi del condiviso progetto "buon compleanno Faber", tra le figure di Don Gallo, Teresa Sarti, Giuseppe Pinelli (con Claudia Pinelli a scandire il racconto ancora da raccontare del padre e Nicola a "cantastoriare" di "Bombe e fiori" e di Piazza Fontana).

E siccome anche Nicola si tiene lontano da masterrizzazioni e mitizzazioni e "firma" con noi il senso del viaggio, "non una cover, non un omaggio e nemmeno un ricordo", decide, tra le altre, di eseguire "Il pescatore", perché sa che è un brano svilito a canzonetta, perché sa che è forse il brano più libertario e anarchico di Faber e, soprattutto, perché Nicola, proprio come il pescatore di Fabrizio, non ha bisogno del giudizio per accogliere una persona, fosse anche un ipotetico assassino, ma offre il suo amore e il suo canto, come

il pane e il vino del pescatore, poiché le cose le ha già sapute dal mare, dalla storia.

G.F.

Gerry Ferrara - Nicola, che storia è la tua, mettendo al bando biografie e presentazioni...

Nicola Pisu - A proposito de "Il pescatore", quando me la commissionò per lo spettacolo, Don Gallo confessò essere la sua canzone preferita, perché De Andrè coniuga il pensiero anarchico e quello cristiano. E la mia storia la faccio cominciare in quegli anni, quando con una barca di canzoni già imbastite nei quaderni, presi a registrarle e a cantarle in pubblico.

Mi ha suscitato molta curiosità la tua esperienza all'interno del progetto Suoni e rumori popolari, lo sento molto vicino alle istanze dell'incipit della mia rubrica, raccontaci la genesi e la contestualizzazione di quel periodo e di quel linguaggio.

La prima metà degli anni novanta fu per me un periodo intenso: ci fu il trasferimento dal mio paese di origine a Cagliari, nella casa dello studente, e l'inizio dei miei studi universitari. Facevo sentire le prime canzoni ai miei coinquilini e con qualcuno se ne parlava, approfondendo i testi, i contesti e i riferimenti politici e culturali. Divenne abitudine che almeno una volta alla settimana ci si riunisse nella cucina comune per ascoltarle. Ricordo l'organizzare di un concerto clandestino dei Suoni e rumori popolari nell'ultimo piano del palazzo, organizzato eludendo il diniego della direttrice e la sorveglianza di uscieri e guardie notturne: nel pomeriggio giunse il resto dei SRP, scaricammo in strada la strumentazione e dal retro dello stabile si fece un passamano oltre le balaustre dei balconi. Talune mie canzoni erano note nell'ambiente universitario attraverso alcune demo in circolazione, così il concerto fu un successo. Però, il linguaggio era piuttosto giovanile: cercavamo ancora una nostra identità prendendo a modello la musica che amavamo.

Alla luce di questo tuo cammino e di questa tua attitudine al "sentire" il passo dolente e pregno di dignità dell'umano agire, è stato naturale ed ineluttabile incontrare Andrea Gallo e il suo pulsare "Angelicamente anarchico"...

Come ti ho detto segnò l'inizio della mia attività di

cantautore. Fui segnalato a Don Gallo da Giancarlo Biffi, un amico libertario che si occupa di teatro. L'incontro col prete di marciapiede confermò e fece sedimentare quel fondo di convinzioni, quel certo modo di vedere e sentire le cose del mondo, che già mi portavo dentro.

Una delle tue peculiarità è sicuramente la naturalezza con la quale coniughi la capacità di attingere dal campo letterario e la sensibilità e l'urgenza di tenere un occhio vigile e un piede pronto sulla strada. Abacraستا e dintorni esemplifica il mio concetto...

La letteratura spesso si riversa nelle mie canzoni, tant'è che la mia poetica ne risulta condizionata. In generale, quando scrivo capita che navighi nella bruma dei ricordi, oppure che tragga ispirazione da vicende di cui ho sentito parlare, che ho letto sul giornale o in un romanzo, o che ordisca di sana pianta una trama immaginifica. Altre volte c'è dietro l'urgenza di denunciare qualcosa, di narrare un avvenimento, così il testo assume connotazioni proprie della canzone di protesta; ma non è la mia tipicità, a differenza per esempio del collega Alessio Lega.

Restando in tema, mi sembra opportuno rintracciare le coordinate del progetto Canzoniere del '900 e di conseguenza il fecondo incontro e scambio con la straordinaria Clara Murtas. Cosa ha rappresentato quel linguaggio che, teso ancora una volta a svuotare le stanze del re per riportare al popolo, legittimo proprietario, la coscienza e il sapere, permetteva anche, attraverso il racconto e il canto delle vicende politiche nazionali, di fare luce sui misfatti e i soprusi in terra sarda. Una terra che ancora oggi si nasconde dietro il velo totemico della cultura identitaria e proprio per questo è irrimediabilmente saccheggata dagli sciacalli del potere e della mercificazione...

L'incontro con Clara Murtas è stato significativo dal punto di vista umano quanto da quello tecnico: fu lei a darmi le prime lezioni di canto quando sognavo di fare il cantautore, ma ancora non riuscivo a gestire la voce. Clara mi ha inoltre mostrato un mondo che non conoscevo, quello della tradizione musicale popolare, quel linguaggio del popolo insofferente sopraffatto dal dominio e contrapposto al potere. Con l'ensemble *Canzoniere del '900*, portavamo sul palco le canzoni di Giovanna Marini, Victor Jara, da "Bella ciao" a "Addio a Lugano", dalle Mondine a Dylan, dalle insurrezioni del meridione alla rivolta di Pratobello. Nella scaletta Clara inseriva sempre anche qualche mia composizione.

Girotondo è certamente, tra le tue opere, un lavoro di ricerca profondo, complesso, articolato, in cui, in qualche misura, la forza, la dolcezza e la ruvidezza della tua voce riescono con delicata leggerezza a narrare e cantare un caleidoscopio di "anime salve", riuscendo così

a dipanare l'intricata matassa delle periferie umane e svelare gli angoli remoti delle solitudini vincenti. Raccontaci di questo affresco e delle tue orazioni contenute in una sorta di breviario laicamente libertario.

Credo sia il mio album più pensato e impegnato, in quanto si occupa di problemi politici (nel senso alto del termine) e sociali. È un disco abbastanza anarchico da poter essere confuso per cristiano, se si trascura il fatto che sono ateo. Fra i personaggi c'è molta umanità in cerca di riscatto, che urla la propria richiesta di aiuto, uniti dal filo dell'emarginazione, ma un poco più liberi di chi vive dentro il cerchio-recinto uniformandosi alla massa.

Seguendo il filo rosso-nero del nostro incontro tra le pagine di "A" e dei tuoi diari custodi di Storie in forma di canzone, non possiamo fare a meno di parlare di "Un sogno sul Lungarno" dedicato a Franco Serantini...

Come riporta la nota sul disco, firmata dall'amico Paolo Finzi, la canzone racconta la storia di Serantini, anarchico, pestato a sangue dai celerini durante una manifestazione antifascista, che venne incarcerato e, nonostante l'evidente grave stato di salute, non venne curato, e lasciato morire in cella a causa delle gravissime lesioni riportate. Lessi sulle pagine di "A" quella storia e approfondii la vicenda attraverso la lettura del libro di Corrado Stajano.

"Io non canto solo per cantare né perché ho una bella voce, canto perché la chitarra possiede sentimento e ragione..." declamava Victor Jara nel suo "Manifesto". Che rapporto ha Nicola Pisu con la sua chitarra quando si tratta di trasformare in canto un pensiero, quando la vive in un momento di intimità. Che tipo di complicità serve, invece, quando diventa un veicolo di trasmissione...

Fortunatamente o sfortunatamente sono lontanissimo da potermi considerare un veicolo di trasmissione, mi limito a scrivere canzoni quando arrivano e mai ho pensato di scriverle per ragioni puramente estetiche, oltretutto la mia chitarra, in queste mani, non possiede nemmeno troppo sentimento.

Che rapporto hai con la tua Sardegna, terra dalle forti contraddizioni, terra coltivata da una forte spinta comunitaria e che allo stesso tempo si fa "inseminare" dal più feroce e mortifero amante neoliberalista, terra ricca di "oasi e di cattedrali nel deserto" (spesso nel volgare di pochi metri...), di bellezze sconfiniate e di violenze ambientali inaudite, di testimonianze forti di libero pensiero e di luttuoso appiattimento culturale. In fondo, stiamo parlando dell'atavica ed eterna dualità che affligge l'essere umano. Che lettura dai socialmente e anarchicamente al momento storico che vive la tua terra.

Permettimi di spostare il ragionamento sul settore artistico: vige un atteggiamento definito "co-

lonizzazione culturale”, secondo il quale ciò che nasce qui non ha pari dignità di ciò che arriva da fuori. A pagare le conseguenze sono le produzioni indipendenti sarde e, nel mio caso, si spiegano così le tante recensioni positive dal continente e il poco interesse da parte dei media sardi. Un modo di reagire è quello di autoprotettersi e allora crescono piccoli nuclei formati da promotori culturali, associazioni e artisti, che mettono in atto la stessa azione della colonizzazione culturale: affossano con



Nicola Pisu

l'indifferenza, chiudendosi in un guscio, tutto ciò che è esterno al loro esiguo nucleo. In pratica, per difendersi dalla colonizzazione culturale la riproducono in scala più piccola e, a pagarne le conseguenze, sono ancora gli artisti sardi che non vogliono entrare dentro quel sistema, fra i quali il sottoscritto. Questa reazione è definita brillantemente da Michele Atzori (Dr.Drer & Crc Posse) "autocolonizzazione culturale", attuata da gruppi manco consci del processo di esclusione, mossi da interesse e spirito corporativistico.

Generalizzando ed estendendo il ragionamento all'ambito socio-politico, colonizzazione e autocolonizzazione culturale imbevono tutti gli ambiti, per cui appare naturale vedere affiancati Lussu e Salvini, accettare che si fabbrichino bombe a Domusnovas e che 40 mila ettari di territorio siano sotto vincolo militare. Sono questioni imbarazzanti, che raccontano la sofferenza sociale, ma pure le greggi, e, per una volta parlando di Sardegna, non mi riferisco alle pecore.

"I cantautori sono visti spesso come quei cantanti che raccontano storie serie e tristi accompagnandosi con la chitarra, un po' noiosi e compiaciuti. Ma stavolta lo faccio anch'io e mi assumo tutte le responsabilità." Uso questa tua citazione per entrare nel merito del tuo ultimo diario di viaggio, Canzoni da solo, come lo hai redatto e che tipo di cambiamento-evoluzione hai avvertito...

Per usare le parole di Luigi Viva, "è un momento di riflessione, un distillato di anni di esperienze, un guardarsi allo specchio". È uno album nato per una mia esigenza incalzante, anche se, il fatto di averlo realizzato esclusivamente in digitale, mi ha appagato quanto aver messo a dimora degli alberi fittizi. In fin dei conti, nelle fasi di produzione, è stato bello ritrovarmi solo con la chitarra, a riscoprire l'odore e il sapore delle canzoni appena nate, perché proprio

così nascono le mie, con la voce in faccia a indirizzare l'attenzione su senso e significato dei testi, ancor prima che giunga la musica.

"Voi che avete cantato sui trampoli e in ginocchio, coi pianoforti a tracolla travestiti da Pinocchio, voi che avete cantato per i longobardi e per i centralisti" eruttava Faber nella profetica e dirompente "Domenica delle salme". "Cari cantanti dotti, se aveste previsto tutto questo, vanitosi e compiaciuti nei locali mezzi vuoti... Cantastorie senza storia, mille parole per canzone, musiche immutabili, medesima nenia... Cantautori in avaria... scribacchiate della vita ciò che non vi sta bene, che non cambierete mai con mezza copia venduta..." giacula con voce perentoria e "potente adatta al vaffanculo" Nicola Pisu. Allora, caro Nicola, considerando i tempi da terza repubblica o da repubblica del terzo Reich, quale esercizio bisogna rinnovare per evitare di cantare "per i centralisti, per l'Amazzonia e la pecunia" e soprattutto evitare di suonare "nei palastilisti e dai padri Maristi"...

Faber nella "Domenica delle salme" è decisamente serio e di una sconvolgente potenza poetica, io - visto che hai accostato le due citazioni - nella mia canzone sono più che altro sarcastico. Riguardo agli esercizi per non genuflettersi davanti al potere, non ho indicazioni utili, a parte l'autogestione. Rispetto alle soluzioni preconfezionate che certi ritengono debbano venir fuori dalle urne, sono fedele al pensiero di Emma Goldman: "se votare cambiasse qualcosa, sarebbe illegale".

Contatti:
www.nicolapisu.it
info@nicolapisu.it

Gerry Ferrara



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Voci e fumetti di guerra

**Parla, il nemico ti ascolta!
Notizie in merito
a un archivio insperato**

Voci, disegni, pitture, cartoline vengono a scomodarci un ricordo lontano, perduto, non più nostro. Meglio ancora, rimosso.

È il ricordo collettivo della Grande Guerra, il massacro, l'“Inutile strage”. La fine di un'idea millenaria d'Europa (e noi ancora lì che ci affanniamo cento anni dopo, davvero fuori tempo massimo...), il consolidamento degli Stati Nazionali, l'ultima blasfema fase del Risorgimento italiano: in effetti le fangose, terribili trincee del Fronte orientale, furono il luogo dove per la prima volta s'incontrarono i proletari provenienti da regioni lontanissime e del tutto aliene, dell'Italia già riunita da mezzo secolo.

La Grande Guerra iniziò un giorno a Sarajevo per non finire più: la sua conseguenza più diretta e immediata - la grande epidemia di febbre spagnola del 1918 - fece ancor più morti che il campo di battaglia, la Rivoluzione Russa del 1917, e i tentativi presto soffocati in Germania e altrove - a volte generosi e straordinari - innescarono conseguenze armate, deportazioni, fucilazioni, guerre civili, restaurazioni conservative, involuzioni totalitarie e genocide... che in un ventennio maturarono le condizioni di un nuovo e peggiore conflitto mondiale.

Noi abbiamo come un rimosso fastidio a rammentare quella prima mobilitazione di tenebra, ma lì si innescarono almeno i successivi cinquanta anni di sangue e terrore. È lì che ha inizio la nostra contemporaneità.

Studiare la Prima Guerra Mondiale non è mestiere d'archivista, ma analisi del presente.

Siamo ancora immersi nel lustro del centenario - 1914-1918/2014-2018 - e questo ha quanto meno provocato l'occasione di occuparsene, centinaia le pubblicazioni della più varia natura, dalle quali talvolta sono emerse riflessioni illuminanti, intuizioni, scoperte tutte nuove.

Da qualche tempo si fa gran parlare della venuta

alla luce di un archivio fenomenale, chi ha avuto modo di perlustrarlo ci ha raccontato meraviglie e presto dovrebbe veder la luce, dando vita a pubblicazioni che certamente faranno storia.

Per ora riferisco quel poco che ne so. Negli anni di guerra la passione tutta tedesca per le ricerche sul folklore, canti, fiabe, motti, filastrocche, detti popolari (non dimentichiamo che la parola “folklore” è proprio tedesca, e che le fiabe dei Grimm ebbero un ruolo fondamentale nel consolidamento di un sentire collettivo) ebbe modo di estendersi anche ai prigionieri di guerra italiani. Finanziati direttamente dai fondi messi a disposizione dal “Tesoro del Kaiser”, con tecnologie per l'epoca del tutto d'avanguardia, gli etnologi registrarono con scrupolo teutonico le vive voci degli internati dei campi, compilando al contempo rigorosi schedari (zona di provenienza, notizie sulle funzioni dei canti, ecc.) canti e testi dialettali dei quali non potevano - anche al netto di un'infarinatura di lingua italiana - comprendere niente. Dispersi e sepolti, sballottati e dimenticati per circa un secolo, questi documenti cristallizzati nei supporti fragili ed evanescenti quali i rulli di cera, sono emersi - a quanto pare - in condizioni del tutto accettabili (date le tecnologie dell'epoca) e sono appunto in corso di studio e pubblicazione.

Solo a saperlo m'è venuta una sorta di febbrile commozione. L'abbiamo più volte ripetuto: l'Italia arrivò con inspiegabile ritardo alla grandi campagne di ricerca e registrazione sul campo del patrimonio popolare, l'inizio del ventennio eroico è per tradizione posto al biennio '54-'55, quando Lomax e Carpitella intrapresero il loro viaggio in Italia.

Sapere ora che risorge un insperato tesoretto tanto precedente, proveniente da informatori del tutto incontaminati dai mezzi di diffusione di massa - all'epoca della Grande Guerra non esisteva né radio né televisione e il cinema avrebbe parlato solo a partire dal 1930 - ci dà i brividi.

Una parte, certo minima, dei soldi a disposizione non andarono a costruire nuove e peggiori armi, bensì a preservare dall'oblio perpetuo le voci degli uomini. Non voglio con questo assolvere né l'umanità né nessuno, solo comunicarvi questo dato.

Le voci disperse nel vento della Storia, le voci degli ultimi che nessuno aveva pensato a raccogliere, le voci del popolo ci arrivano. Ce le restituisce il nemico. Il nemico non esiste.

War Painters: come l'arte salva dalla guerra

Io Laura Scarpa non ho mai potuto smettere di amarla.

Disegnatrice di fumetti della meravigliosa generazione della seconda metà degli anni Settanta - Pazienza, Mattotti, Scozzari - ha dedicato metà delle energie alla didattica e l'altra metà a un'inesausta ricerca. Possiamo dirlo, chi ha seguito il percorso eterogeneo di Laura non può che concordare sul fatto che questa donna che adora il suo lavoro, non ha mai smesso di migliorarsi, nel segno, nelle tecniche, nelle capacità narrative... un vero talento che non si è mai arreso alla propria bravura, e che ha saputo trovare nell'attività didattica lo stimolo per continuare a confrontarsi ed evolversi. Così oggi i suoi disegni non conoscono davvero confine e appaiono tanto dinamici quanto emozionanti. Che siano i frammenti autobiografici di "Caffè a colazione" o le serie allegoriche e di denuncia (ricordo i ritratti immaginari di cento vittime di una manifestazione in Turchia) il segno sintetico allude sempre alla materia, ai corpi, alle superfici e non dimentica mai che anche solo una vignetta è la porzione di una storia (anche se noi ne sappiamo poco e niente) e una storia non è che la sintesi della vita, ciò che di noi resterà.

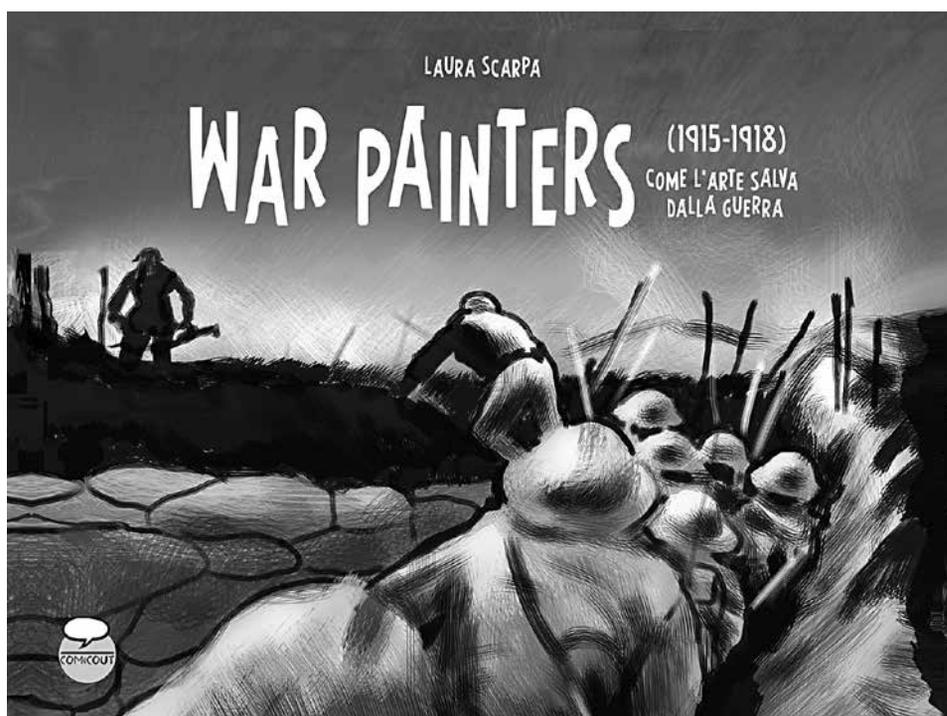
Oggi Laura Scarpa pubblica per l'editore ComicOut un libro capolavoro di difficile definizione dal titolo "War Painters (1915-1918) Come l'arte salva dalla guerra". È una raccolta di tre racconti a fumetti, con una considerevolissima appendice che contiene un breve saggio sui pittori di cartoline (sempre della Grande Guerra) e altri appunti e appendici relative ai temi dei racconti.

Il primo racconto è appunto ispirato a un pittore, che traversa la guerra documentando bozzetti e volti di compagni di trincea... ovviamente luoghi, situazione e soprattutto persone sono continuamente dilaniati dall'estrema precarietà della situazione, dagli obici, dagli spari.

La coscienza mesta e contemplativa di questo osservatore distaccato e partecipe al contempo, ci testimonia di un'epoca fenomenale, appena conclusa nel bagno di sangue, quella delle avanguardie artistiche (e Vienna subito dopo Parigi ne fu forse la Capitale). Con gli stivali nel fango e nel sangue, coi berretti che non proteggevano dalle pallottole vaganti (solo in un secondo momento i trinceristi vennero dotati

di elmetti) è difficile credere alla potenza dell'arte... eppure questo mondo si disfa e smotta, proprio come nelle visioni deformate dei post-impressionisti o nelle secche sintesi degli espressionisti e dei secessionisti.

L'arte pittorica dunque non ci ha salvato, ma ci ha dato i codici per guardare il cuore della tenebra, esplorarlo. Il fumetto oggi può rievocarne le storie di fuori e di dentro. Il disegno di Laura, questi colori sempre più lividi, si fanno essi stessi storia, materia densa del racconto, senza prendere per questo il sopravvento sulla linearità della narrazione. Il secondo racconto allude a un'incredibile storia di pittura applicata: le mutilazioni causate dalle ferite ai volti dei reduci, popolarono le città non solo di monchi e storpi, ma anche di veri e propri mostri da baraccone: facce pri-



ve di mandibole, di zigomi, di occipiti, facce frullate, schiacciate, strappate, appallottolate come un foglio.

Queste facce - la chirurgia estetica brancolava i suoi primissimi passi - furono ricostruite su maschere modellate e dipinte, che venivano applicate a quei volti straziati per dargli una parvenza di umanità e non far fuggire donne e bambini inorriditi. Il terzo racconto, come congelato fra suono e biancore, ci riporta l'eco delle canzoni della Grande Guerra... e il cerchio si chiude riportandoci all'inizio di questo articolo e alla riscoperta dell'archivio tedesco delle voci dei prigionieri italiani.

Un patrimonio di bellezza e di pace

Guardando le pagine di Laura m'è venuta in mente un'altra opera maiuscola di qualche anno fa, la "Guerra di trincea" di Jacques Tardi. Quella nel rigorosissimo bianco e nero dell'autore rinnovava i fasti delle incisioni su legno di un medioevo vicino, dei trionfi della

morte, dell'inchiostro che solca le ferite della carta di una sintesi d'indicibile ferocia: era quello un fumetto di poche parole e molte terribili onomatopee.

Laura Scarpa ha fatto una scelta pittorica ma non meno piena di realismo, il segno talvolta deciso su un fondo monocromo, talvolta sfrangiato dalla densità del colore, guida i racconti a una sinfonia concertata di voci, di vicende e di corpi che si percepiscono bene nel fagotto dei vestiti, in un desiderio struggente di normalità, che viene regolarmente rovesciata nella dimensione onirica. Nell'incubo della guerra la normalità è un sogno che fugge, la materia della pittura si trasforma e si raddensa nel segno che esplose. Così ammassati, così uguali nelle uniformi, così condannati a un destino comune, i soldati della Grande Guerra di Laura Scarpa sembrano reclamare a gran voce il

diritto ad avere un'identità, un volto, una vicenda unica e irripetibile. A tornare allo stato di umani.

Quando nel 1964 lo spettacolo *Bella Ciao* a Spoleto portò per la prima volta le canzoni popolari italiane in un teatro frequentato da un pubblico borghese - è una storia che vi abbiamo raccontato molte volte - fu proprio una desolata canzone di trincea a scatenare il putiferio nel pubblico indignato "O Gorizia tu sei maledetta/per ogni cuore che sente coscienza/.../traditori signori ufficiali/voi la guerra l'avete voluta".

Oggi nessuno più s'indigna per "Gorizia", ma continuo a pensare che non si possa parlare di queste opere di guerra senza fare automaticamente propaganda pacifista, e dunque ce ne sia grande bisogno.

Alessio Lega



Due tavole dall'interno del volume "War Painters"





di Marco Pandin

Musica & idee

Quei canti della rivoluzione spagnola

Mi sento un po' così, nel senso che mi si attacca addosso un po' di disagio, quando c'è da attribuire ad un disco un qualche significato importante - tipo, che so, quando mi chiedono quali siano i dischi più importanti della mia vita, o quelli più rappresentativi - ma sento che questo vecchio disco e proprio questo rappresenta per me molto di più di un pezzo di plastica con un buco in mezzo. Da qui, proprio da qui, potrebbero essermi germogliati dentro certi semi neri e rossi fatti a forma di a cerchiata. Lo dico e lo scrivo adesso, ma allora non me ne ero proprio reso conto, penso sia per quella specie di spaesamento continuo che mi ha sempre accompagnato e che rende sfocati e incerti i contorni delle cose da capire.

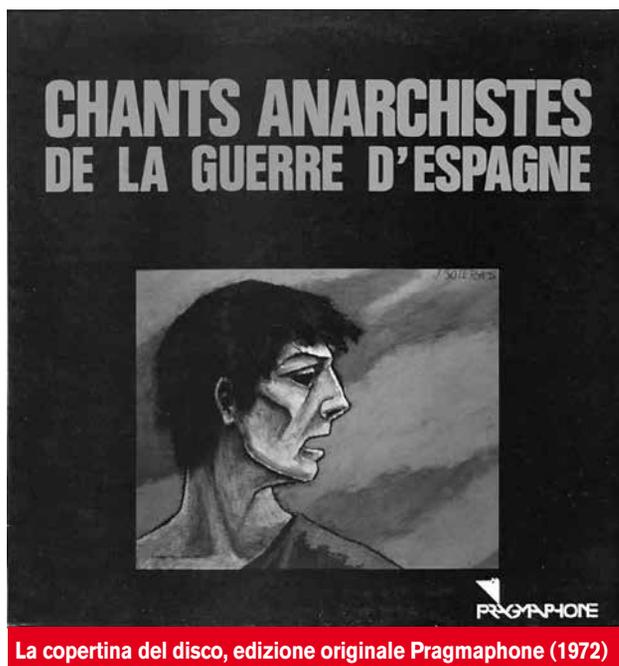
Si era verso la metà degli anni Settanta, ed io avevo neanche diciott'anni. Da qualche tempo frequentavo una compagnia di teatro della mia città, ragazze e ragazzi tutti più vecchi di me, alcuni solo di poco. Un collettivo indipendente quando ancora era possibile chiamarsi così senza sentirsi affatto ridicoli; un gruppo sperimentale in un modo che a me pareva interessante, nel senso che in repertorio stagione dopo stagione la compagnia alternava opere di autori che amavo, come Dario Fo, ad allestimenti decisamente più impegnativi come testi di Samuel Beckett ed Eugene Ionesco verso cui ci si spingeva volentieri, tutti curiosi e tutti affamati di curiosità.

Una delle ragazze della compagnia era Claudia Vio: molto presto sia lei che il regista si arresero alla mia inadeguatezza di attore, tenendomi comunque nel giro perché me la cavavo bene con una chitarra in mano, e uno che masticasse un po' di musica gli poteva tornare buono.

Claudia insistette in modo particolare per presentarmi ad un'amica sua, Annamaria Pedretti - pure lei chitarrista e anche cantante, allora si proponeva in pubblico con il cognome Varagnolo - così che in breve mi ritrovai intortato in una specie di spettacolo fatto di poesie e canzoni. La compagnia di teatro qui non c'entrava - della scelta e della lettura dei testi se ne sarebbe occupata Claudia, delle canzoni Annamaria, io con un paio di amici miei a dare una mano aggiungendo chitarra flauto percussioni e fiato.

Le canzoni erano pesanti come i testi nell'economia della performance. Erano canzoni anarchiche, roba della guerra di Spagna, roba di cui non sapevo praticamente niente. Di quelle canzoni ne conoscevo a malapena una: "L'Internazionale" l'avevo sentita alle manifestazioni ma non in spagnolo e di certo non con quelle parole lì. Quelle canzoni anarchiche le imparai ascoltandole e riascoltandole a sfinimento da una cassetta, copiata in maniera casalinga da un disco. Proprio questo.

Ai primi ascolti le canzoni di questi anarchici spagnoli non mi sembravano granché. Erano lontane dai miei gusti di sbarbo, a quell'epoca amavo affondare le



La copertina del disco, edizione originale Pragmaphone (1972)

orecchie in tutt'altra retorica - nei dischi degli Area, dei Gong, degli Henry Cow. Le trovavo banali, ecco. Qualcuna era solo una marcetta impettita, altre somigliavano quasi a dei canti di montagna da intonare in corriera nelle gite: in una parola, a me veniva da ridere. Non era certo per spirito irrisorio punk (anche perché il punk è stato inventato dopo), ero solo un tontolone ignorante. In casa nostra non c'erano libri sulla Spagna, né sulla guerra civile, né sugli anarchici (a dirla con gli occhi e la testa di oggi, osservo che gli orizzonti di un diciottenne di adesso sono di tutt'altra misura e dinamica).

Ridacchiavo, sì, perché non ne sapevo niente. Ho smesso però presto di farlo, sono bastati certi sguardi di Claudia e di Annamaria per farmi sentire una bestia.

Di loro mi fidavo: mi impressionava che prendessero queste canzoni così sul serio, pareva che dietro ad ognuna ci fossero delle storie - storie che io non conoscevo mentre loro per certo di tutta la faccenda ne sapevano molto più di me. Così, me le hanno raccontate. Ed è stato da loro, forse imitandole o cercando di farlo, che ho cominciato a rispettare queste canzoni. Le ho imparate seguendo l'ordine del disco, quindi per prime "A las barricadas" e "Viva la FAI", le altre sono venute da sole come villaggi e piazze che si aprono a sorpresa lungo una strada percorsa per la prima volta. Di quello spettacolo di poesie e canzoni poi ci sono state solo un paio di repliche, ho ricordi piuttosto vaghi tipo una sera molto agitata al teatro Ruzante a Padova, con un compagno del servizio d'ordine che mette in salvo me e la mia dodicicorde.

"...Ci si domanda come mai persone che hanno scritto e cantato queste canzoni abbiano potuto perdere una guerra. Potrebbe essere che quella guerra non sia ancora finita..."

Il disco, dunque. È un'opera del tutto estranea non solo ai giri commerciali ma anche all'idea stessa di commercializzazione - penso che nei ragionamenti e negli intenti dei compagni coinvolti l'idea di fare e poi vendere dei dischi sia rimasta ben al largo. Thomas Ibañez scriveva l'anno scorso ad Elis Fraccaro che "...la Chorale Durruti era composta da un gruppo giovanile libertario di Parigi contattato da persone del Sainte Marte locale. C'erano uomini e donne bulgari, spagnoli, francesi e tra loro Mirtcho direttore d'orchestra e musicista professionista arrivato in Francia tra il 1951 e il 1952..."

Delle registrazioni e della produzione s'era fatto carico Yannick Soterias, presumo sia anche l'autore del disegno in copertina e delle note introduttive e storiche a corredo dell'album (di lì a breve s'è occupato anche di un disco di Serge Utgé-Royo). Il disco è uscito in Francia nel 1972, con ogni probabilità in una tiratura di migliaia di copie o forse due.

Elis Fraccaro dell'Ateneo degli Imperfetti di Marghera racconta nel libretto che accompagna la ristampa il suo incontro con i fuoriusciti spagnoli a Perpignan, una delle ultime cittadine francesi al confine con la Spagna, febbraio 1976. È grazie a lui che i contatti sono stati presi, mantenuti e ripresi ed è stato possibile salvare quest'opera. I supporti originali sono andati persi, le registrazioni s'è dovuto ricostruirle in studio riprendendole da un vinile in buono stato, conservato proprio da Elis.

La ristampa è curata dall'Ateneo degli Imperfetti, dal Centro Studi Libertari e da stella*nera.

Le canzoni ci sono tutte. I "classici", innanzitutto: "A las barricadas" e "Hijos del pueblo" che venivano



Da sopra:
Manifesto del Comitato Spagna Libertaria (1975)
Manifesto del Gruppo anarchico "Nestor Makhno", Venezia (1975)

trasmesse all'inizio ed alla fine delle trasmissioni di Radio Barcellona, l'emittente diretta dagli anarcosindacalisti. Poi, ci sono canzoni in voga prima della guerra: "Arroja la bomba", "La Internacional", "Juventud" sono canzoni nate e cantate nelle prigioni. Infine, le canzoni nate al fronte, "opere di poeti anonimi passati dall'aratro alle rime imitando i versi sentimentali più ingenui fino a giungere alla violenza più scatenata" (qui sto copiando dalle note originali). Canzoni che cambiano, si trasformano, strofe aggiunte e modificate: tutte hanno in comune il fatto di non avere una musica propria ed originale - dalla "Varsoviense" a "Torna a Surriento", tutte le melodie vanno bene per cantare ciò che si ha dentro.

Contatti:
www.ateneoimperfetti.it, e-mail info@ateneoimperfetti
www.centrostudilibertari.it,
 e-mail centrostudi@centrostudilibertari.it

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

Quelle regole codarde e isteriche

una chiacchierata (immaginaria)
con **Woody Guthrie** di **Rino De Michele**

Un cantautore (1912 – 1967) contro l'establishment statunitense, contro l'ipocrisia. Dalla parte della libertà, delle lotte operaie, di Sacco e Vanzetti. La rivista ApARTE° gli dedica un cd, con molte voci diverse.

Rino De Michele - *Il tuo percorso poetico e musicale trova spunto da un immane disastro; una siccità durata sette anni che, nel 1931, inaridì l'area agricola di una zona pianeggiante compresa tra l'Oklahoma e il Texas, le Great Plains. Una terra che per anni era stata coltivata a*

grano in maniera intensiva senza la necessaria rotazione delle colture e che, col tempo, si era fortemente degradata e impoverita.

Woody Guthrie - Sì, quello fu un cataclisma quasi biblico, alla siccità si accompagnarono terribili tempeste di polvere che penetrava ovunque. Una sudi-



Woody Guthrie suona su un mezzo pubblico

cia polvere che era tenacemente nell'aria, sui mobili, nei capelli, sui vestiti, nel cibo che si mangiava e nell'acqua che si beveva. Copri gli steccati e i fienili, i trattori. Erano proprio delle selvagge tempeste di polvere che arrivavano come un tuono e accecavano, bloccavano il traffico e oscuravano il sole. I contadini, assieme ai bambini che piangevano, stipati in piccole stanze con il vento che fischiava attraverso le fenditure delle case, pensavano che era giunta la fine del mondo. Persero ogni raccolto, si indebitarono sempre di più nei confronti dei commercianti e delle banche che, del resto, erano di proprietà di tipi come Tom Cranker, l'allegro banchiere che li tirava fuori dai guai, un vero protettore dei contadini, delle vedove e degli orfani.

Quando la siccità uccideva il raccolto, se i parassiti si mangiavano il grano e il tuo cotone, se non avevi di che dar da mangiare alla tua famiglia, ecco che l'allegro banchiere era pronto per ogni tuo bisogno e ti faceva firmare una bella ipoteca su quanto possedevi! Ti assicurava che da quel momento in poi non dovevi più preoccuparti, tanto dopo gli avresti restituito il doppio di quanto ti aveva imprestatato e, quando avessi avuto bisogno d'aiuto, l'allegro banchiere sarebbe stato lì pronto a rastrellare tutto quel che ancora avevi e a scotennarti! E se avessi creato dei problemi con i grossi proprietari, non dovevi preoccuparti: l'allegro banchiere avrebbe mandato la polizia per tirarlo fuori dai guai! Allora i contadini dovevano muoversi. Caricarono i loro macinini con sedie sfondate e materassi, ci ammassarono le loro famiglie e, sferragliando sulla strada, partirono per non tornare mai più. Tagliando grano nei campi, raccogliendo frutta e ammassando fieno in altri stati, cercarono di guadagnare almeno un dollaro al giorno.

Un vero esodo di fieri straccioni.

E tu andasti via da Okemah...

Allora ero una nuvola fatta di tuoni e lampi e Okemah, casa mia, era un cielo azzurro. E per me, i cieli azzurri, erano i cieli più vuoti. Mi rincalzai il cappello e m'incamminai a est di Redding, per le foreste di sequoie. Mi feci tutta la costa, città per città, con la chitarra in spalla e cantai nei ghetti di quarantadue stati. Ho viaggiato per tutta la nazione, viaggiando come e con i migranti. Venivamo con la polvere, ce ne andavamo via con il vento.

Senza peli sulla lingua

Avversario di una democrazia di mercato che, con durezza e sempre in difesa dei potenti, si stava affermando negli Stati Uniti scrivevi canzoni di resistenza e emancipazione per ascoltatori che non avevano molto tempo per aspettare cambiamenti a lungo termine.

Strinsi gli occhi e iniziai a cantare. Quando li socchiusi, dalle piccole fessure vidi che un nuvolone di fumo nero aveva ricoperto i carri, stendendosi come

Un CD per ricordare Woody

Per ricordare Woody Guthrie (Okemah, 14 luglio 1912 – New York, 3 ottobre 1967), il progetto "ApARTE°: materiali irregolari di cultura libertaria" ha pubblicato un CD, **"With Woody Guthrie On Our Side"**, con gli interventi liberi e solidali degli artisti internazionali Bucky Halker ("Who Took My Sister Away?", "I Ain't Got No Home", "Woody And Mary, 1933", "Woody Guthrie Union"), Swanz The Lonely Cat ("21 Years"), Massimo Liberatori ("This Land Is"), Salvo Ruolo & Michele Gazich ("California Stars"), Thomas Guiducci ("Hobo's Lullaby"), Grimoon & Paolo Brusò ("Ship In The Sky"), Yuki In The Basket ("My Little Seed"), Andrea Wob Facchin ("Vanzetti's Letters"), Storie Storte ("Voglio Cantare Solo Di Te/I Just Want To Sing Your Name"), Alessio Lega ("Andando Per La Via/Bound For Glory").

Per richieste o info: aparte@virgilio.it oppure rino@rinodemichele.org

una coperta quasi a proteggere gli uomini dalla tempesta. Del resto, iniziando a vagabondare, la mia chitarra divenne il mio buono pasto.

Cantavo canzoni per i sindacati e dovunque la gente si radunasse per parlare e cantare pensando che ciò che era giusto per un uomo, in qualsiasi luogo stava vivendo, era giusto anche per me, ovunque mi trovassi. Nei miei versi riflettevo la vita dei lavoratori migranti, le loro domande, la loro ricerca dolorosa per un lavoro, le loro malattie e i loro nemici. Raccontavo la vita dei lavoratori, le loro lotte, la fatica quotidiana per la sopravvivenza. Raccontavo i fatti dell'esistenza come li conoscevo, senza peli sulla lingua. Insomma, erano canzoni che ti facevano pensare e potevano anche essere scomode. Devo confessare che la cosa che mi divertiva di più era di trovare un modo nelle mie ballate e nelle mie canzoni di sputare il rospo, di dire francamente quello che mi frullava per la testa.

L'unica cosa che non andava bene in quello stato erano...

E sono...

...le persone che lo possedevano. Mi avrebbe fatto piacere sapere come avevano fatto a prenderselo. Veniva un'annata cattiva e il maltempo si prendeva i tuoi raccolti, un'annata buona e se li pigliava il tuo padrone. Il padrone diceva che gli dovevo dei soldi solo per il fatto di essere nato in questo mondo che mi aveva rubato. Per me soldi neanche a parlarne

ma misi il naso in un sacco di posti, belli e brutti. Per alcuni ne valeva la pena, altri erano passabili, ma certi facevano proprio schifo.

Le tue radici musicali, sicuramente, si diramano anche verso il mondo della race music – oggi conosciuta col nome di black music – soprattutto verso figure di spicco come Blind Lemon Jefferson e Huddie William Ledbetter, alias Ledbelly, che aveva lavorato con lui.

Huddie aveva suonato con Blind Lemon e poi viaggiato con lui e io ho avuto la fortuna di studiare con Huddie. Autore di “Midnight Special” e di “Goodnight Irene” era un vagabondo attaccabrighe, un cantante delle paludi con una chitarra a dodici corde. Suonava in finger picking miscelando i valori della cultura nera con le ballate dei bianchi. Aveva scontato una condanna per tentato omicidio e un’altra, forse, per averlo realizzato ma fu graziato dopo che il governatore Pat Neff lo ascoltò cantare. Dicono che sia andata così e io ci credo.

Comunque avesti modo di cantare le tue canzoni non soltanto nei bar e negli angoli delle strade ma anche attraverso i microfoni di qualche radio.

Sì, iniziai nel 1937, a Los Angeles, per la stazione radio KFVD. Inizialmente con mio cugino Jack Oklahoma poi, guadagnavamo due dollari per ogni sei ore di trasmissione, assieme a una cantante dalla voce morbida, Lefty Lou. Proponevamo agli ascoltatori vecchie melodie, ballate da musicisti di campagna, inni familiari e mie composizioni originali che toccavano anche questioni locali e temi dell’attualità: “I Ain’t Got No Home”, “Goin’ Down the Road Feelin’ Bad”, “Talking Dust Bowl Blues”, “Tom Joad” e “Hard Travellin’” nelle quali mettevo in parole emozioni che tutti potevano capire e sentire intimamente.

Durante quelle trasmissioni, aperte al confronto e al dibattito, sviluppai una notevole abilità nel commentare, con arguzia e senso critico, i conflitti sociali che vedevo attorno a me, la corruzione dilagante tra i politici e i loro sporchi traffici con gli uomini d’affari, i banchieri e i senatori. Propagandavo le istanze del movimento sindacale, i suoi principi radicali di solidarietà e umanità, schierandomi sempre a favore della verità, della giustizia e del rispetto reciproco. I nostri ascoltatori erano essenzialmente i senza-tetto sulla Fifth Street lì a Los Angeles.

Raccontavamo la dura realtà che questi baraccati avevano incontrato all’arrivo in città e le promesse mai mantenute dei politicanti marci e corrotti. Scrivevo testi che facevano pensare, insomma, che potevano anche essere scomodi. Questo successo di ascolti,

solo nel primo mese ricevemmo oltre 500 lettere di ammiratori, comunque non ci eviteranno crescenti problemi con la censura e con il padrone dell’emittente, l’ultra democratico J. Frank Burke. Così, doveva essere già il 1940, mi trasferii a New York.

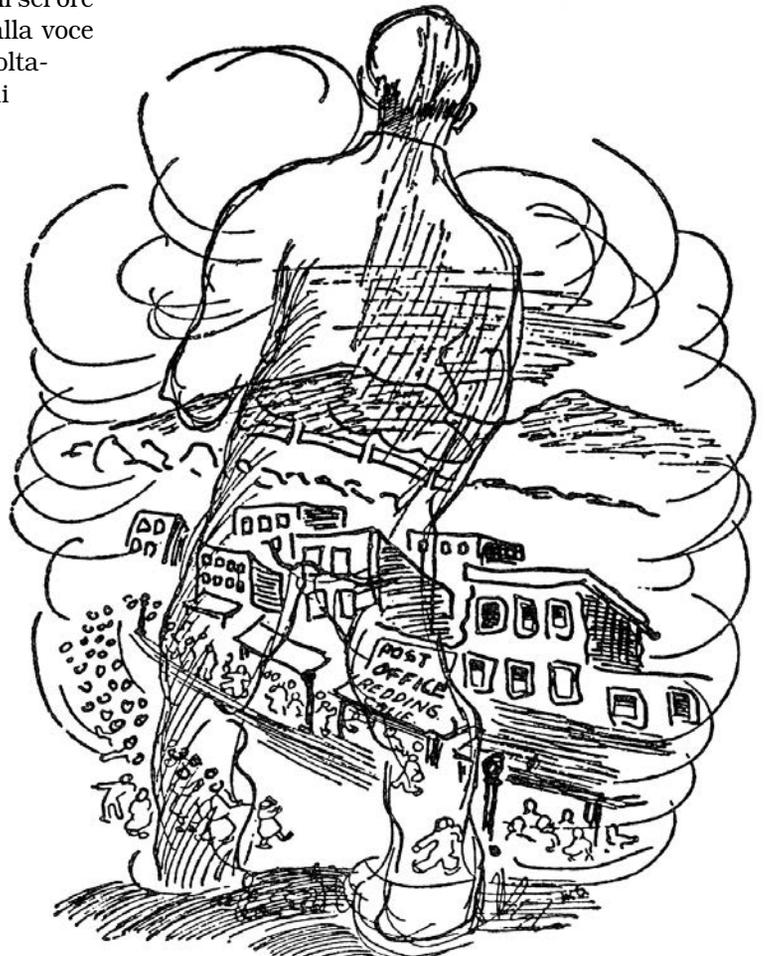
Contro le gerarchie economiche e politiche

Fosti censurato proprio da un progressista...

Esatto, mi disgustavano quelle regole codarde e isteriche imposte dalla censura alle mie canzoni e alle mie ballate, che del resto erano già bandite da tutte le strade che attraversavano gli stati del Sud.

Sì, però non andiamo troppo avanti, parliamo ancora delle tempeste di polvere; hai citato la canzone “Tom Joad” che ti avvicina a John Steinbeck. Lui pensava che, per migliaia di persone, tu eri solo una voce e una chitarra ma, per chi voleva ascoltarti, rappresentavi fortemente la volontà del popolo americano di tirare avanti e di combattere contro ogni tipo di oppressione.

Io sono stato niente più di un tizio che camminava. A fatica potevate riconoscermi in mezzo ad una gran folla, ero perfettamente uguale a qualunque altro. Strade, parchi, fiumi, io viaggiavo! Non



Un disegno dello stesso Guthrie

eravate contenti che io viaggiassi? Se mi fermavo, avreste dovuto alzarvi e lasciare il vostro impiego e mettervi a viaggiare, perché c'era dannatamente tanto che doveva essere fatto... mi misi le scarpe e attraversai il mondo disegnando quadri nella mia mente e ascoltando poesie e canzoni, parole che arrivavano e danzavano nelle mie orecchie così alla svelta che non ho mai potuto metterle giù per iscritto. Un'alluvione di sensazioni aperte, fresche come l'aria libera, chiare come il cielo, che ho provato camminando, parlando, guardando. Nessuno al mondo poteva fermarmi, nessuno poteva farmi tornare indietro.

Vorrei che mi parlassi ancora della tua canzone "Tom Joad".

Le canzoni che maggiormente mi legarono a Steinbeck furono "Do Re Mi", dove trasposi in musica un passaggio del romanzo "The Grapes of Wrath", in cui la famiglia Joad incontra sul cammino un conoscente che li consiglia di tornare indietro perché la California, decantata come la terra del latte e miele, in realtà è solo fatica, sfruttamento, sofferenza, morte e la lunghissima ballata "Tom Joad", che ripercorre la storia del romanzo stesso. Tagliai via il superfluo e misi in primo piano tutto ciò che di sovversivo ci può essere della vicenda dei Joad. La parte più rilevante mi sembrò essere contenuta nelle ultime strofe del testo, che si distaccano dal finale del romanzo. Narrai dell'addio da parte del figlio maggiore Tom Joad alla famiglia, una presa di coscienza rivoluzionaria della necessità della solidarietà umana, dell'unità di classe da costruire e da conquistare contro le ingiustizie.

Penso che lanciassi un'aggressione alle gerarchie economiche e politiche degli Stati Uniti. I versi erano questi: "Tom correva da sua madre che dormiva / la svegliò dal letto / e diede un bacio d'addio alla madre che amava / ripetendo quello che ha detto il Predicatore Casey, Tom Joad / "Tutti potrebbero essere solo una grande anima" / beh mi sembra una cosa sensata / ovunque si guardi, nel corso della giornata o della notte / è dove io sarò, Mâ, / ovunque i bambini siano affamati e gridino / ovunque la gente non sia libera / ovunque gli uomini si battano per i loro diritti / ecco dove io sarò, Mâ".

Dal romanzo di Steinbeck il regista John Ford trasse un film.

Allora non tutti avevano i soldi per andare al cinema per vedere il film di John Ford, ma tutti avevano orecchie per ascoltare. Quello fu il miglior dannato film che abbia mai visto, parlava di noi che ce ne andavamo dall'Oklahoma e dall'Arkansas e giù dal Sud alla deriva, verso lo stato della California, rovinati e amareggiati, a terra e in cerca di lavoro. Diceva che dovevamo radunare e fare incontri e stare uniti e fare un casino d'inferno finché non ci davano il lavoro e la terra e le case e le galline e il cibo e i vestiti e i soldi. La colonna sonora però non mi piacque. Non so dire bene che razza di mescola

abbiano combinato ma, a cose fatte, era molto difficile riconoscerla.

Molte tue canzoni sono state composte per sostenere le lotte degli operai, ricordare episodi storici di scontro e gli ideali di solidarietà dei sindacati non corporativi.

Scrissi canzoni, affinché molti accadimenti non fossero dimenticati, che celebravano le lotte, le vittorie e i lutti dei lavoratori. Per esempio "The Ludlow Massacre" ricordava la feroce repressione seguita agli scioperi dei minatori della Colorado Fuel and Iron Company dove a Ludlow, in Colorado, il 20 aprile 1914, quando le guardie private della Baldwin Felts Detective Agency, guidate da Karl E. Lindenfelter, assassinarono col fuoco e i fucili quattordici tra uomini, donne e bambini di età compresa da 4 mesi a 11 anni. La risposta dei lavoratori non si fece attendere; la storia dice che alcune donne arrivarono con un piccolo carro per vendere patate agli scioperanti ma avevano anche fucili e li misero in ogni mano dei minatori e quando i soldati scavalcarono le barricate non sapevano che quelli avevano i fucili. Avresti dovuto vedere come correvano quei ragazzi in divisa. E poi "The Dying Miner", "Union Burying Ground", "1913 Massacre" per ricordare i 73 morti bruciati dagli scagnozzi delle compagnie minerarie di Calumet e dai crumiri.

E le donne nel sindacato?

Joe Hill, poco prima di essere assassinato dallo stato dello Utah e dai proprietari mormoni delle miniere di rame, aveva scritto, nel 1915, "Rebel Girl" dedicandola alla militante dell'Industrial Workers of the World Elizabeth Gurley Flynn e tu hai scritto "The Union Maid".

Ina Wood, femminista militante, rimproverava a me e a Pete Seeger di non aver mai cantato canzoni sulle donne nel sindacato, allora scrissi "The Union Maid" e la cantai per la prima volta a Oklahoma City, ad una riunione dell'Unione dei Coltivatori di Tenant Farmers. Pete la considerò subito troppo semplice e leggera ma le mie canzoni erano composte più per l'orecchio che per l'occhio. In seguito, tuttavia, "The Union Maid" fu una delle canzoni più cantate nei picchetti davanti alle fabbriche occupate, nelle manifestazioni operaie e invitava tutti a lottare per salari migliori e a organizzarsi, fianco a fianco. Poi, nella strofe finali, consigliavo alle ragazze di scegliere il proprio uomo tra i militanti sindacali e di aderire alla sezioni femminili.

Tra i tanti, hai citato Ledbelly, Lefty Lou e Pete Seeger, hai suonato con Sonny Terry, Bess Hawes, Cisco Houston...

...a un certo punto mi imbattei in un suonatore di chitarra, stava piantato in un angolo buio, e di nome faceva Cisco Kid. Cantava bene, anche in falsetto, e strimpellava non male, come me. Con la



Quadro di Bruno Zoppetti dal titolo "Woody & Leadbelly", 2015 120x150, acrilico e collage su tavola

pioggia o il sole, il freddo o il caldo se ne andava sempre con la sua chitarra appesa con una cinghia di cuoio. Così incontrai Cisco, si faceva chiamare così ma il suo vero nome era Gilbert Vandine Houston. Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra contro la Germania e l'Italia io incollai sulla mia chitarra un foglietto con sopra scritto "This machine kills fascists" e, con Cisco, mi imbarcai su una nave della marina mercantile. Fummo silurati e affondati due volte così, assieme a Jim Longhi, potemmo visitare Palermo e la Sicilia. Nel 1936 avevo composto la canzone, "All You Fascists" e la riproponevo spesso poiché intendevo informare quella gentaccia che avrebbero perso poiché gente di ogni colore marciava fianco a fianco, con la mitraglia spianata contro di loro, per farla finita con questo mondo di schiavitù.

La tua canzone più conosciuta è ancora "This Land Is Your Land" che componesti in risposta alla canzone nazionalistica e reazionaria "God Bless America".

Composi "This Land Is Your Land" già nel 1940 ma la pubblicai solo dopo la fine della guerra, nel '45. Poi, ispirato dal New Deal, ne cambiai alcune strofe ad evocare la crisi degli anni '30: nelle piazze delle città avevo visto la gente fare la fila per il

sussidio e, mentre loro stavano lì affamati, pensavo che avrei voluto che questa terra fosse fatta per te e per me. Composi quelle parole dirette contro gli agenti armati che impedivano il libero accesso alla terra che dovrebbe essere di tutti, tentando di fare capire che, nella Grande Depressione, il vero nemico della gente comune era il capitalismo, erano gli speculatori e i padroni. Diedi sfogo alla mia prorompente necessità di provare a rendere il nostro mondo e la nostra terra dei luoghi più giusti, in cui la gente potesse vivere liberamente nel rispetto, con dignità, uguaglianza e prosperità.

Scrivesti anche canzoni rivolte ai bambini e non smettesti di scriverne altre che riguardavano la storia delle classi subalterne americane e i suoi miti. Cantasti ballate tematiche di storie di fuorilegge come Jesse James o Pretty Boy Floyd presentandoli come vittime della loro classe sociale e rimarcando che, sebbene nessuno sapesse come funzionavano le cose lassù in cielo, di certo qui sulla terra solo a vagabondi e fuorilegge era concesso godere qualche attimo di sofferta libertà.

Quelle per i bambini, "Songs To Grow On", erano composizioni sulla solidarietà e l'amicizia, sul vivere insieme in famiglia, sulle faccende quotidiane e sul-

le piccole responsabilità individuali. "Little Sugar", "Goodnight Little Arlo (Goodnight Little Darlin')", "Car Song", "Wake Up", "Put Your Finger in a Hair", "Clean O" e tutte le altre furono canzoni volte all'apprendimento o semplicemente dei vivaci giochi di parole, scioglilingua o filastrocche. E, tra le ballate tematiche, io includerei anche le "Ballads of Sacco and Vanzetti". Tutto quel lavoro mi fu commissionato nel 1945 da Moses Asch, fondatore di Folkways Records, e registrai undici canzoni tra il 1946 e il 1947. Volevo ribadire l'innocenza del calzolaio pugliese Nicola Sacco e del pescivendolo piemontese Bartolomeo Vanzetti, quindi sviluppai quelle canzoni su linee melodiche semplici e piane raccontando i fatti e i retroscena che portarono alla sedia elettrica i due sfortunati italiani. Si trattava di un fatto che, benché accaduto vent'anni prima, rappresentava ancora per molti americani di sinistra un ricordo doloroso. Mi identificavo molto con il loro coerente e tenace ideale di fratellanza e giustizia e, per approfondire luoghi e atti che portarono a quella barbara esecuzione, andai a raccogliere materiale a Boston dove si era svolto il processo contro i due anarchici. Tuttavia non riuscii a completare tutta l'operazione per come l'avevo in mente e, nonostante il successivo parere positivo di mio figlio Arlo, ne fui parzialmente insoddisfatto.

La gente si scaldava e urlava

Dalla lettura della tua vita esce un ritratto complesso, ricco seppur a tratti impreciso, hai mai avuto incertezze nei momenti in cui dovevi scegliere quali fossero i sentieri migliori da battere?

Più importante di ogni cosa per me fu la libertà, così me la diedi a gambe dal sessantacinquesimo piano del Rockefeller's Center di New York prima di firmare un contratto con un'importante casa discografica, la CBS, e non entrai nemmeno nella villa di una mia ricca zia che poteva assicurarmi un avvenire di maggior benessere. Quando, in cima alla collina, sentii il cancello di ferro che si chiude-

va alle mie spalle, guardai i tetti, i campanili delle chiese, i comignoli delle case arroccate di Sonora e respirando l'odore della resina di pino, mentre un fiocco di nuvola mi passava sopra la testa, mi sentii felice di essere ancora vivo.

Come vuoi concludere questa intervista?

Ripeterei ancora quali sono state le tematiche fondamentali della mia produzione poetica e musicale. Scrisse canzoni di un bel po' di razze e di tutti i colori. Canzoni che cantavano la storia, quella con la S maiuscola. E la storia è fatta per essere cantata.

Cantai canzoni per le strade, in centinaia di circoli e in altrettante riunioni del sindacato e non c'è stata una volta che non abbiano avuto successo. La gente applaudiva e urlava di approvazione. Si scaldava e sudava, si sbottonava il colletto della camicia e si metteva a cantare con me per ore.

Non importava chi eri o da dove venivi, non importava il colore della tua pelle o la lingua che parlavi perché tutti si accorgevano che, da qualche parte, in quelle canzoni c'era una scheggia che apparteneva proprio alla loro vita. Che erano un miscuglio del mondo.

Melodie e parole che erano state cantate su terre e mari e che, adesso, sono arrivate fino a voi dalle profondità oscure del passato.

Rino De Michele

Le risposte alle domande sono estrapolate da registrazioni di interviste a Woody Guthrie e da suoi dialoghi radiofonici; dai testi delle canzoni "Hard Travellin'", "Jolly Banker", "The Great Dust Storm", "Tom Joad", "Bits and Snatches", "Ludlow Massacre", "Skid Row Serenade"; dai libri "Bound for Glory", "Seed of Man", "Una casa di terra"; dall'opuscolo "Ten of Woody Guthrie's Songs 25 cents. Book One"; dall'articolo "Hobos, Okies & Woody Guthrie" di Rino De Michele pubblicato su ApARTE°10,32 (<http://www.aparterivista.it/rivista-32.html>). (RDM)



Woody Guthrie illustrato da Jon Stich



Casella Postale 17120

Palazzo San Gervasio (Pz)/ Un "lager" in Basilicata, lo chiamano CPR

In Basilicata c'è un lager, lo chiamano CPR e io l'ho visto.

L'hanno costruito fra le campagne e i campi di Palazzo San Gervasio, un paesino al confine con la Puglia. È possibile andarci solo in auto, se si è abbastanza determinati da percorrere strade dismesse, deviazioni, buche, curve e rallentamenti per tutto il tragitto, da ovunque tu venga.

Probabilmente per il mio mal d'auto, all'arrivo sono stata pervasa da un senso di nausea e disgusto che, stranamente, scesa dalla macchina aumentava col guardarmi attorno e col vedere mura, recinzioni, telecamere. Sono sempre in mala fede e mi viene da pensare che sia stato costruito qui apposta per scoraggiare chiunque dall'avvicinarsi, per creare un'ulteriore gabbia fatta di distanze, isolamento, desolazione.

In Basilicata c'è un lager e io ci sono stato, ma devo ammetterlo non potrò essere oggettivo sulla questione, io le carceri non le capisco, hanno provato a spiegarmele ma io proprio non ci arrivo, forse a causa dei miei ovvi limiti cognitivi o forse perché per me la Libertà è un qualcosa di talmente importante da essere fondamentale, talmente grande da farmi soffrire d'agorafobia, eppure leggera da poterla respirare... va oltre il concetto materiale con cui spesso la si vuole sminuire, figuriamoci immaginarla chiusa in una cella. Capirete quindi quanto ulteriormente assurdo e incredibile sembri ai miei occhi ingenui la reclusione forzata di persone che non hanno commesso alcun crimine, perché nel lager ci finisce chi non ha fatto nulla, anche a Palazzo San Gervasio.

In Basilicata c'è un lager e dentro ci

finiscono i clandestini, persone senza documenti, non gradite e che quindi vanno tenute buone per poi essere rimpatriate o meglio mantenute in uno stato di subalternità e paura affinché possano essere sfruttate. A questo punto sembrerò sciocca ma anche il concetto di clandestinità mi è difficile, nel senso che se le frontiere non esistono, come può qualcuno infrangerle? Voglio dire che io alle frontiere non ci credo, come per le fate o babbo natale.

Dubitavo e quindi ho provato a guardare dall'albero più alto del mio giardino, poi sono salita sul tetto, e poi su una gru di un cantiere, niente... quindi ho preso un aereo e i miei sospetti sono diventati certezze, le frontiere non esistono! Quelle linee che siamo abituati a vedere su mappe e cartine non le ho viste, non ci sono! Stanno solo nella nostra testa.

Esistono invece le mura di 5 metri che circondano il lager di Palazzo San Gervasio, sono vere le reti, il filo spinato, il cancello, le telecamere, gli alloggi... e vi assicuro che sono spaventosamente reali. Ci sono forze dell'ordine a controllare l'area e impedire anche solo che ci si faccia domande su quel posto.

Ma chi può aver architettato un luogo del genere e soprattutto chi ha messo in piedi questo tipo di sistema? Mi aspettavo un super-cattivo stereotipato alla Monty Burns, o un Darth Vader con la sua morte nera, invece no... la colpa è dello Stato italiano, degli stati tutti e delle loro leggi che propagandano sicurezza, decoro, accoglienza, integrazione ma in realtà intendono sfruttamento, schiavismo, identitarismo e mantenimento di uno status quo socio-politico-economico-eccezionale funzionale al sistema di potere.

In Basilicata c'è un lager e non dovrebbe esistere, in nessun luogo dovrebbe esistere, mi fa schifo solo l'idea e mi farebbe ribrezzo anche se fosse vuoto, ma questo è pieno e io immagino le persone reclusi lì in questo istante, quelle che ci sono state e quelle che ci finiranno, visualizzo il dolore, la rabbia, la noia,

la paura, la solitudine.

Mi sento impotente, cosa posso fare io contro questo enorme mostro di cemento, ferraglia e ipocrisia? Ma sento anche di non poter guardare dall'altra parte, accontentarmi di essere informato e provare a lavarmi la coscienza con sapone e assistenzialismo, proprio in Basilicata, dove tutto sembra più difficile e spesso l'unico dissenso consentito è il silenzio, voglio impegnarmi con tutte le mie forze affinché quel lager chiamato CPR scompaia.

"Lager: dal tedesco "Campo": campi d'internamento e di concentramento. Comunità, istituzioni, o situazioni in cui l'autorità viene esercitata in maniera coercitiva e prevaricante. Destinati a specifiche categorie di persone discriminate o a prigionieri politici."

Ivan Amleto Ugolini
Picerno (Pz)

Como 1898/ Se 11.218 chili di pane vi sembrano pochi...

Il nostro abbonato Gavino Puggioni, che ogni tanto ci telefona da Como per chiederci o darci notizie, ci ha inviato questo suo scritto di carattere storico, che nel 120° anniversario delle manifestazioni contro il carovita della primavera 1898 ricostruisce gli avvenimenti a Como. Ricordiamo che rivolte, appelli, proteste, articoli su giornali e riviste ebbero il loro momento tipico nel tirannicidio (Monza, 29 luglio 1900) compiuto dall'anarchico pratese Geatano Bresci, che pagò a sua volta con la vita nel penitenziario di Portolongone (oggi, più ecologicamente, Porto Azzurro) sull'isola d'Elba. Scontava lì la condanna all'ergastolo, fu ucciso "misteriosamente".

Sul finire dell'aprile 1898, in una situazione nazionale di notevole disoccupazione e scarsi salari, il nuovo rincaro del pane causato dagli scarsi raccolti e suscitato dalla guerra ispano-statunitense provocò una ondata di tumulti che, partita dalla Romagna e dalle Puglie, dilagò in tutta Italia.

Nei giorni dal 6 al 9 maggio, a Milano, la protesta fu stroncata nel sangue dalle cannonate su uomini, donne, vecchi e bambini ordinate dal generale Bava Beccaris. A Luino, il giorno 9, i carabinieri e la guardia di finanza uccisero quattro uomini e due donne, sparando sui dimostranti che chiedevano pane a 30 centesimi il kg.

A Como, per evitare incidenti, sin dal 4 maggio il sindaco Cadenazzi era giunto ad un accordo con la Commissione Prestinai: il prezzo del pane veniva contenuto nel limite di 42 centesimi per kg, per i poveri era ulteriormente ridotto a 36 centesimi e la differenza integrata dal Comune. La calma in città fu così contenuta.

La cronaca registrò un solo episodio di protesta che prese il via da Piazza Duomo la sera del 7 maggio. Alcuni giovani operai e qualche studente circondarono l'uomo-cartello del Teatro Gioppino che annunciava l'inizio dello spettacolo di burattini e lo portarono con loro in corteo. Giunti davanti al Municipio, i dimostranti tentarono di entrare nel palazzo per chiedere ai consiglieri che il prezzo del pane fosse ridotto per tutti a 36 centesimi.

La protesta fu inutile, qualcuno scagliò un sasso e ruppe il vetro di una finestra, poi i giovani si recarono al molino Cantaluppi e, per via, ruppero le lampade di illuminazione.

"Arrotate le sciabole" telegrafò Bava Beccaris, e il 48° reggimento fanteria, di stanza in città, fu in allerta. Ma nessuno a Como s'aspettava, la mattina dell'11 maggio 1898, di vedere tanti soldati nelle vie, e molti altri arrivavano.

I pompieri allontanavano i bambini dagli asili e dalle scuole dove si sarebbero accasermate le truppe. Alle 8 giunsero due squadroni di cavalleggeri, più tardi due batterie di artiglieria si accamparono nelle scuole di via Perti. Verso mezzogiorno arrivarono due battaglioni del 2° bersaglieri, tra questi molti comaschi, per nulla rassicuranti, con le baionette innestate e le giberne gonfie di pallottole.

L'inspiegabile presenza delle truppe turbava la tranquilla vita dei cittadini.



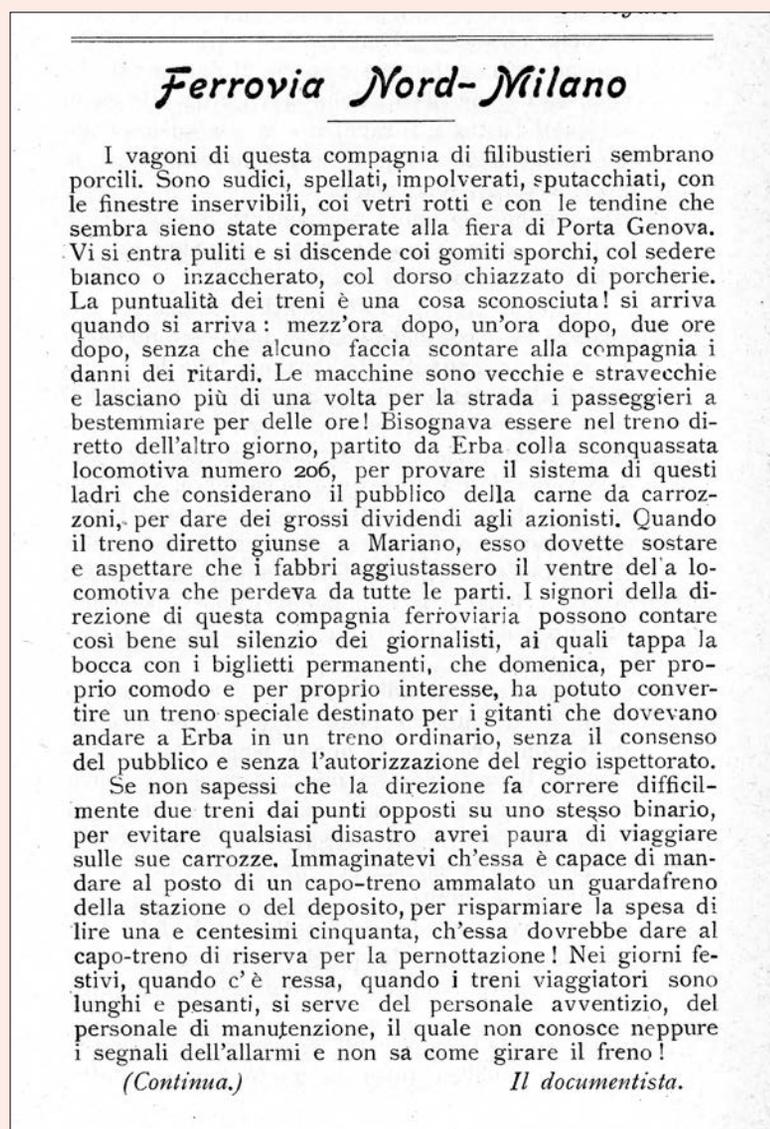
Trasporto ferroviario/ 1901-2018, ma la storia è sempre quella

Ciao Carlotta, mannaggia! Se avessi saputo che stavi scrivendo un pezzo sui pendolari ("A" 424, aprile 2018) ti avrei mandato un articolo di Carlo Valera, scritto nel 1901 per il suo giornale

La Folla (numero che posseggo in originale), nel quale racconta delle penose condizioni delle carrozze e dei disagi dei lavoratori costretti quotidianamente a salirci per andare a lavorare. Praticamente in quasi 120 anni nulla è cambiato. Ti allego l'articolo e l'immagine della copertina della rivista.

Un caro saluto.

Giuseppe Ciarallo
Milano



Il Vescovo, intanto, era partito per Torino, chiamato da urgenti impegni.

A dar notizia che da quel giorno Como era in stato d'assedio fu il quotidiano *La Provincia*, uscito in edizione speciale nel pomeriggio. Il direttore, Luigi Masuero, rivolgendosi "alla nostra buona cittadinanza dolorosamente sorpresa dalle misure eccessive", scriveva:

"Noi abbiamo pubblicato questo supplemento apposta per chiarire le cose; per spiegare in cosa consista lo stato d'assedio qui e perché sia stato bandito. Questa misura fu presa unicamente per i fatti di Luino e di Varese (allora cittadine in provincia di Como) e per alcuni eccessi di malcontento in qualche paese di campagna". Assicura che "la bufera che affligge l'Italia non lascerà a Como la minima traccia e lo stato d'assedio rimane per Como lettera

morta, una misura di precauzione di cui nessuno sentirà le conseguenze ove la città continui a dare lo spettacolo veramente raro di una calma dignitosa".

La mattina del 12 i muri della città erano imbrattati di manifesti: proclama dello stato d'assedio, proibito circolare in bicicletta, chiusura dei locali pubblici alle ore 24, coprifuoco all'una. Altre truppe giunte in nottata, fra cui il battaglione Morbegno del 5° alpini, si erano insediate negli asili di via Rezzonico, di via 27 Maggio e nelle scuole di via Rezia, di via Dottesio e di via Briantea.

Iniziò anche la repressione: Il Lavoratore Comasco, organo dei socialisti, fu sospeso per tre mesi nonostante la posizione moderata; in tutta la provincia furono sciolte 250 associazioni sia di ispirazione cattolica, sia socialista, numerose cooperative subirono la stessa

sorte. Diciannove persone vennero arrestate per motivi politici e condannate dal Tribunale di Guerra a sei anni e sette mesi di carcere.

A Ponte Chiasso gli operai che dalla Svizzera rientravano in Italia per unirsi alle famiglie in occasione della Pentecoste, furono arrestati, condotti in carcere, processati e condannati per cospirazione rivoluzionaria. Tra loro vi erano alcuni sospetti anarchici, Sante Masciadri di Como subì la condanna a sei mesi di reclusione. In quei giorni aumentavano anche i ricoverati in manicomio.

Chi aveva un lavoro, e lavorava in fabbrica, era pagato 2 lire per una giornata di 16 ore. Nelle campagne gli uomini ricevevano 50 centesimi il giorno, le donne 34.

Su *La Provincia* del 4 maggio 1898, in un articolo per il centenario dell'Indipendenza Ticinese, fu scritto:



Reggio Emilia/ L'Utopia. Per immagini.

Fino al 30 giugno, presso la Biblioteca Santa Croce di Reggio Emilia (via Adua, 57), è possibile visitare la mostra "Comunicare l'utopia. Fotografia e grafica nei manifesti libertari", curata da Roberta Conforti e Fiamma Chessa. Si tratta di una selezione di manifesti, volantini e periodici estratti dalla collezione dell'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa di Reggio Emilia, centro di documentazione del movimento anarchico e popolare internazionale.

La mostra è promossa da Biblioteca Panizzi e Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa di Reggio Emilia nell'ambito del festival "Fotografia Europea".



Contatti

*Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa
via Tavolata 6 - 42121 Reggio Emilia
archivioberneri@gmail.com
tel. 0522 439323
www.archivioberneri.it*



“Il nostro Governo (italiano) mai si è occupato con serietà e con intelligenza dei bisogni delle classi povere. Non che gli mancò la buona volontà: gli mancò sempre la capacità ed il coraggio”. E più avanti: “Che cosa mancherebbe a noi italiani per essere felici al pari e più ancora degli svizzeri? Abbiamo, in tanti anni, pagate più tasse che tutta la Russia in un secolo e malgrado questo abbiamo fatti progressi enormi: abbiamo avuto delle guerre disastrose, delle più disastrose peripezie bancarie, abbiamo avuto ed abbiamo camorre rapaci...”

A fine maggio gli albergatori e i proprietari di ristoranti si lamentarono per l'assenza di turisti:

“Nonostante l'assoluta normalità della vita pubblica, tanto in Como che fuori, i forestieri, ignari del vero stato delle cose, resi timorosi da false allarmanti notizie, diffuse per artifici di interessi concorrenti, abbandonano i nostri hotel e i nostri ristoranti”.

I rappresentanti di quelle categorie

ricorsero al sindaco che ritenne opportuno rivolgere a Bava Beccaris la petizione di “sopprimere i provvedimenti eccezionali, ormai ridotti alla semplice denominazione”.

Due giorni dopo arrivò la risposta del regio Commissario:

“Spiacente di non poter per ora aderire al suo desiderio. Intanto, viste le condizioni di tranquillità della provincia ed allo scopo di favorire il commercio tolgo le restrizioni relative alla ritirata serale dei cittadini ed alla apertura dei teatri e degli esercizi”.

Di turisti ne arrivarono comunque pochi, anche per il tempo che era piovoso. Il lago uscì in piazza, lambì il Duomo e quando rientrò lo stato d'assedio era cessato.

Il sindaco prese carta e penna, disegnò su un foglio lo stemma del comune e scrisse questo manifesto da mandare in tipografia:

Concittadini!

Sono lieto e mi fo premura di annun-

ciarVi che S.M. il Re si è compiaciuto di firmare il Decreto col quale viene tolto lo stato d'assedio nella provincia di Como.

Dal Civico Palazzo, 1 agosto 1898
Il Sindaco G. B. Cadenazzi

Fra i documenti che ho trovato c'è una cartelletta azzurra con la scritta: “Spese sostenute dal Comune in occasione dello stato d'assedio”.

Facciamo i conti:

| | |
|--|------------------|
| Adattamento delle scuole comunali ed asili per alloggiare truppe | £ 663 |
| Alloggi e stallazzi | £ 2066 |
| Paglia, legna e lumi | £ 1042,28 |
| Adattamento scuole e asili dopo la partenza delle truppe | £ 560 |
| Riparazione guasti e rotture | £ 380 |
| Totale | £ 4711,58 |

Con quei soldi si sarebbero potuti comperare 11.218 chili di pane.

Gavino Puggioni
Como

I nostri fondi neri

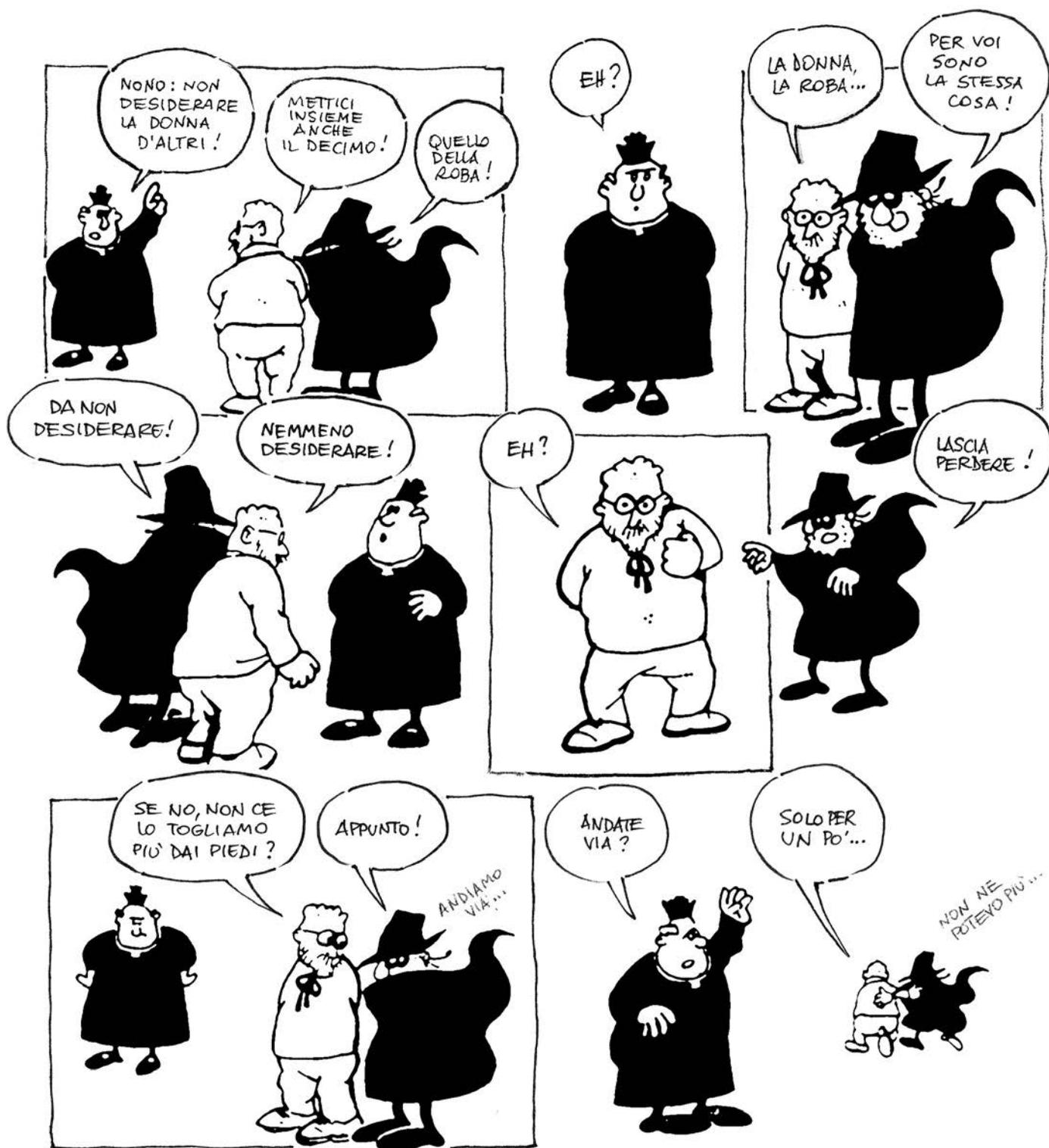


Sottoscrizioni. Pietro Steffenoni (Lodi) 20,00; Stefano Quinto (Maserada sul Piave – Tv) 10,00; Saverio Nicassio (Bologna) 20,00; Maria Teresa Giorgi Pierdiluca (Senigallia – An) 10,00; Gesino Torres (Bari) 10,00; Tristana Perfetti (Venezia) 10,00; Paolo Sabatini (Firenze) 10,00; Roberto Piovesan (Treviso) 10,00; Sergio Quartetto (Asti) 10,00; Marco Casalino (Genova) 10,00; Piero Tognoli (Sondrio) 10,00; Lorenzo Partesana (Sondalo - So) 20,00; Daniele Leoni (Portomaggiore – Fe) 10,00; Roberto Bernabucci (Cartoceto – Pu) 10,00; Daniele Frattini (San Vittore Olona – Mi) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Giordana Garavini e Misato Toda, 500,00; Giuseppe Anello (Roma) 10,00; Danilo Vallauri (Dronero – Cn) 10,00; Vito Mario Portone (Roma) 35,00; Casatanzerloch (Campoverve di Roana – Vi) 10,00; Paolo Facen (Feltre – Bl) 10,00; Gianluca Lapina (Santo Stefano d'Aveto – Ge) 10,00; Circolo libertario mantovano (Mantova) 25,00; Giuseppe Mantega (Settimo Torinese – To) per Pdf, 5,00. **Totale € 820,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Gianni Alioti (Genova); Lucio Brunetti (Campobasso); Roberto Dosio (San Mauro Torinese – To); Silvano Montanari (San Giovanni in Persiceto – Bo); Luca Todini (Torgiano – Pg) 150,00; Mirko Negri (Livraga – Lo); Fabrizia Golinelli (Carpi – Mo); Roberto Panzeri (Valgrehentino – Lc) 110,00; Donata Martegani (Milano); Pietro Mambretti (Lecco); Pietro Steffenoni (Lodi); Ermanno Battaglini (Oria – Br) 150,00; Paolo Vedovato (Bergamo); Maurizio Guastini (Carrara) 120,00; Marco Maggi (Montichiari - Bs). **Totale € 1.630,00.**

di Roberto Ambrosoli



A partire da "A" 416 (maggio 2017) Roberto Ambrosoli, numero dopo numero, ha proposto i dieci comandamenti.

Sarà maggio tutto l'anno

Maggio si avvicina, ma non abbiate paura: nessun maxi-dossier sul 50° del '68. La tentazione c'era, inutile nascondere. Liberi dal '68, dunque? Assolutamente no. Non riusciamo a essere così originali dal rinunciarvi. Ma vorremmo spalmare i vostri scritti, testimonianze, riflessioni, ecc., nei vari numeri di quest'anno.

Su questo numero, un'intervista di Mimmo Pucciarelli a Paolo Finzi, redattore di "A" dalla fondazione, tre anni dopo il '68.

Proponiamo che si guardi al '68 più come a un punto di riferimento per **considerazioni sull'attualità e la validità o meno delle pratiche libertarie**, autogestionarie e in genere di tutti quei fenomeni e di quelle speranze che da allora hanno attraversato e contribuito a trasformare il mondo in cui viviamo...

In altre parole, tenendo conto di questo passato, noi pensiamo che sarebbe interessante pubblicare anche delle riflessioni che si interessino agli ultimi cinquant'anni di storia dell'anarchismo in generale e delle lotte libertarie in particolare, per arrivare a **fare il punto sulle possibili alternative politiche, sociali e culturali** che esse ci suggeriscono per oggi e per domani. Convinti come siamo che serva un approccio critico non solo nell'osservare la società, ma anche nei confronti dell'anarchismo stesso, affinché si aggiorni, si confronti e non abbia timore di contaminarsi e di dibattere con le nuove sensibilità che circolano nei movimenti.

Per questo invitiamo tutte le persone impegnate, militanti, studiosi o semplicemente curiosi dell'anarchismo, a partecipare a **questo dibattito sul senso, le modalità, i temi, le sensibilità** necessarie per continuare a mantenere aperte e vive le proposte libertarie.

Ce n'est qu'un début, continuons le combat ("Non è che un inizio, continuiamo la lotta") resta a tutti gli effetti un bello slogan nato proprio durante il Sessantotto. Insomma vogliamo chiederoci, **senza paraocchi**, per quali lotte, con chi e perché.

Chi vuole contribuire, da adesso a fine anno, ci contatti.

ISSN 0044-5592

